



#PovertàEducativa

Per uscire dalla povertà occorre "allargare la cornice"

Di [Sara De Carli](#)
15 Luglio Lug 2016

I dati appena pubblicati dall'Istat sulla povertà in Italia confermano la assoluta necessità di un'attenzione privilegiata per bambini e ragazzi. Vita prosegue nella raccolta di buone pratiche e riflessioni, in vista dell'avvio del nuovo Fondo di contrasto alla povertà educativa. Per Albero della Vita la strada è quella di attivare le persone, dare occasioni e stimoli nuovi: «la misura dell'efficacia delle azioni non è quanti inserimenti lavorativi abbiamo fra i neet, ma il cambiamento nel modo di relazionarsi con la vita, nel guardare le cose in modo proattivo».

«Le stime che **I'ISTAT** ha presentato sulla povertà, riferite all'anno 2015, mostrano un quadro molto preoccupante per l'Italia. Sono in totale 4 milioni 598 mila le persone in povertà assoluta, il dato più alto dal 2005. I soggetti più sfavoriti sono le famiglie con 2 o più figli, soprattutto se minorenni, e le famiglie straniere. Nel 2015 i minorenni in povertà assoluta erano uno su dieci, il 10,9%, pari a 1 milione 13mila: dieci anni prima (2005) erano solo il 3,9%. A peggiorare rispetto al 2014 sono le condizioni delle coppie con 2 figli (in questa fascia i poveri passano dal 5,9 all' 8,6%) e delle famiglie di soli stranieri (dal 23,4% al 28,3%), in modo più marcato al Nord (dal 24% al 32,1%). Restano elevati i livelli di povertà assoluta per coppie con tre o più figli (13,3%), con tre figli minorenni l'incidenza sale al 18,3%»: **Ivano Abbruzzi** è presidente della **Fondazione L'Albero della Vita**, che da quasi vent'anni si occupa di infanzia in Italia.

Cosa ci dicono i dati appena pubblicati dall'Istat?

È consapevolezza condivisa a tutti i livelli che il lavoro di contrasto alla povertà compiuto fino a oggi non ha aiutato le famiglie a uscire dalla povertà, a causa di un approccio assistenziale che non ha previsto il coinvolgimento attivo degli adulti e dei ragazzi. D'altra parte però è finalmente maturata una visione che nasce dall'aver compreso la necessità di partire dalla persona, di prevedere un accompagnamento volto ad aiutare l'espressione delle sue capacità, il rafforzamento di un nucleo di risorse personali indispensabili a uscire da una condizione di povertà in modo duraturo. I nostri interventi di aiuto alle famiglie in povertà con

bambini del programma "Varcare La Soglia" si basano su questa idea di fondo. **La misura nazionale di contrasto alla povertà SIA, in partenza dopo l'estate, carica tutto il Paese di aspettative: la responsabilità nei confronti delle famiglie e di un futuro di benessere dei loro figli minorenni è altissima. I territori e i loro servizi sociali sono al centro di questa nuova sfida, in cui a fare la differenza saranno le condizioni infrastrutturali create dai servizi per permettere ai professionisti della relazione di aiuto di fare realmente un lavoro di qualità nell'incontro con le persone, previsto nel progetto personalizzato.** Sarà inoltre necessario appropriarsi di una nuova consuetudine: misurare l'esito del lavoro svolto, comprendere il reale apporto dell'aiuto fornito alle persone e l'impatto sociale che esso ha, al di là della singola persona a cui viene fornito. La componente valutativa sarà fondamentale anche come evidenza per l'ampliamento del SIA a quella parte di famiglie con bambini in povertà assoluta che non potranno accedere alla misura in questa prima fase.

In che modo L'Albero della Vita si sta occupando della povertà dei minori?

L'Albero della Vita ha la radice storica del suo impegno nella fragilità familiare forte, ma ormai da 6/7 anni lavoriamo nelle periferie su povertà, minori e mancanza di opportunità. Abbiamo vari progetti di accompagnamento ai ragazzi, volti a dare opportunità in termini di tempo libero, gioco, sport, opportunità che la povertà materiale delle loro famiglie gli negava. L'obiettivo di fondo però è quello di promuovere uno sguardo diverso verso il loro futuro, facendo proposte diverse da quelle che l'ambiente familiare o del loro quartiere è in grado di fare. In particolare dal 2014 a Milano e Palermo, ma in avvio anche a Genova, Roma e Catanzaro, abbiamo il programma "Varcare la soglia", rivolto a famiglie con figli, di cui almeno uno nella fascia 0-6 anni. È un programma che ci vede gestire spazi fisici dove le famiglie vengono incontrare. L'occasione magari è la distribuzione di generi alimentari, ma offriamo anche un accompagnamento che è il cuore dell'intervento, crediamo molto nel welfare generativo: proposte per le neomamme, attività con i bambini, accompagnamento nella ricerca di un'occupazione... **un lavoro integrato che punta ad attivare le famiglie, poiché l'uscita dalla povertà non può che partire dalla famiglia.** Accanto al progetto abbiamo fatto un lavoro di ricerca, **raccolto nella pubblicazione "Io non mi arrendo"**, con la medesima chiave di incontrare le famiglie e chiedere alla famiglia di quali aiuti è soddisfatta e di quali no, cosa possono fare loro... **È un metodo diverso, è una restituzione di responsabilità alla famiglia stessa.**

È consapevolezza condivisa a tutti i livelli che il lavoro di contrasto alla povertà compiuto fino a oggi non ha aiutato le famiglie a uscire dalla povertà, a causa di un approccio assistenziale che non ha previsto il coinvolgimento attivo degli adulti e dei ragazzi. Però è finalmente maturata una visione che nasce dall'aver compreso la necessità di partire dalla persona, di prevedere un accompagnamento volto ad aiutare l'espressione delle sue capacità, il rafforzamento di un nucleo di risorse personali indispensabili a uscire da una condizione di povertà in modo duraturo.

Ivano Abbruzzi

Cosa è emerso?

I bisogni e i vissuti sono diversi da famiglia a famiglia: la sottolineatura della carenza di servizi di sostegno è stata la parte interessante, per certi versi la conferma a ciò che sappiamo, non sono temi nuovi, ma qui abbiamo la bellezza delle voci delle persone. **Sappiamo che serve meno assistenzialismo e più promozione della persona. Ora abbiamo visto anche che le famiglie, tutte, hanno potenzialità inespresse e che la spinta a uscire dalla povertà è più forte nelle famiglie con figli.** Abbiamo visto anche tante persone che si aiutano fra loro e lo raccontano. Creare relazioni è il punto di partenza per uscire dalla povertà.

*Per la prima volta si sta lavorando anche a un **fondo sulla povertà educativa minorile...***

Questo Fondo è una bellissima opportunità e per utilizzarlo in maniera efficace non si può agire su una sola leva, in quanto la povertà educativa è un fenomeno multidimensionale. In questo senso l'aiuto educativo a bambini e ragazzi deve poter favorire le loro competenze trasversali (life skills) ancora prima delle competenze scolastiche e far fiorire le loro aspirazioni, al fine di rafforzare la capacità di relazione con sé stessi e con gli altri necessarie per la crescita in ogni campo della vita. L'espressione e la raccolta del punto di vista di bambini e ragazzi dovrà sempre essere considerato. Parallelamente anche il sistema famiglia deve essere rafforzato e aiutato nelle proprie competenze genitoriali ed educative, favorendo il potenziale generativo per sé, in una spirale di comportamenti virtuosi a beneficio anche delle proprie comunità. Tale approccio mentre contrasta le diverse cause di povertà mira a prevenire l'insorgere di ulteriori disagi e difficoltà.

Forse però è bene fare un passo indietro e provare a definire cos'è la povertà educativa.

Dal nostro punto di vista è la mancanza di categorie di lettura della realtà, capaci di innescare nella persona un comportamento proattivo. **È il fatto che la persona non si rende conto in maniera appropriata della sua condizione e di come potrebbe migliorarla.** Il tema di fondo è che le difficoltà che le persone hanno, oggi più che mai, nascono dalla difficile interpretazione della realtà, dalla mancanza di categorie, dall'incapacità di vedere le opportunità che si nascondano dietro le difficoltà. **Non vedi "come" ce la puoi fare perché non sei abituato a guardare. Allora l'obiettivo è far vedere che si può uscire dalla povertà. Anche se non c'è lavoro, anche se non sono formato, anche se non non non...** In una condizione educativa "normale", dove i bambini e i ragazzi hanno avuto accesso a varie esperienze, a mondi diversi, hanno incontrato pensieri proattivi, la capacità di attingere alle proprie risorse interne per migliorare la propria condizione non è così difficile. Invece per bambini che vivono in contesti dove queste possibilità educative non vengono fornite, la povertà significa innanzitutto incapacità di vedere una possibilità di cambiare il proprio futuro. Per uscire dalla povertà la persona si deve attivare, non c'è alternativa, nessun intervento assistenziale basterà mai. C'è sempre un gap tra la condizione di partenza e la proposta, noi dobbiamo colmare quel gap, far sì che la persona sia pronta a cogliere le opportunità che possono apparire o crearsele. Tanti servizi oggi non riescono a incontrare le persone che hanno più bisogno perché manca loro persino la capacità di arrivare ai servizi, intesi come prima opportunità. Allora dobbiamo creare sistema di

lettura della realtà che metta tutti i bambini e ragazzi nelle condizioni di muoversi e arrivare alle opportunità che la vita nasconde o a crearle.

Tanti servizi oggi non riescono a incontrare le persone che hanno più bisogno perché a queste ultime manca persino la capacità di arrivare ai servizi, intesi come prima opportunità. Allora dobbiamo creare sistema di lettura della realtà che metta tutti i bambini e ragazzi nelle condizioni di muoversi e arrivare alle opportunità che la vita nasconde o a crearle.

Ivano Abbruzzi

Tutto questo come si concretizza nel vostro intervento?

Lavorando con i bambini e ragazzi e con le famiglie, perché ovviamente è una questione che riguarda anche le famiglie. Questi ragazzi hanno una mancanza di accesso alla scuola e a beni culturali, libri, musei, non escono dal loro quartiere, a Napoli c'erano ragazzini che non erano mai stati al mare. **La prima parte è portare stimoli di carattere culturale in senso ampio, allargare il loro perimetro culturale, inserire nuovi dati, allargare la cornice.** Questo è già tantissimo. Portare i bambini a vedere il mare, fare il corso di vela, portarli in un altro quartiere... è stato bellissimo. Poi li invitiamo a "traslare". Scopro che c'è "altro" e di conseguenza che posso esplorare. È un lavoro molto importante: l'esperienza deve esser traslata, generalizzata. È tutto nella psiche, **si tratta di cambiare le categorie di lettura della realtà.** Il lavoro con le famiglie - che è fondamentale, la soluzione alla povertà di un bambino è l'uscita dalla povertà della sua famiglia - è analogo, devi aiutare la famiglia a vedere ce c'è una possibilità diversa, c'è bisogno di scatto culturale, di una iniziativa educativa.

La povertà educativa non si risolve portando il bambino al museo o regalandogli tre libri. Deve esserci un intervento educativo accompagnato da un lavoro serio, reale, perché i bambini inseriscano nella loro dimensione psichica più dati e che sia un lavoro non solo di offerta educativa ma anche psicologico. Il vero cambiamento è cambiare il modo di relazionarsi con la vita, portarli a guardare le cose in modo proattivo.

Ivano Abbruzzi

In base alla vostra esperienza, quali caratteristiche dovrebbero avere le azioni di contrasto alla povertà educativa che stanno per partire grazie a questo nuovo fondo?

Intanto speriamo si riesca ad attaccare il problema a fondo, a non fare solo azioni di superficie, che è il rischio tipico di ogni dispositivo. **La povertà educativa non si risolve portando il bambino al museo o regalandogli tre libri. Deve esserci un intervento educativo accompagnato da un lavoro serio, reale, perché i bambini inseriscano nella loro dimensione psichica più dati e che sia un lavoro non solo di offerta educativa ma anche psicologico.** Allo stesso tempo portare il bambino a scuola è centrale, ma questo lavoro non finisce nella scuola. bisogna puntare al cambiamento dello schema con cui si guarda la

realtà. Non creda che sia una cosa astratta, è qualcosa che si può misurare. Prima vedi una cosa, poi un'altra. Ai ragazzini che hanno fatto il corso di vela con noi a Napoli, è evidente che gli è cambiata la vita. Voglio dire che la misura dell'efficacia non è quanti inserimenti lavorativi abbiamo fra i neet, ma il cambiamento nel modo di relazionarsi con la vita, nel guardare le cose in modo proattivo. Questo è il vero cambiamento.

Ha altre aspettative o speranze specifiche rispetto alla costruzione del bando?

Sarà centrale prevedere che questo Fondo possa agire in sinergia con altri strumenti in essere (es. SIA e FEAD), puntando a generare un effetto complementare e generativo di reale benessere per i bambini e le loro famiglie. Il fondo, nella sua natura sperimentale tesa a comprendere, apprendere e mettere a sistema politiche efficaci, dovrà assicurarsi che l'aiuto fornito generi il risultato desiderato: per adulti e bambini del nucleo familiare, attraverso la misurazione e la valutazione di esito dell'aiuto e di impatto sociale; per la buona salute degli investimenti economici messi in campo. Inoltre, creare reti coinvolte fin dalla progettazione degli interventi permetterà di realizzare pratiche realmente radicate nel territorio e generative di un aiuto multidisciplinare, possibile soltanto grazie all'intervento di tutti gli attori in campo.

«Persi tre anni nella lotta alla povertà»

L'ex ministro Giovannini e i dati Istat: 500 mila indigenti in più, la leggera ripresa non aiuta

L'intervista

di **Enrico Marro**

ROMA Aumentano i poveri. Secondo i dati Istat relativi al 2015 vivevano in povertà assoluta 1,5 milioni di famiglie pari a 4,6 milioni di persone, 500 mila in più del 2014. Il premier Matteo Renzi conferma l'impegno del governo, ricordando «la prima misura organica nella storia repubblicana», cioè il disegno di legge delega contro la povertà finanziato con 1,6 miliardi in due anni.

L'ex ministro del Lavoro ed ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, lancia però l'allarme. «La leggera ripresa dell'economia e dell'occupazione non si traduce in un miglioramento del reddito. Anzi, c'è un peggioramento che si concentra nelle famiglie con due o più figli minorenni e tra le famiglie di stranieri. Si osserva invece una stabilità dell'indice di povertà tra gli anziani, se-

gno che nonostante si parli tanto dei pensionati, questa categoria è abbastanza protetta, a differenza dei lavoratori, in particolare quelli tra 45 e 54 anni d'età, dove si registra un aumento dei poveri».

«Working poor». Del resto se per figurare tra gli occupati, secondo gli standard statistici internazionali, basta aver lavorato solo un'ora pagata con i voucher...

«Sì, questo può aver inciso. Come pure si osserva che accanto alla leggera ripresa dell'occupazione non si è ridotta la disoccupazione di lungo periodo. E chi rimane a lungo senza lavoro prima erode i risparmi e poi finisce in povertà. Una condizione dalla quale è difficile uscire perché non di rado i poveri che trovano lavoro restano poveri, nonostante percepiscano un salario».



Il peggioramento si concentra sulle famiglie con due o più figli minorenni e tra gli stranieri

Chi è



● Enrico Giovannini è un economista e statistico. È stato presidente dell'Istat dall'agosto 2009 all'aprile 2013, e ministro del Lavoro e delle Politiche sociali del governo Letta dall'aprile 2013 al febbraio 2014

Eppure questo governo ha presentato un disegno di legge delega per arrivare a uno strumento universale di sostegno al reddito.

«Purtroppo la realtà è che si sono persi quasi tre anni. Nel 2013 il governo Letta del quale facevo parte sviluppò il "Sia", cioè il sostegno per l'inclusione attiva, ed estese a tutto il Mezzogiorno l'intervento sperimentale del governo Monti nelle principali 12 città italiane. Il nuovo governo ha però deciso di aspettare prima la riforma dell'Isee, che pure avevamo avviato, e alla fine anche i 600 milioni stanziati per quest'anno, in parte con risorse che risalivano allo stesso governo Letta, che diventano un miliardo per il 2017, sono legati all'attuazione della delega che non si sa quando avverrà. Tenga conto che il disegno di

legge, dopo 7 mesi, forse verrà approvato oggi alla Camera e poi deve passare per il Senato e infine richiede i decreti attuativi».

Sarebbe stato meglio intervenire per decreto legge?

«Giusto. Non scopriamo oggi la povertà. Un problema che ci trasciamo da anni e che rischia di aggravarsi, nel senso che il crescere dell'insicurezza, della paura di finire in povertà, finisce per frenare i consumi, alimentare la sfiducia nelle istituzioni e in definitiva il populismo, col rischio che la crisi sociale diventi una crisi istituzionale».

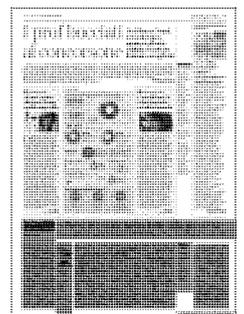
Che ne pensa della delega?

«Che è molto ampia e che quindi dipenderà da come verranno fatti i decreti attuativi».

Bastano 1,6 miliardi?

«Sì, ma dipende da come si utilizzano. Innanzitutto bisogna eliminare sprechi e duplicazioni. Per questo quando ero ministro avevamo lanciato il Casellario dell'assistenza, per censire le prestazioni centrali e locali. L'idea del governo di un bonus fisso di 320 euro per le famiglie povere con figli minori non mi sembra efficiente perché non tiene conto che molte di queste famiglie non sono distanti dalla soglia di povertà. Meglio portare tutti verso la soglia. Avevamo calcolato che con un miliardo e mezzo si possono portare tutti almeno al 50% della soglia. Insomma, lo strumento c'è e va finanziato subito, anche tenendo conto del fatto che l'Italia, a settembre, ha firmato in ambito Onu l'impegno ad azzerare la povertà entro il 2030, obiettivo che non si raggiunge in un anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Massimo Bray**

La situazione sociale e politica che abbiamo di fronte merita di essere valutata con attenzione.

Non ci si può, a mio avviso, rifugiare in interpretazioni riduttive e, parzialmente, tranquillizzanti, ascrivendo ciò che sta accadendo sotto l'etichetta di «populismo». Siamo di fronte a forme di protesta generalizzate che investono gran parte del mondo occidentale. Un filo rosso lega gli avvenimenti che si sono succeduti cronologicamente negli Stati Uniti, in Grecia, in Spagna, in Francia, in Austria e in Italia. E le risposte che i governi hanno sino ad ora saputo dare si sono dimostrate in tutti i casi insufficienti. L'impoverimento della classe media, ormai ridotta a sopravvivere è un'emergenza che, bisognosa di urgenti risposte, sta rischiando di diventare strutturale. Le persone hanno paura, reagiscono all'insicurezza che pervade la loro esistenza con forme di intolleranza e non vogliono rinunciare a ciò che rimane delle conquiste sociali raggiunte nel Novecento.

Non era mai accaduto che i cittadini del nostro Paese perdessero così diffusamente la fiducia nelle classi dirigenti, che queste fossero addirittura viste come il nemico da sconfiggere. Il voto delle ultime amministrative in Italia evidenzia che il governo è visto come il rappresentante dei poteri costituiti, incapace di ascoltare, interpretare e dare risposte alle richieste dei cittadini. Serve a poco, credo, dire se questa reazione, così diffusa e dilagante, sia giusta o sbagliata. È il momento di chiedersi perché si è giunti a questa situazione, e questa domanda devono porsi principalmente i riformisti. Abbiamo di fronte alcuni problemi congiunturali che non possono essere ignorati (penso a quelli delle banche e del debito pubblico), ma non possono essere gli unici nostri

PROSPETTIVA

RIPARTIAMO DALLA CULTURA PER RIFONDARE L'INTEGRAZIONE

obiettivi. Occorre definire una politica che rilanci lo Stato sociale, creda negli investimenti pubblici, aumenti il potere di acquisto dei cittadini, ridando in questo modo fiducia e speranza. Occorre proporre con coraggio un nuovo modello di Europa. Quello che è accaduto con la Brexit è il rifiuto di una globalizzazione che ha impoverito le tradizioni, le storie e le lingue nazionali, creando un'ulteriore sovrastruttura burocratica e amministrativa.

Se si vuole creare un sentimento di appartenenza delle donne e degli uomini che vivono nei Paesi dell'Unione è necessario mettere in primo piano quell'insieme di valori culturali e politici che, per quanto diversi nelle singole tradizioni nazionali, hanno comunque elementi comuni e tali da rendere credibile un vero progetto di integrazione.

La cultura può essere uno straordinario strumento per ricostruire i rapporti di fiducia

all'interno di una comunità. Alla cultura, alla scienza e all'arte si richiede uno sforzo ulteriore, come in altri momenti della storia, in cui il pensiero ha saputo trovare nella solidarietà e nell'unione la capacità di attenuare quelle forme di intolleranza che rischiano di uscire vincitrici.

La cultura può essere lo strumento giusto, perché è più rispettosa delle tradizioni, delle storie, delle identità, perché ha più immaginazione, più creatività. Perché le molte esperienze che si sono già affermate nel nostro Paese colgono il valore e la forza dei modelli partecipativi che partono dalla condivisione di un progetto (sociale e di impresa).

Siamo di fronte a una grande sfida per i democratici e per i riformisti.

Quale progetto politico stiamo elaborando per il nostro Paese? La mia convinzione è che una grande prospettiva di

cambiamento debba muovere dalla capacità di avere visione, dalla forza di alcune idee fondamentali: le forme della democrazia, il bisogno di maggiore eguaglianza, un'etica per la politica.

Occorre una riforma intellettuale e morale, agire sulle coscienze, porre un problema di antropologia culturale. Se il Partito democratico non sarà in grado di dare al più presto risposte appropriate, credo che non sia difficile prevedere che nelle prossime elezioni politiche possa ripetersi ciò che è accaduto nelle amministrative. E non appartengo a quelli che ritengono tale risultato il castigo di Dio, ma il risultato della difficoltà di leggere ciò che nel Paese e nel mondo occidentale sta accadendo. Se non faremo presto, la protesta e la speranza cercheranno altre vie democratiche, diverse da quelle a cui siamo soliti pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DRAMMA I dati Istat 2015. Cresce il numero di chi non può comprare beni essenziali: "È il più alto dal 2005". In aumento al Nord e tra giovani e immigrati. E la legge di Renzi offre 217 euro a testa

Oltre 4 milioni di poveri e il governo stanZIA briciole

» CARLO DI FOGGIA

Italia, anno 2015: nella terza economia dell'Eurozona quattro milioni e 598 mila persone vivono in "povertà assoluta", il 7,6% della popolazione residente (un milione e 582 mila famiglie). Secondo l'Istat, che ha diffuso ieri i dati dello scorso anno, si tratta del "livello più alto dal 2005": erano il 6,8% nel 2014 e il 7,3% nel 2013. Il balzo è dovuto alle famiglie numerose (i minori in povertà sono 1,5 milioni), agli stranieri, con un'incidenza altissima al sud ma che sale al Nord e tra i più giovani.

POVERTÀ assoluta significa non essere in grado di acquistare beni essenziali definiti da un paniere dell'Istat, parametrato per aree geografiche e costo della vita. Per un adulto la soglia varia dagli 819 euro mensili in una grande città del Nord ai 734 di un piccolo comune settentrionale, ai 552 di un paesino del Sud. Va da sé che vivere con 900 euro al mese a Torino non significa essere "poveri assoluti" per la statistica ma di certo non si fa una bella vita. E infatti i "poveri relativi", cioè rispetto a una soglia che per una famiglia di due componenti è di 1.050 euro sono 8 milioni 307 mila (2 milioni e 678 mila famiglie). Il 17,6% della popolazione, insomma, è povera.

I numeri salgono soprattutto perché aumenta la povertà

tra le famiglie con 4 componenti (dal 6,7 del 2014 a 9,5%), soprattutto coppie con 2 figli (da 5,9 a 8,6%) e tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4 a 28,3%), in media più numerose. Quest'ultime hanno causato l'incremento dell'incidenza della povertà al Nord, dove è più alta l'occupazione degli immigrati. Crescono poi le famiglie povere dove chi lavora fa l'operaio, mentre calano quelle dove la persona di riferimento è ultrasessantenne.

APPRESI i numeri, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan s'è affrettato a ricordare che "il governo è impegnato a migliorare le condizioni di vita dei cittadini, anche riducendo

la pressione fiscale, e a creare occupazione. Che è il primo strumento di contrasto delle disuguaglianze". Sul resto, però, si parla di briciole. Per minori tasse s'intendono gli 80 euro in busta paga (costo: 10 miliardi), da cui sono esclusi gli incapienti (meno di ottomila euro di reddito annuo). La strategia del governo è tutta nella legge delega di contrasto alla povertà, per coincidenza approvata ieri alla Camera. Misure che non saranno in vigore prima della fine dell'anno. Sul piatto, l'esecutivo ha

Servono 5 miliardi
Passa al Senato il ddl delega. L'ex ministro Giovanni: "Risorse scarse e in ritardo"

messo 600 milioni per il 2016 che salgono a un miliardo nel 2017 attingendo ai fondi comunitari: in media si potrà assegnare appena 217 euro a ciascun povero assoluto. Per questo il governo ha deciso che si partirà dalle famiglie con figli minori o disabili gravi (circa 280 mila). Lo strumento è il Sia, il Sostegno all'inclusione

attiva creato dall'ex ministro del lavoro del governo Letta (ed ex presidente Istat) Enrico Giovanni, estendendo a tutta Italia la sua sperimentazione partita nel 2015 in 12 grandi città. Il Sia è un sostegno alle famiglie in condizioni economiche di estremo disagio, con minori, e finalizzata a un progetto di attivazione sociale e lavorativa. "Non è solo una misura monetaria, ma un progetto organico che coinvolge asl, scuole, centri per l'impiego e Comuni - spiega Giovanni, portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile - Richiede quindi tempo, e infatti noi decidemmo di sperimentarlo nel 2013. Caduto il governo lo si è fatto solo due anni dopo. E infatti, per ora, i risultati sono insoddisfacenti. Peraltro dei 600 milioni messi ora, 170 sono stati stanziati da noi". Allora il suo ministero stimò in 7,5 miliardi la cifra per azzerare la povertà assoluta. Ora ne basterebbero poco più di 5, la metà di quanto costano gli 80 euro: "Già con 1,5 miliardi si possono portare tutti al 50% della soglia di povertà". Si è scelta un'altra strada. "Ma le risorse sono insufficienti, e peraltro ci vorrà tempo per metterle a disposizione".



I numeri

7,6%

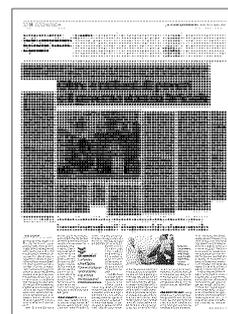
La percentuale di persone in povertà assoluta, 4,5 milioni di persone (1,58 milioni le famiglie)

8,3

milioni, le persone in povertà relativa (due milioni 678 mila famiglie)

1

miliardo, i soldi previsti dalla delega di contrasto alla povertà





**La Grecia
è vicina
La povertà as-
soluta in Italia
è aumentata
nel 2015: re-
cord dal 2005**
Ansa

LE STORIE

Emergenza Si sono rotte le reti di protezione sociale e chi perde il lavoro non si risolveva

I nuovi emarginati? Vengono dalla classe media

» MARCO MARONI

C'è la giovane madre sola che ha trovato accoglienza, nella stessa casa famiglia della Caritas dove era stata accolta sua madre. C'è l'ex dirigente separato, disoccupato, che dorme in macchina e chiede la disponibilità di uno spazio dignitoso per non dover incontrare i figli al centro commerciale. E ci sono una quantità crescente di giovani che non studiano, non lavorano e non frequentano alcun corso di formazione, i cosiddetti Neet (neologismo anglofono che sta per *Not in education, employment or training*) che vanno a ingrossare le file dei senza tetto quando la famiglia di appartenenza si disgrega, o arriva lo sfratto, o i genitori esasperati e a loro volta in difficoltà, lo buttano fuori.

Sono le storie dei nuovi

poveri, quelli che alimentano le statistiche che parlano di 500 mila persone in più in un anno che non riescono a condurre un'esistenza dignitosa reggendosi sulle proprie gambe. È un quadro diverso da quello del passato. Quello della povertà di classe, quella dignitosa descritta dai film neorealisti, o quella dell'emarginazione come sanzione a una vita sregolata, alcolismo, piccola delinquenza, ludopatia.

"SONO ESAURITE le reti sociali", dice Augusto D'angelo, uno dei responsabili del Servizio senza dimora della comunità di Sant'Egidio di

Roma, oltre che docente di Storia contemporanea alla Sapienza, "quindi, quando un individuo si trova in difficoltà, si trova da solo e cade nella condizione di povertà. Il filo conduttore di gran parte delle nuove situazioni di disagio economico è l'isolamento sociale".

In difficoltà ci sono sempre più individui che un tempo se la sarebbero cavata. Adulti, sani, di 40 o 50 anni. Per molti la storia all'origine di quella condizione è la perdita del lavoro, o uno sfratto, una separazione, spesso eventi connessi e conseguenti. Paradossalmente, in questo quadro, i pensionati al minimo (che un tempo erano coloro su cui si concentrava l'attenzione) sono un problema minore. Se si parla di povertà assoluta, quella per cui mancano i beni essenziali per vivere, il grosso del nuovo disagio non riguarda loro né gli emarginati tipici, come gli alcolisti e tossicodipendenti. Gli anziani nel contesto attuale sono una delle categorie più protette. Dice Walter Nanni, responsabile dell'ufficio studi della Caritas: "C'è solo il 4% delle persone oltre i 65 anni in condizione di povertà assoluta. Oggi non c'è un fenomeno di povertà univoco, tempo chi non aveva un lavoro o era emarginato, stava confinato nei quartieri ghetto era immediatamente indentificabile.

ORA NON È PIÙ COSÌ, noi le definiamo povertà plurali". Sempre di più sono gli individui che precipitano in un colpo solo tutti i gradini sociali dalla una condizione borghese all'emarginazione.

"Sono triplicati gli italiani", spiega ancora D'angelo, "tra chi si rivolge a noi, 10 anni fa la proporzione tra italiani e stranieri era di uno su 10, ora sono tre su dieci. "Se devo trovare un filo conduttore dei nuovi fenomeni di povertà è l'isolamento sociale", dice ancora, "Con la crisi economica il tessuto si è sfarinato, la famiglia non fa più da argine. La crisi ha colpito i redditi e anche i risparmi". Sia la comunità di Sant'Egidio, sia la Caritas stanno concentrando una parte crescente dei loro sforzi nel reinserimento dei disoccupati nel mondo del lavoro: formazione, riqualificazione professionale, collocamento. Sant'Egidio ha appena aperto a Roma un servizio "Emergenza lavoro". Lo stesso fa la Caritas, con il Progetto inserimento lavorativo".



Gli operatori

La Caritas e Sant'Egidio: "Ormai è la fascia d'età centrale che scivola nell'esclusione"



Il declino
Una mamma alla mensa della Fondazione Fratelli di San Francesco a Milano. Ansa



GARA DI SOLIDARIETÀ

In un giorno raccolte 3mila sacche di sangue

Gara di solidarietà in Puglia per donare il sangue ai feriti del disastro ferroviario di martedì scorso. In un giorno, infatti, sono state raccolte 2724 sacche di sangue, quasi il triplo di un normale giorno di raccolta. «La risposta maggiore delle donazioni», ha spiegato Michele Scelsi, coordinatore del centro regionale sangue della Puglia, «si è avuta nei luoghi vicini alla strage, ma anche a Barletta e Bari dove le strutture sanitarie sono state prese d'assalto dai donatori». Donatori che sono stati pazientemente in attesa anche fino a quattro ore. Mentre molti medici, infermieri e ausiliari sono spontaneamente rientrati dalle ferie.



In un anno 500mila poveri in più

È il dato peggiore da dieci anni a questa parte. Tra il 2014 e il 2015 le persone che versano in povertà assoluta sono aumentate di 500 mila unità (la stima è della Caritas): 4,6 milioni (1 milione e 582 mila famiglie) in totale, sostiene l'Istat. L'indigenza ha colpito in particolare gli individui e oggi riguarda il 7,6% della popolazione residente (era al 6,8% nel 2014, 7,3% nel 2013). L'aumento registrato dal report dell'Istat reso noto ieri è dovuto all'aumento tra le famiglie con 4 componenti (da 6,7 del 2014 a 9,5%), soprattutto coppie con 2 figli (da 5,9 a 8,6%) e tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4 a 28,3%), in media più numerose.

A livello territoriale è il Mezzogiorno a registrare i valori più elevati di povertà assoluta (9,1% di famiglie, 10% di persone) e il Centro quelli più bassi (4,2% di famiglie, 5,6% di persone). Ma è il Nord ad avere fatto registrare tra il 2014 e il 2015 il peggioramento della situazione socio-economica. In queste regioni le statistiche hanno registrato un aumento drammatico della povertà sia in termini di famiglie (da 4,2 del 2014 a 5,0%) sia di persone (da 5,7 a 6,7%). La povertà si afferma soprattutto tra le famiglie di soli stranieri (da 24,0 a 32,1%). Non va meglio per le famiglie che vivono nei comuni o nelle metropoli dove la povertà aumenta soprattutto nella fascia di età compresa tra i 45 e i 54 anni di età (da 6,0 a 7,5%). L'immagine di un paese in cui lo sviluppo è a Nord e la povertà è al Sud va dunque modificata in maniera radicale. Dopo l'esito delle elezioni a Torino, ad esempio, molte analisi e testimonianze hanno confermato la nuova realtà: la povertà è una realtà quotidiana anche in quello che un tempo era considerato il "cuore" del paese industriale, dove il salario e le tutele potevano garantire una relativa stabilità.

Oggi la povertà assoluta non riguarda solo i disoccupati. Se in casa c'è il capofamiglia che lavora, questa è l'altra novità registrata dall'Istat, la povertà impedisce di arrivare a fine mese. Questo accade se la persona di riferimento occupata lavora come operaio (da 9,7 a 11,7%). Relativamente più al sicuro sono le famiglie in cui si lavora come dirigente, quadro, impiegato o pensionato. Un argine contro la pauperizzazione sembra essere garantito dal possesso di un titolo di studio almeno superiore. Per l'Istat l'incidenza della povertà assoluta diminuisce quando una persona è almeno diplomata, poco più di un terzo rispetto a chi ha la licenza elementare, e con l'età: questo è il caso delle famiglie che hanno come riferimento una persona ultrasessantatreenne.

Va detto che per "povertà assoluta" l'Istat intende una soglia inferiore alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi: per un adulto di 18-59 anni, single, è pari a 819,13 euro mensili; se risiede in un'area metropolitana del Nord è

Nel 2015 i poveri assoluti hanno raggiunto la cifra record di 4,6 milioni. È il dato più alto degli ultimi 10 anni. Quelli «relativi» sono 8,3 milioni

di 734,74 euro; se vive in un piccolo comune settentrionale; a Sud è di 552,39 euro. Esiste un altro indicatore: quello della povertà relativa. In questo caso la soglia per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese: nel 2015 era di 1.050,95 euro (+0,9% rispetto al valore della soglia nel 2014, pari a 1.041,91 euro).

Questa è l'altra faccia della povertà che si è fatta sentire nei primi otto anni della crisi: nel 2015 riguardava 2 milioni 678 mila di famiglie. Oggi la povertà relativa colpisce 8 milioni 307 mila persone, pari al 13,7% delle persone residenti. Era il 12,9% del 2014, aumenta quando il capofamiglia svolge un mestiere operaio (18,1% da 15,5% del 2014) con un'età compresa fra i 45 e i 54 anni (11,9% da 10,2% del 2014). Peggiorano le condizioni delle famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (29,0% da 23,9% del 2014), soprattutto nel Mezzogiorno (38,2% da 29,5% del 2014) dove risultano relativamente povere quasi quattro famiglie su dieci. Tra poveri assoluti e relativi, in Italia ci sono 12 milioni e 900 mila persone in disagio economico.

In questo quadro va evidenziato anche il dato sulla povertà assoluta dei minori. Per Raffaella Milano (Save the Children) il loro numero è aumentato: 1 milione e 131 mila minori. Cresce anche quello dei bambini e adolescenti che vivono in condizioni di povertà relativa: 2 milioni e 110 mila. La disuguaglianza socio-economica si aggiunge a quella culturale e di genere. Insieme agli anziani, e ai bambini, ha colpito anche le donne: 2 milioni 277 mila vivono in condizioni di indigenza. In termini assoluti, sono più numerose dei minori, dei giovani e degli anziani, segnala Beatrice Costa (Actionaid) secondo la quale «è difficile rendere conto della complessità della povertà femminile, spesso interconnessa ad altri aspetti economici e, soprattutto, socio-culturali». **ro. ci.**



Povertà assoluta per 4,6 milioni è record dal 2005 Primo sì alla legge

Ok della Camera al ddl del governo sul reddito di inclusione

ROBERTO PETRINI

ROMA. La crisi economica degli ultimi anni ha lasciato il segno: la povertà è in crescita e in Italia più che negli altri paesi. A scattare la drammatica fotografia è stato ieri l'Istat: soffrono le famiglie numerose, quelle di origine straniera ma soprattutto il nucleo-tipo (due genitori giovani e due figli) fa fatica a sbarcare il lunario. Le nude cifre, relative all'anno 2015, dicono che ci sono 4 milioni e 598 mila italiani che vivono sotto la soglia di povertà assoluta (il 7,6 per cento): un dato in crescita, il più elevato dal 2005, e che nel 2014 era al 6,8 per cento. Conforta poco che il numero dei nuclei familiari in povertà assoluta sia stabile a quota 1 milione e 582 mila: gli individui poveri crescono perché le famiglie numerose sono

la componente più importante all'interno dell'area di povertà.

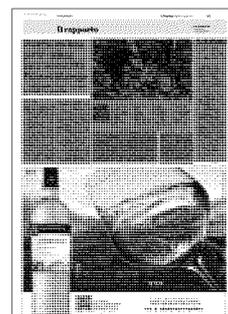
La radiografia Istat indica che la povertà assoluta è salita tra le coppie con 2 figli dal 5,9 del 2014 all'8,6 per cento dello scorso anno. Colpite anche le famiglie di origine straniera: si passa dal 23,4 per cento del 2014 al 28,3 per cento del 2015, con margini più accentuati al Nord. Segnali di peggioramento si registrano anche tra chi vive nelle aree metropolitane (la povertà sale dal 5,3 al 7,2 per cento) e tra i 45-54enni. La povertà assoluta invece diminuisce se aumentano l'età del capofamiglia e il titolo di studio: dati che integrati con quelli forniti dal presidente dell'Inps Tito Boeri l'altro giorno in occasione della presentazione rapporto Onds, ci forniscono la fotografia di un'Italia dove a soffrire sono

giovani e la fascia tra i 55 e i 65 anni, cioè coloro che sono privi di ammortizzatori sociali.

Un tema che rimbalza sul terreno politico dove proprio ieri la Camera ha approvato, con 221 sì e 22 no, il ddl del governo per il contrasto alla povertà che introduce il «reddito di inclusione» e che ora passa al Senato. Il reddito di inclusione, contrariamente al reddito di cittadinanza

za proposto dal M5S che è sostanzialmente erga omnes, si rivolge ad una platea identificata ed è dotato di norme precise di applicazione. I grillini di conseguenza si sono astenuti e hanno attaccato il nuovo reddito di inclusione definito «iniquo e assistenziale».

Il provvedimento sta tuttavia camminando: la Stabilità del 2016 ha istituito il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale finanziato con un miliardo dal prossimo anno e ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, alla Confcommercio ha assicurato che il governo «è impegnato a migliorare le condizioni di vita dei cittadini» sebbene sia l'occupazione «il primo strumento di contrasto delle diseguaglianze».



IL MINISTRO

Poletti: si parte con un miliardo ma aumenteremo

ROMA. «Oggi si compie un passo importante verso il traguardo di una misura universale di contrasto alla povertà, un reddito di inclusione destinato a tutti i cittadini che si trovano in condizioni di difficoltà». È quanto afferma il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti, impegnato nei lavori del Consiglio Epsco a Bratislava. «Un grazie anche alla Camera - dice Poletti - per aver approvato un provvedimento con cui si potrà costruire un welfare più inclusivo, avviando una politica di contrasto strutturale alla povertà che potrà contare su risorse certe». Si partirà con un miliardo stanziato nell'ultima legge di Stabilità, ha aggiunto, che per la prima volta nel nostro paese, ha istituito un Fondo nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale; risorse che vogliamo aumentare, in modo da raggiungere un numero maggiore di persone in condizione di povertà». «Confidiamo - conclude Poletti - che la delega possa essere approvata definitivamente in tempi rapidi».



FOTO: MANA

LA SCHEDA	4,6 mln	1,6 mln	8,6%	28,3%
	POVERTÀ ASSOLUTA Sono in condizione di povertà assoluta, secondo il rapporto Istat, 4 milioni e 598 mila italiani	LE FAMIGLIE Sono nella condizione di povertà assoluta 1 milione e 582 mila famiglie nel nostro paese	COPPIE CON 2 FIGLI Cresce il tasso di povertà assoluta nelle coppie giovani e con 2 figli: dal 5,9 a 8,6 per cento del 2015	STRANIERI PIÙ POVERI Cresce il tasso di povertà tra le famiglie di origine straniera: è passato dal 23,4 a 28,3 per cento

PERCHÉ CRESCE IL PAESE DEI POVERI

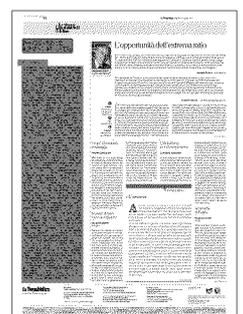
CHIARA SARACENO

IN controtendenza con i dati positivi sull'occupazione, la povertà assoluta nel 2015 non solo non è diminuita, ma è aumentata, coinvolgendo quasi 400 mila persone in più rispetto al 2014 e raggiungendo 4 milioni e 598 mila persone, pari al 7,6 per cento della popolazione. Si tratta, secondo i dati Istat pubblicati ieri, del dato più alto dal 2005. L'incidenza della povertà continua ad essere maggiore nel Mezzogiorno. Ma l'aumento è avvenuto pressoché tutto nelle regioni del Nord, dove riguarda in prevalenza famiglie di persone straniere e regolarmente residenti nel nostro paese. Tra queste, infatti, si trova in povertà assoluta quasi un terzo, il 32,1, una percentuale di 8 punti maggiore rispetto all'anno prima e più alta di quella, pur considerevole (28,3 per cento), rilevabile per queste famiglie a livello nazionale. Se si riducono un po' i divari Nord-Sud, ciò sembra avvenire in larga misura a causa dell'aumento del divario, soprattutto al Nord, tra famiglie di italiani e famiglie di stranieri. Se a livello nazionale le famiglie di tutti stranieri si trovano in povertà oltre sei volte di più di quelle di tutti italiani, nel Nord la differenza è di oltre tredici volte. Gli effetti lunghi della crisi sembrano aver colpito molto di più gli stranieri, che faticano a trovare o ritrovare un lavoro che sia anche decente. Potremmo pensare che questi dati non rispecchiano il miglioramento avvenuto sul piano dell'occupazione a seguito del dispiegarsi degli effetti del jobs act, stante che questo è avvenuto soprattutto nell'ultimo trimestre del 2015. Può essere, ma solo in parte. Siamo, infatti, ancora ben lontani dall'aver recuperato tutti i posti di lavoro perduti. Inoltre va considerato con grande preoccupazione che l'aumento della povertà assoluta (dal 5,2 al 6,1 per cento) ha riguardato anche famiglie con persona di riferimento occupata, soprattutto se operaio o assimilato. Tra le famiglie di questi ultimi l'incidenza della povertà assoluta è passata in un anno dal 9,7 all'11 per cento. Molti di questi lavoratori hanno avuto un reddito troppo basso per poter fruire degli 80 euro, perché incapienti, o li hanno dovuti restituire perché "indebitamente" percepiti, in base alla logica paradossale degli 80 euro che esclude i più poveri.

Il fenomeno dei lavoratori e delle famiglie di lavoro-

ri poveri ha conosciuto un fortissimo aumento negli anni della crisi, a motivo sia della riduzione del numero di occupati in famiglia, soprattutto a causa della disoccupazione giovanile, sia della crescita del part-time involontario. Quest'ultimo è sempre meno una caratteristica solo dei contratti di lavoro a tempo determinato e in generale dei contratti atipici quando non irregolari. Come documenta il Rapporto Inps presentato la scorsa settimana, quattro contratti a tutele crescenti su dieci sono a tempo parziale. Avere un lavoro non sempre è sufficiente a proteggere dalla povertà, se è a tempo ridotto, o troppo poco pagato, o se il reddito che fornisce deve bastare per diverse persone. Da questo punto di vista, un altro dato preoccupante riguarda l'aumento della povertà assoluta tra le famiglie con due figli, specie se minori. Finora era il terzo figlio a far scattare un rischio di povertà sopra la media. Ora basta il secondo. Non stupisce, allora, che i minori siano sovrarappresentati tra chi si trova in povertà assoluta, con un peggioramento sensibile nell'arco di dieci anni. Era in povertà assoluta il 3,9 per cento di tutti i minori nel 2005, il 10,9 per cento nel 2015. In termini numerici sono più del doppio degli anziani: 1 milione e 131 mila rispetto a 538 mila. Ma anche i loro fratelli più grandi non stanno meglio, con quasi il 10 per cento, pari a un milione e 13 mila individui, in povertà assoluta. A ben vedere, poco meno della metà dei poveri assoluti appartiene alle giovani e giovanissime generazioni, che non hanno ancora l'età per entrare nel mercato del lavoro o che ne vengono escluse, come mostrano i dati del citato Rapporto Inps sull'invecchiamento della forza lavoro occupata negli anni della crisi, a seguito del combinarsi di riduzione della domanda di lavoro e innalzamento dell'età alla pensione. Investire sull'aumento dell'occupazione, come ha dichiarato il ministro Padoan, è certo necessario per combattere la povertà. Ma il fenomeno dei lavoratori poveri e delle loro famiglie, della sovrarappresentazione dei minori e dei giovani tra i poveri, insieme alla drammaticità dell'incidenza della povertà tra gli immigrati, segnalano che non è sufficiente se non si tiene conto di quale lavoro si tratta e di chi può accedervi. Impongono anche di rivedere criticamente alcune scelte redistributive, dagli 80 euro al bonus bebè.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Cristiano Gori

Rafforzare il percorso verso un sostegno per tutti i poveri

► Continua da pagina 1

L'Istat indica la presenza nel nostro paese di 4,6 milioni di persone, pari al 7,6% dei residenti, in povertà assoluta. Nel 2007, ultimo anno pre-crisi, erano 1,8 milioni, il 3,1% del totale. La povertà colpisce oggi anche parti della società che – in precedenza – erano “al sicuro”. Nel 2007 si concentrava al Sud, tra gli anziani, tra le famiglie senza lavoratori e tra quelle con almeno tre figli. Più recentemente, invece, oltre ad un'ulteriore diffusione tra quasi tutti i gruppi citati, ha conosciuto una netta espansione in segmenti del nostro Paese prima solo marginalmente toccati: il Nord, le famiglie giovani, i nuclei con lavoratori e quelli con due figli.

L'Italia, però, è insieme alla Grecia l'unico stato europeo privo di una misura nazionale a sostegno della complessiva popolazione in povertà assoluta. Interventi simili assicurano una risposta a chiunque sperimenti l'indigenza attraverso un contributo economico e la possibilità di fruire dei percorsi d'inserimento sociale e lavorativo messi in campo dai servizi sociali, educativi, per l'impiego – forniti da Comuni, Terzo settore e altri soggetti del territorio. Da più parti ne è stata richiesta l'introduzione, sin dall'inizio degli anni 90, ma i governi del passato hanno sempre rivolto lo sguardo dall'altra parte.

Con la scorsa legge di Stabilità, l'Esecutivo Renzi ha varato un primo provvedimento, operativo dall'autunno, rivolto

a circa 1 milione di poveri appartenenti a famiglie con figli. È quanto di meglio mai realizzato in Italia, ma il nostro ritardo storico rende la strada da compiere ancora lunga. La misura approvata in Stabilità, infatti, è dichiaratamente transitoria poiché nel 2017 sarà assorbita all'interno di quella prevista nella legge delega, che dovrebbe costituire la vera risposta strutturale.

Alla Camera, il testo originario della delega è stato migliorato rispetto alla versione iniziale. Rimangono da sciogliere, tuttavia, tre nodi decisivi.

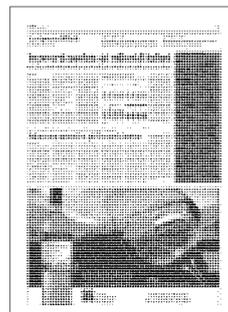
Primo, dare una risposta a tutti i poveri. Lo stanziamento previsto sinora dal Governo è 1 miliardo annuo mentre per raggiungere chiunque sia in povertà ne servono altri 5,5. Non si tratta di arrivarci in un anno ma di progettare subito un percorso di incremento graduale di risorse che permetta di farlo, progressivamente, in tre.

Secondo, fornire ai poveri gli strumenti per progettare una vita diversa. Mentre il contributo economico serve a tamponare i bisogni, sono i percorsi di inserimento, realizzati localmente, che danno loro la possibilità di costruire nuove competenze e/o di organizzare diversamente la propria esistenza. A tal fine, bisogna compiere sui Comuni e sugli altri attori del welfare locale un forte investimento, che ad oggi manca.

Terzo, disegnare il futuro. La delega prevede un Piano nazionale che porti gradualmente a raggiungere tutti i poveri: non sono state sinora indicate le risorse e la tempistica per farlo. Realizzarlo in un solo anno sarebbe irrealistico non solo per il costo ma anche perché dar vita nei territori ad un sistema capace di assicurare i percorsi di inserimento richiede tempo. Il punto è prendere da subito impegni precisi, che definiscano con chiarezza il welfare che si intende costruire.

Coordinatore scientifico dell'Alleanza contro la povertà in Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In povertà assoluta 4,6 milioni di italiani

Indice Istat ai massimi dal 2005: triplicati i giovani in difficoltà - Ok della Camera al Ddl di contrasto al disagio

Roberto Turno
ROMA

I morsi della crisi e della recessione, la disoccupazione giovanile a livelli di guardia, l'occupazione che si perde in un ritrarsi, i ripetuti tagli ai servizi in omaggio alla tenuta dei conti. L'ultima conferma del disagio sociale che sta segnando pericolosamente il nostro Paese sono i dati sulla povertà diffusa di Istat. Numeri da brivido, mai così alti da dieci anni a questa parte, che raccontano la realtà nel 2015 di 4,598 milioni di italiani in condizioni estreme di povertà assoluta, il valore più alto dal 2005, condizione che riguarda 1,582 milioni di famiglie residenti, il 6,1% del totale. Con i giovani in povertà triplicati nel buio della grande crisi: sono 1 milione: 1 minore su 10 vive (se così si può dire) nel disagio assoluto. Le famiglie numerose sono le più colpite, soprattutto se di stranieri residenti. E ancora: il Sud che precipita sempre

più indietro con 4 famiglie povere su 10, ma con la povertà assoluta in crescita anche al Nord (il 5% delle famiglie, contro il 4,2% del 2014) e il Centro Italia che invece fa registrare i valori più bassi.

Se il Censis ha stimato che 11 milioni di italiani rinunciano o rinvi-

LO SCONTRO CON IL M5S

Renzi: approvata la prima misura organica contro la povertà
Di Battista: serve al premier per farsi uno spot

nole cure perché non se le possono pagare, ecco che il nuovo Rapporto annuale Istat aggiunge un tassello in più alla rappresentazione di un Paese che si sta impoverendo e indebolendo. Dati, quelli dell'Istat, che sono arrivati poche ore

prima che la Camera approvasse il Ddl delega del Governo per contrastare la povertà, collegato alla manovra 2016. Provvedimento (va ora al Senato) che ha una dote a regime di 1 miliardo e nella quale è previsto il «reddito di inclusione», altra cosa del reddito di cittadinanza sponsorizzato M5S.

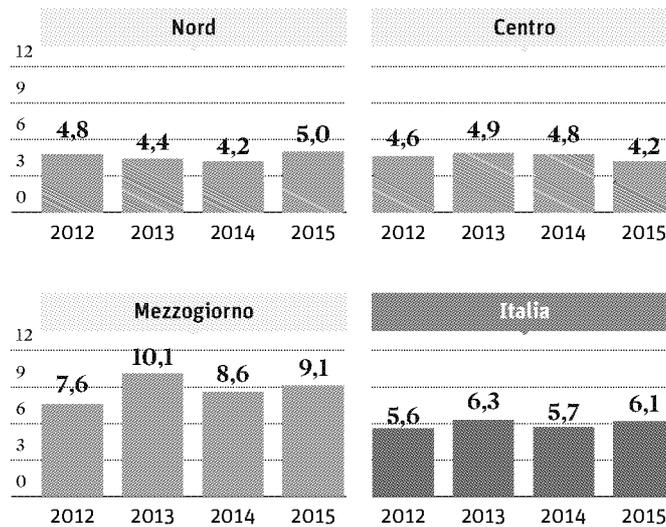
Intanto sui dati Istat e sulla (futura) legge non sono mancate le dichiarazioni. «Contro le disuguaglianze c'è un impegno massimo del Governo» a partire da fisco e occupazione, ha assicurato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa. Mentre la leader Cgil, Susanna Camusso, ha giudicato «gravi» i dati Istat: «Si continua a parlare, ma non c'è alcun intervento effettivo». E se il grillino Di Battista ha attaccato il Ddl («serve a Renzi per farsi uno spot»), il presidente dell'Inps Tito Boeri ha definito «preoccupanti» i dati Istat e definito «ancora limitate» le azioni in campo anche dopo le modifi-

che al Ddl dal quale è stata eliminata la possibilità di razionalizzare una serie di prestazioni sociali di cui beneficiano anche non indigenti e redditi non esattamente bassi: «La legge ha perso pezzi», dice Boeri. Seco Matteo Renzi: «È la prima misura organica contro la povertà».

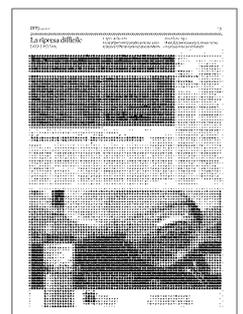
L'incidenza della povertà assoluta, dice Istat, è stabile ai livelli degli ultimi tre anni per le famiglie, con variazioni statisticamente non significative: il 6,1% delle famiglie residenti nel 2015 rispetto al 5,7% del 2014 e il 6,3% del 2013. Cresce invece in termini di persone: è schizzata al 7,6% di quella residente contro il 6,8% nel 2014 e il 7,3% nel 2013. Stabile anche la povertà relativa per le famiglie: 2,678 milioni, il 10,4% di quelle residenti contro il 10,3% del 2014. Mentre ancora esplose come persone: ben 8,3 milioni, il 13,7% delle residenti. Erano il 12,9% solo un anno prima.

La fotografia dell'Istituto di statistica

Incidenza povertà assoluta (famiglie) per ripartizione geografica. Val. %



Fonte: Istat



RICERCA ISTAT LIVELLO MASSIMO DAL 2005. LA CAMERA HA APPROVATO IL REDDITO DI INCLUSIONE

Povertà record, oltre un milione i minori colpiti

■ ROMA

IL DATO è da record: nel 2015 l'Istat ha certificato la presenza in Italia di 4,6 milioni di persone in povertà assoluta, poco più di un milione e mezzo di famiglie. Un risultato allarmante che tocca un livello mai raggiunto dal 2005 e che, per l'istituto di statistica, si deve principalmente all'aumento di questa allarmante condizione tra le famiglie con quattro componenti (da 6,7 a 9,4%, nel confronto con il 2014) e tra quelle composte da soli stranieri (da 23,4% a 28,3%).

Un fenomeno che investe in maniera preoccupante anche i più piccoli. I minori considerati nella fascia di povertà assoluta sono 1 milione e 131mila, bilancio che raggiunge quota 2 milioni e 110mila se si aggiungono anche quelli inseriti nella fascia della povertà relativa. «Una situazione gravissima – è il commento di Raffaella Milano, direttore dei programmi

Italia-Europa di Save the children – in preoccupante peggioramento rispetto allo scorso anno. Ogni bambino che soffre una condizione di grave povertà e deprivazione materiale, ne subisce le conseguenze sia nell'immediato che nel proprio futuro, rischiando di comprometterlo in maniera significativa».

PROPRIO ieri la Camera ha approvato il ddl di contrasto alla povertà, un collegato alla legge di stabilità che ha istituito un Fondo per la lotta alla povertà, dotato di 600 milioni per il 2016 e che raggiungerà quota un miliardo nel 2017. Con il provvedimento, che passa ora al Senato, si istituisce «una misura nazionale di contrasto della povertà», denominata «reddito di inclusione», come indicato nell'emendamento di Lenzi (Pd). «È la prima misura organica della storia repubblicana contro la povertà», ha detto il premier Renzi. Protestano i Cinque stelle: «Solo un'imitazione del reddito di cittadinanza».



MISERIA In aumento i bambini poveri (Ansa)



LA GIORNATA

IMMIGRAZIONE

Gli sbarchi da gennaio salgono a quota 80mila

Marco Ludovico

I migranti sbarcati in Italia raggiungono ormai quota 80mila. Il dato ufficiale aggiornato a ieri è di 79.200 ma preoccupa ancora di più quello degli immigrati accolti: 135mila. Sono tutte cifre in crescita costante. I posti per l'ospitalità sui nuovi arrivi scarseggiano. Nei centri di accoglienza non c'è turn over e un'altra grande ondata di sbarchi può portare il sistema in crisi. Senza alternative il ricorso alle tendopoli, già in atto persino a Roma, rischia di moltiplicarsi.

Una grana non da poco per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Ieri il tema è stato affrontato dal sottosegretario Domenico Manzione intervenuto all'Eastforum 2016 organizzato da UniCredit e dalla rivista di geopolitica Eastwest. Manzione ha fatto notare che «di fronte a flussi di queste dimensioni abbiamo tre crisi sistemiche non disgiunte: migratoria, di sicurezza ed economica». Il sottosegretario ha aggiunto che «è presto per valutare la proposta della Commissione dei 10mila euro agli Stati per ogni migrante reinserito. Mentre intanto è certo - ha rilevato - che delle 160mila persone da ricollocare il nume-

ro effettivo finora è stato di 3mila». Al centro, dunque, resta l'Europa e le sue scelte, con i punti di crisi e di evoluzione anche traumatici come la Brexit. Spiega il presidente di Unicredit, Giuseppe Vita: «La Brexit rappresenta un momento di discontinuità ma anche un'importante opportunità. Perché - sottolinea Vita - diventa un forte incentivo a riaccendere l'ideale europeo e rinvigorire il percorso iniziato 60 anni fa».

L'obiettivo, secondo il presidente Unicredit, è uno solo: «Un'Europa veramente unita. La mia idea è che sia un primo nucleo forte con Italia, Germania e Francia a indicare la strada verso la tanto auspicata integrazione. Un'Europa politicamente unita - sottolinea - potrebbe governare al meglio l'immigrazione e beneficiare al massimo delle ricadute positive di un'integrazione preparata e ben gestita». Conclude Romano Prodi: «Il problema è: vogliamo o no fare l'Unione europea? Io mi sto convincendo che saremo costretti dalla storia a farla. Ragionando la gente capisce che i Paesi europei da soli non hanno futuro, compresa la grande Germania. Rifacciamo l'Europa!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ora il reddito di inclusione

Ettore Rosato

L'Istat ci dice che ci sono 4,6 milioni di italiani in condizioni di povertà assoluta. Non solo numeri, ma persone che ci impongono di agire subito. Da parte nostra c'è un impegno costante per ridurre le disuguaglianze e dare risposte concrete a tante persone che in questi anni di crisi economica hanno visto peggiorate le proprie condizioni di vita.

Segue a pag. 7



Legge contro il disagio sociale

Ettore
Rosato



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Questo governo ha cambiato rotta dopo anni di azzeramento dei fondi per le politiche sociali e ha deciso di investire nel contrasto alla povertà. La legge delega approvata dalla Camera interviene sia con nuove risorse - con una dotazione di 600 milioni di euro per il 2016 e un miliardo a decorrere dal 2017 - sia migliorando la rete dei servizi sociali. L'obiettivo è ambizioso: realizzare finalmente anche nel nostro Paese una misura nazionale di contrasto alla povertà che si chiamerà "reddito di inclusione". Inizialmente saranno aiutate le famiglie in povertà assoluta con figli minori o disabili gravi e disoccupati con più di 55 anni. Vogliamo aiutare tutti coloro che sono in condizioni disagiate per ridare a queste persone non solo un futuro ma anche dignità. Siamo ben consapevoli che ci vorranno ulteriori risorse e lavoreremo per questo, ma oggi si realizza in Italia il primo intervento strutturale di contrasto alla povertà.

È un ulteriore tassello di un mosaico più ampio di lotta al disagio sociale che questo governo sta promuovendo. Penso alla riforma del terzo settore, al dopo di noi, alla legge sullo spreco alimentare, senza trascurare la riforma del mercato del lavoro che in un anno ha consentito oltre 400.000 nuovi posti di lavoro e ha avviato il percorso di costruzione di vere politiche attive. Perché la povertà si sconfigge creando opportunità e soprattutto lavoro. Con questo provvedimento puntiamo a rafforzare la rete dei servizi e a farci carico di chi è davvero in condizioni di indigenza, con percorsi di reinserimento sociali e occupazionali e dando priorità alle famiglie con figli minori, a cui assicurare l'opportunità di un futuro migliore. Non crediamo ai pifferai del web che parlano di 780 euro per tutti e illudono strumentalizzando il bisogno. Non crediamo a quelli che parlano di povertà sui social e ostentano le feste di compleanno sui barconi del Tevere. Vanno aiutate le persone in difficoltà senza cadere nell'assistenzialismo o nelle facili promesse.

Questo provvedimento consente di dare risposte concrete alle diseguaglianze.

Un modo moderno e utile di concepire il welfare europeo.

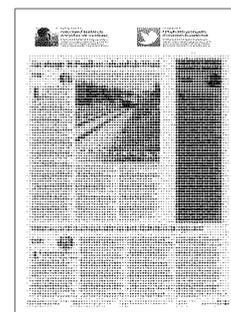
Le prime misure contro la povertà

Tommaso Nannicini

I dati Istat sulla povertà in Italia confermano un aspetto purtroppo noto. La povertà, assoluta e relativa, è in aumento. L'incremento segnalato dalla rilevazione di ieri si concentra quasi interamente sulle famiglie di stranieri, ma in ogni caso le rilevazioni precedenti indicavano già che, durante gli anni della crisi, la povertà ha rotto gli argini: non è più circoscritta a categorie o aree geografiche tradizionalmente svantaggiate. È diventata più trasversale. Il governo lo sa e sta affrontando il problema.

Lo affronta innanzitutto con un miliardo di euro stanziati nella legge di stabilità. Un miliardo di risorse strutturali che non è un pannicello caldo, ma solo l'inizio di un percorso che continuerà con maggiori risorse e interventi. Chi oggi sale in cattedra dicendo che è troppo poco dovrebbe spiegare come mai prima si è fatto poco o niente, lasciando all'Italia la maglia nera insieme alla Grecia dei Paesi europei privi di una misura strutturale di lotta alla povertà. Se solo i politici che hanno governato il paese negli ultimi venti anni avessero fatto le misure che oggi valutano come "limitate", ora staremmo commentando un quadro sociale sicuramente migliore.

Segue a pag. 15



Le prime misure contro la povertà

**Tommaso
Nannicini**



SEGUE DALLA PRIMA

Se la situazione non è ancora più drammatica lo si deve a chi, in tutti questi anni, mentre la politica stava a guardare o a parlare in qualche convegno, è rimasto in trincea con l'elmetto in testa a combattere la povertà. Pensiamo alle moltissime associazioni del terzo settore. Alla Caritas, ai comuni e a tutta la variegata moltitudine di realtà che hanno formato un'alleanza contro la povertà proprio per sollecitare uno scatto di reni da parte del mondo politico.

C'è un punto importante nella filosofia di fondo che il governo sta seguendo su questo fronte: non si tratta di dare qualche spicciolo agli sfortunati garantendo loro un tenore di vita leggermente più decoroso, ma che, di fatto, nulla cambia. La nostra idea è un trasferimento monetario accoppiato a servizi attivi, a un inserimento sociale e lavorativo che premi comportamenti virtuosi. Uscire dalla povertà richiede risorse materiali, ma è anche un processo di attivazione sociale. Non basta estendere le risorse a chi ne ha maggiore necessità, ma uscire da una logica assistenzialistica che rischia di perpetuare situazioni di disagio e dipendenza. Mandare i figli a scuola o dal pediatra, cercare un lavoro se sei in grado di farlo: sono tutti comportamenti che vanno accompagnati per chi riceve trasferimenti monetari e servizi. La lotta al disagio ha bisogno di trampolini verso nuove opportunità, non di mance senza condizionalità.

È un principio insito anche nella filosofia alla radice di un altro piano di cui poco si è parlato: il fondo di contrasto alla povertà educativa. La povertà educativa è la più pericolosa di tutte le disuguaglianze, perché si perpetua nel tempo creando una disparità nei punti di partenza che poi origina nuove povertà, trasmettendole di generazione in generazione. Per combatterla sono stati stanziati altri 400 milioni per un piano triennale in collaborazione con le fondazioni bancarie e il Forum del Terzo Settore. Questo fondo - che nasce col presupposto di lavorare a fianco delle associazioni del terzo settore, coloro che da anni operano nei territori e ben conoscono dove la povertà (assoluta ed educativa) si annida - intende premiare e generare meccanismi virtuosi, sottoponendo gli interventi a una valutazione rigorosa, per capire che cosa funziona e che cosa no.

Al netto delle altre risorse che potranno essere individuate nella prossima legge di bilancio per continuare il percorso già avviato, nei prossimi tre anni si spenderanno 3 miliardi e 400 milioni di nuove risorse, dopo anni di zero assoluto. E si rafforzerà una collaborazione attiva con tutti coloro che sono in prima linea nella lotta alla povertà. I dati Istat fotografano un'immagine preoccupante: il governo, checché ne dicano maestri con le carte poco in regola per fare concioni, non sta a guardare.

Intervista a Enrico Giovannini

«Sempre più gli emarginati, cambiare modello di sviluppo»

● Ex presidente Istat e ministro, il professore guida l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile: gravi tensioni sociali da diseguaglianze crescenti

Francesca Santolini

Viviamo in un mondo sempre più diseguale. E l'aumento delle diseguaglianze, secondo gli economisti, acuisce la crisi economica, perché, se la crescita non c'è la causa sta proprio nell'aumento vertiginoso delle diseguaglianze. Del resto i dati delle Nazioni Unite parlano chiaro: 800 milioni di persone vivono in estrema povertà, mentre lo 0,5% dei più ricchi possiede il 90% della ricchezza mondiale; il 50% delle persone della fascia medio-bassa non ha un'educazione secondaria e 250 milioni di bambini sono analfabeti; metà della produzione agricola mondiale viene sprecata, mentre 800 milioni di persone sono sottonutrite. E se non bastassero i dati a livello globale, sono arrivati ieri quelli dell'Istat sulla povertà in Italia nel 2015: 4 milioni e 598mila persone vivono in condizioni di povertà assoluta, si tratta del numero più alto dal 2005.

Per spezzare questa spirale, le Nazioni Unite hanno approvato la nuova Agenda Globale per lo Sviluppo Sostenibile, che prevede 17 obiettivi concreti da raggiungere entro il 2030. Dalla lotta alla povertà ed alla fame, dalla dispersione energetica, ai cambiamenti climatici, dall'accesso all'educazione e al lavoro, all'acqua, fino ai modelli di produzione e di città, sono soltanto alcuni di questi obiettivi. In Italia, per sensibilizzare istituzioni e opinione pubblica su questi temi è nata l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, presieduta dall'ex ministro del lavoro ed ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini.

Professore, come commenta gli ultimi dati dell'Istat relativi alla povertà?

«Non sono sorpreso. Il miglioramento dei dati sulla povertà dell'anno scorso, in realtà, era in parte dovuto al fatto che molte persone, che avevano perso il lavoro, erano rientrate in famiglia, risultando così meno povere. Ora che anche questo fenomeno si è esaurito, i dati sulla povertà di quest'anno mostrano che la crisi, anche nel 2015, nonostante l'aumento occupazionale e la leggera crescita del Pil, continua a mordere so-

prattutto le persone più in difficoltà e le famiglie con due figli e più. Perché è lì che si concentra l'aumento della povertà. E questo mi rende ancora più convinto che il sostegno per l'inclusione attiva, che avevo disegnato quando ero ministro, è la soluzione al tema della povertà, ma non solo. Da questo punto di vista il parlamento sta discutendo il disegno di legge delega sulla povertà, ma siamo terribilmente in ritardo. Il mio augurio è che questi dati facciano accelerare gli investimenti su questo fronte, che tra l'altro, è il primo obiettivo su cui il Governo si è impegnato nell'Agenda dello sviluppo sostenibile».

La novità di questa Agenda per lo sviluppo sostenibile rispetto ai precedenti "obiettivi del millennio" è che vale per tutti i Paesi, non solo per quelli in via di sviluppo. Dopo anni di crisi, la riduzione di povertà e diseguaglianze è diventata una priorità anche nei Paesi industrializzati?

«Questa Agenda riguarda tutti, ma soprattutto supera l'idea che lo sviluppo sostenibile sia unicamente un problema ambientale, e questo è bene sottolinearlo. Perché la non sostenibilità sociale è altrettanto dannosa e grave della non sostenibilità ambientale. Non a caso, la definizione originaria di sviluppo sostenibile, aveva quattro pilastri (economico, sociale, ambientale), tra cui quello istituzionale, che era stato messo da parte. Oggi stiamo vedendo le difficoltà dell'Europa, i movimenti populisti, la Brexit, questo avviene perché senza sostenibilità sociale non c'è sostenibilità delle istituzioni, e tutto crolla. Il passaggio fondamentale dell'agenda 2030 è la necessità di cambiare modello di sviluppo, l'idea che il mercato lasciato a se stesso risolve tutti i problemi è assolutamente contraria ai fatti. Le diseguaglianze crescenti, anche nei Paesi sviluppati, generano tensioni sociali insostenibili sul piano politico ma anche sul piano economico. L'Ocse ha chiaramente mostrato come queste diseguaglianze ormai hanno un effetto riduttivo sulla crescita economica».

Lei è stato ministro del Lavoro. L'occupazione, soprattutto giovanile, è uno dei problemi più urgenti della nostra società. La sfida della sostenibilità renderà possibile la creazione di nuove figure professionali? Come cambierà il mondo del lavoro?

«Nonostante le tante incertezze sul tema, sappiamo che la riconversione verso la "green economy" e la cosiddetta "economia circolare" (che prevede il riciclo dei materiali) contribuisce alla crescita economica e ha ricadute positive sull'occupazione, così come la riqualificazione urbana e del territorio. Questa può essere una risposta alle preoccupazioni legate allo sviluppo della robotica, ma è evidente che, per far fronte alle sfide di questo nuovo mondo del lavoro, l'educazione e la formazione continua sono e saranno cruciali per aumentare le probabilità occupazionali oltre che il benessere individuale e sociale. Tutte queste sfide, come la riduzione sostanziale, entro il 2020, dei circa 2,5 milioni di giovani che non studiano e non lavorano, sono parte dell'Agenda 2030».

In Inghilterra si usa l'espressione "sound of science" per definire il rapporto tra le politiche e la conoscenza scientifica che ne è alla base. Da ex Presidente dell'Istat, in Italia esiste questo rapporto così strutturato tra scienza e politica?

«In Italia abbiamo un serio problema di "numeracy", cioè di comprensione dei fenomeni e della grandezze numeriche, anche nella classe politica e nei media. Ci sono idee distorte, come per esempio l'idea che il 49% degli italiani è disoccupato o che gli stranieri residenti in Italia siano il 26% della popolazione (in realtà i disoccupati sono l'11,5% e gli stranieri sono l'8% della popolazione, poco più di cinque milioni). In queste condizioni è difficile avere un dibattito pubblico basato sui fatti, come in altri Paesi. Oggi, nell'epoca della cosiddetta data revolution, disponiamo di una quantità di dati impressionante, che però è importante saper leggere. Questi dati possono essere un'enorme opportunità per anticipare i rischi del futuro e



sfruttare le nuove potenzialità, e per orientare decisioni politiche migliori. Benjamin Franklin diceva che il migliore investimento è un investimento in conoscenza. Ma i media devono essere molto più attenti all'evidenza e incalzare i politici su questo terreno».

Le Nazioni Unite indicano il 2030 come anno di riferimento per il raggiungimento degli Obiettivi. Oggi a che punto è l'Italia e in cosa dobbiamo investire di più?

«A breve l'Ocse pubblicherà un primo rapporto sulla situazione dei vari Paesi rispetto agli Obiettivi e l'Italia ha molta strada da fare, soprattutto sul terreno sociale (povertà, educazione, disuguaglianze, anche di genere). A settembre l'Alleanza pubblicherà un proprio rapporto con le priorità su cui concentrare gli sforzi. Ovviamente, l'Italia ha una doppia responsabilità: all'interno del Paese e nella cooperazione internazionale, in cui il nostro impegno è nettamente al di sotto di quello di altri Paesi europei. La Presidenza del G7 può costituire un'occasione unica per compiere un salto di qualità e spingere gli altri grandi paesi industrializzati a mettere l'Agenda 2030 al centro della propria azione politica».



In Italia abbiamo un serio problema nel valutare le grandezze numeriche dei fenomeni



Pure Renzi cade sul cognato «Riciclaggio di fondi Unicef»

Per acquistare società, il marito della sorella del premier avrebbe distratto fondi senza causale. E ora è indagato

Fabrizio Boschi

■ Tanto gira che ti rigira i nodi vengono sempre al pettine. E i parenti serpenti pure. La famiglia Renzi (allargata) è ancora una volta al centro di strani affari dopo gli intrecci fra il padre del premier e Banca Etruria per realizzare *outlet*. Questa volta però babbo Tiziano non c'entra nulla.

Riciclare denaro proveniente da organizzazioni umanitarie per acquistare quote di società. Ecco l'ultimo sotterfugio escogitato dalla famiglia Renzi e di cui sono protagonisti Andrea Conticini, bolognese, laureato in Teologia, cognato del premier e marito della sorella Matilde, e i suoi due fratelli, il gemello Luca e il più grande Alessandro. Accuse pesanti: Andrea è indagato per riciclaggio, gli altri due per appropriazione indebita.

Come riporta Stefano Brogioni di *Qn*, i pm hanno scoperto un sospetto giro di denaro transitato da organizzazioni umanitarie come l'Unicef (del quale Alessandro Conticini era direttore ad Addis Abeba) o la Operation Usa (un'associazione *no profit* che si occupa di sostegno ai popoli di Paesi in via di sviluppo colpiti da epidemie o tragedie), verso la «Play Therapy Africa Limited» diretta dallo stesso Alessandro Conticini, impegnata anch'essa nel campo della cooperazione internazionale.

Ingenti somme di denaro sarebbero poi state dirottate direttamente sui conti personali dello stesso Alessandro, «in assenza - dicono i magistrati - di idonea causale». A quel punto i soldi venivano «affidati» da Alessandro e Luca al terzo fratello, Andrea, appunto. Il cognato del premier Renzi, per conto dei fra-

telli, acquistava quote di società con quel denaro che i pm fiorentini ritengono «provenuto di reato».

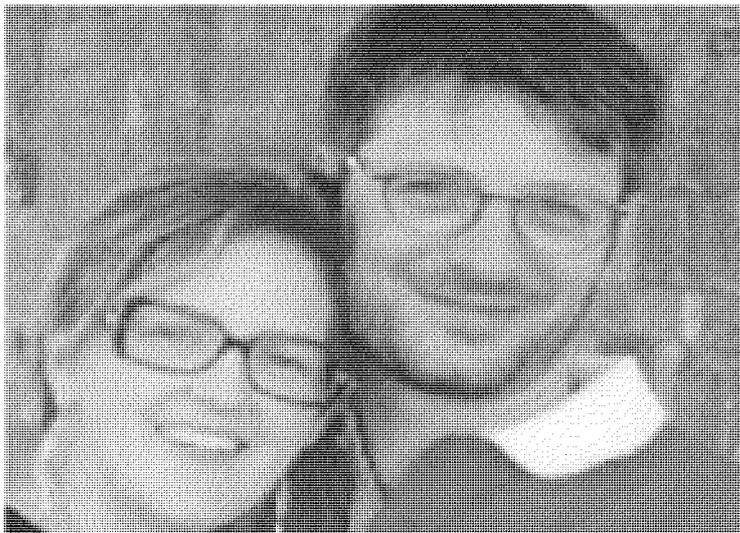
Un meccanismo ben architettato (iniziato nel 2011 quando Renzi era sindaco di Firenze e andato avanti fino al 2015) da svariate centinaia di migliaia di euro, scoperto dalla Banca d'Italia, che ha segnalato il movimento sospetto alla procura di Firenze. Qualche sera fa il blitz della Finanza a casa della sorella del premier a Rignano sull'Arno: cercavano file o documenti che provassero l'acquisto da parte del marito di queste partecipazioni (sequestrati faldoni e pc). Le Fiamme gialle hanno perquisito anche le abitazioni degli altri due fratelli Conticini, a Castenaso, nel Bolognese. Gli avvocati, naturalmente, minimizzano. «Attendiamo di conoscere i dettagli dell'inchiesta ma di certo c'è che i Conticini hanno specificamente a che fare con almeno due società legate a Matteo Renzi», afferma il capogruppo in Regione Toscana, Giovanni Donzelli.

Ma a parte i legami di parentela, i Conticini con i Renzi hanno sempre avuto a che fare. Andrea Conticini è agente dell'azienda di comunicazione di famiglia, Event6 Srl (la società costituita grazie alla cessione di un ramo d'azienda della Chil-

Post, l'azienda Renzi fallita e per cui è aperta a Genova un'indagine per bancarotta fraudolenta a carico del papà del premier), e pure della DotMedia, altra società di comunicazione che ha tra i soci anche il fratello Alessandro (fino al 2013 possessore anche del 20% della Event6). Dal 2010 al 2012 (Matteo Renzi era sindaco) DotMedia ha ricevuto dal nulla oltre 200mila euro di commesse dal Comune e dalle sue partecipate come Firenze Parcheggi (presieduta da Marco Carrai), Publiacqua (nel cda sedeva Maria Elena Boschi) e ha curato la comunicazione di due Leopolde e la campagna elettorale alle primarie del 2012.

Renzi dovrebbe prendere lezioni da Gianfranco Fini: mai fidarsi dei cognati.





QUANTI GUAI A sinistra il cognato del premier Andrea Conticini, 35 anni insieme a sua moglie Matilde, la sorella di Matteo Renzi (in alto)

La vicenda

Giro di soldi sospetto

Denaro transitava da organizzazioni umanitarie, come l'Unicef, verso la «Play Therapy Africa» diretta da Conticini

La denuncia di Bankitalia

Il meccanismo (andato avanti dal 2011 al 2015) è stato scoperto dalla Banca d'Italia che ha avvertito i pm di Firenze

Sequestrati pc e faldoni

Blitz della Finanza a casa della sorella del premier per cercare file o documenti che provino i giri d'affari del marito

Accusa di riciclaggio, sotto inchiesta il cognato del premier

Andrea Conticini, marito di Matilde, indagato con i fratelli. Contestato l'uso di fondi versati dall'Unicef

FIRENZE La Guardia di finanza è arrivata a sorpresa a casa di Andrea Conticini, 35 anni, imprenditore emiliano impegnato nella cooperazione internazionale, mercoledì mattina. Un nome anonimo, almeno per i più, raggiunto da un avviso di garanzia per riciclaggio. Ma Conticini non è un «uomo qualunque» e in quell'appartamento sulle colline del Chianti vive felicemente sposato con Matilde Renzi, la sorella del premier ed è dunque il cognato del presidente del consiglio, già agente della Dot Media, società di comunicazione di fiducia di Renzi.

Mercoledì, a Rignano sull'Arno, paese natale del premier dove risiedono anche i genitori, i militari, su ordine dei pm fiorentino Giuseppina Mione e Luca Turco, hanno perquisito l'appartamento di Conticini, sequestrato computer e documenti. Perquisite anche le abitazioni bolognesi dei fratelli di Andrea, il gemello Luca e Alessandro, 40 anni: per loro l'ipotesi di reato è appropriazione indebita.

Ma qual è l'inchiesta che vede coinvolti i fratelli Conticini? La procura di Firenze è blindata e non vuole confermare né smentire le indiscrezioni pubblicate ieri dalla *Nazione*. Che descrive una storia complessa iniziata più di cinque anni fa e che avrebbe fatto scattare le indagini della procura fiorentina dopo la segnalazione di Banca Italia su un'operazione sospetta da «svariate centinaia di migliaia di euro».

Si parla di presunte somme di denaro versate da organizzazioni umanitarie come Unicef e Operation Usa alla Play Therapy Africa limited, con sede in Inghilterra, anch'essa impegnata nella cooperazione internazionale e diretta da Alessandro Conticini. Secondo gli accertamenti dei pm, Alessandro «in assenza di idonea causale» avrebbe poi spostato i soldi dalla Play Therapy Africa limited su conti personali e infine, insieme al fratello Luca, le avrebbe messi a disposizione del terzo fratello Andrea. Che poi (e da qui la presunta accusa di riciclaggio) avrebbe

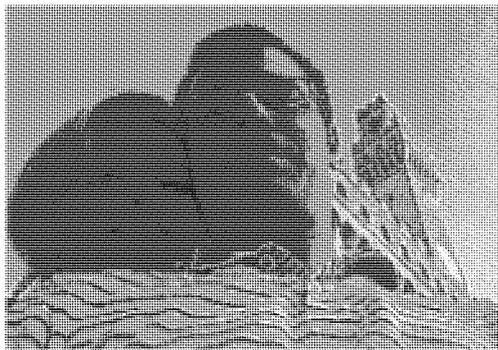
utilizzato il denaro per acquistare quote di una società.

L'avvocato Federico Bagattini, legale di fratelli Conticini, parla di accuse infondate e ha già annunciato il ricorso al Tribunale del riesame per riottenere ciò che è stato sequestrato. «Non esiste appropriazione indebita né riciclaggio e la tesi della procura non si regge dal punto di vista logico e giuridico perché i miei assistiti si sarebbero appropriati di somme di una società di cui sono soci esclusivi — spiega Bagattini —. I soldi ricevuti da queste organizzazioni sono pagamenti regolari alla Play Therapy Africa limited, avvenuti dopo la verifica dell'effettiva esecuzione dei mandati ricevuti». Secondo l'avvocato i magistrati contestano poi che queste somme, appartenenti alla Play Therapy Africa limited, sarebbero state utilizzate per interessi privati e non della società. «Ma anche questa è un'accusa infondata — sottolinea Bagattini — perché fa riferimento a somme già nella disponibilità esclusiva di Alessandro Conticini». E sull'eventuale ipotesi di raggio nei confronti delle organizzazioni umanitarie quali Unicef e Operation Usa? «Nel provvedimento di perquisizioni — risponde l'avvocato — non esiste alcuna ipotesi di raggio nei confronti di Unicef e Operation Usa o di altre organizzazioni umanitarie».

Marco Gasperetti

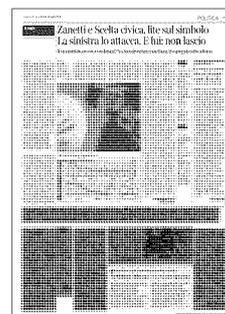
mgasperetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il legale
Non esiste
nessun
raggiro
ai danni di
organizzazioni
umanitarie
Quei soldi
sono
regolari
pagamenti
alla società
di cui i miei
assistiti
sono soci
esclusivi

**Federico
Bagattini**



Le associazioni: avanti con il dialogo e l'integrazione

ROMA

Dolore e solidarietà per le vittime, ma anche indicazioni per rispondere all'odio con preghiere e azioni che cerchino di costruire pace e integrazione. È quanto esprimono diverse voci del mondo cattolico dopo l'attentato di Nizza.

Monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della **Fondazione Migrantes**, parla di una «nuova strage degli innocenti, di civili che sono vittime del terrorismo, ma anche di "una guerra a pezzi" che tocca anche le nostre città». La strage «chiede di intensificare un dialogo in atto, fatto di gesti concreti che purtroppo troppo poco trovano spazio nelle pagine dei giornali, dove si tende - gra-

vissimo errore - a coniugare superficialmente terrorismo e islamismo». Inoltre la strage «segnala la mancata integrazione» delle seconde generazioni, tema «non solo francese, ma europeo».

La **Comunità di Sant'Egidio**, di fonte alla «violenza insensata», ribadisce la necessità di intensificare il lavoro «per difendere la vita degli innocenti e dei più deboli». In particolare, «l'urgenza di arrestare le troppe guerre che, in Medio Oriente e in Africa, sono all'origine di tensioni e conflitti che non possono più essere considerati locali e lontani». Per il **Centro Astalli** (ente dei Gesuiti che si occupa dei rifugiati) l'«unica alternativa» al terrore è «costruire concretamente la pace». Di qui l'appello verso chi ha responsabilità politica e nell'infor-

mazione, a «non abusare di linguaggi che generino nella società civile risentimento e paura». Va creato «un clima di riflessione» che possa «innescare processi di pace e solidarietà».

L'**Azione cattolica** sottolinea come l'attentato sia avvenuto il 14 luglio. «Libertà, democrazia, diritti, pace. Ecco cosa odiano e cosa ci rimproverano i fanatici». Queste sono, però, anche le «armi» che ci danno la certezza che «non vinceranno». È chiaro, prosegue l'Ac, «che la lotta ai nemici della pace sarà lunga e nessuno può dirsi veramente al sicuro». Ma bisogna «restare saldi e uniti», senza cedere alla «rassegnazione», né alla «sete di vendetta». Roberto Rossini, presidente nazionale delle **Acli** chiede una «risposta ferma» della comunità internazio-

nale, che non agli esecutori delle stragi - «triste quotidianità» in Iraq, Siria, Afghanistan e Libia -, e «sradicare il sedicente Stato islamico». Le Acli continueranno a operare per una cultura di pace, solidarietà, inclusione, «le armi più temute dai creatori di terrore».

Sull'educazione punta anche Gigi De Palo, presidente del **Forum delle associazioni familiari**. Bisogna costruire ponti, dice, non cedere alla tentazione di alzare muri «alla ricerca di un'improbabile sicurezza». Non servono, «non solo perché non fermano i signori del terrore», ma perché non «raggiungono le radici delle divisioni». Perciò l'impegno del Forum è a realizzare progetti di dialogo interculturale e interreligioso. «La pace si costruisce in casa e a scuola».

Una preghiera per «Nizza, la Francia, l'Europa intera» arriva dai **Fra-tti Minori** della Porziuncola e dai monasteri delle **Clarisse**. «Imploriamo misericordia e pace, per i vivi e per i defunti, con l'auspicio che i responsabili della cosa pubblica possano comprendere l'oggettiva gravità della situazione e operino perché abbia fine questa strage di innocenti». Flavio Lotti, coordinatore della **Tavola della Pace**, che organizza la marcia Perugia-Assisi, chiede di non permettere che «la violenza ammutolisca il nostro cuore», che «generi altra violenza» e che «la follia alimenti l'intolleranza, la paura dell'altro, il razzismo, l'islamofobia, la radicalizzazione, la chiusura, l'isolamento, la cattiveria». (G.San.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risposta delle realtà del mondo cattolico in prima linea su lavoro, educazione e immigrazione



Prestazioni. Circolare delle Entrate

Coop sociali, Iva al 5% anche se sono Onlus

Gian Paolo Tosoni

Le cooperative sociali applicano l'Iva nella misura del 5% sulle prestazioni socio-sanitarie ed assistenziali e non possono optare per l'esenzione dall'Iva sulle medesime operazioni. La precisazione è contenuta nella circolare 31/E emanata ieri dall'agenzia delle Entrate. Ciò anche se le cooperative sociali sono considerate di diritto Onlus per le quali invece le medesime prestazioni sono esenti da Iva ai sensi dell'articolo 10, punto 27 ter, del Dpr 633/72.

In sostanza, per effetto della abrogazione del comma 331 dell'articolo 1 della legge 296/2006 nessuna opzione è consentita. La circolare infatti riproduce uno schema rigido sulla applicazione dell'Iva dal 1 gennaio 2016 sulle prestazioni socio-sanitarie ed assistenziali:

- aliquota del 5% se rese da cooperative sociali e loro consorzi;
- esenti da Iva se rese da cooperative non sociali aventi la qualifica di Onlus;
- aliquota ordinaria del 22% se rese da cooperative non sociali e non Onlus.

La circolare ricorda che mantengono l'esenzione da Iva le prestazioni che abbiano oggettivamente le caratteristiche per rientrare nei punti 18 e 21 dell'articolo 10 del Dpr n. 633/72, come ad esempio le prestazioni sanitarie svolte da medici riuniti in cooperativa oppure la gestione di case di riposo per anziani. Tale interpretazione viene fornita per la generalità dei soggetti ma non per le cooperative sociali le quali pertanto dovrebbero applicare l'Iva del 5% anche se ad esempio gestiscono un asilo o un orfanotrofio.

Le prestazioni

L'aliquota del 5% è stata introdotta dall'articolo 1, comma 960, della legge 208/2015 e si applica con effetto dal 1 gennaio 2016 alle prestazioni indicate nei numeri da 18 a 21 e 27 ter dell'articolo 10 del decreto Iva, effettuate dalle cooperative sociali di cui alla legge n. 381/1991.

Si tratta di prestazioni sanitarie compresa la cura e riabilita-

zione, le prestazioni di ricovero e cura effettuate da enti ospedalieri o da cliniche convenzionate compresa la somministrazione di vitto e medicinali, le prestazioni educative dell'infanzia, le prestazioni in asili e case di riposo, l'assistenza domiciliare o ambulatoriale. Queste prestazioni devono essere effettuate a favore di persone svantaggiate elencate al numero 27 ter del decreto Iva ed in confronto al passato la platea dei soggetti interessati è più ampia e comprende anche le persone migranti, richiedenti asilo, detenuti e donne vittime di tratta a scopo sessuale e lavorativo.

L'aliquota del 5% si rende applicabile sia alle prestazioni effettuate in forza di contratto di appalto o convenzioni, sia a quelle rese direttamente agli utenti.

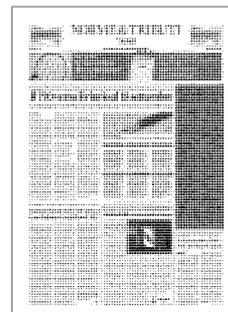
La decorrenza

Il comma 963 della legge 208/2015 precisa che le nuove disposizioni si applicano alle operazioni effettuate sulla base di contratti stipulati o rinnovati o prorogati successivamente al 1° gennaio 2016. Quindi la circolare ribadisce che per i contratti in corso a tale data le cooperative sociali continueranno ad applicare l'Iva nella misura del 4% oppure l'esenzione da Iva se avevano esercitato l'opzione. Fra i contratti in corso che consentono l'applicazione del precedente regime, sono compresi anche quelli la cui controparte contrattuale è un soggetto privato in qualità di utente o loro familiari che provvedono alla integrazione delle rette.

In presenza di fattispecie in cui sussistono due contratti, uno nei confronti dell'ente pubblico tipo il Comune ed uno nei confronti degli utenti (per esempio i genitori dei bambini che frequentano un asilo), il precedente regime Iva trova applicazione fin quando è corrente il contratto con l'ente pubblico.

Le modifiche in materia di Iva ridotta per le coop sociali sono state introdotte per evitare una nuova procedura di infrazione da parte della Commissione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Investimenti con ritorno sociale

Governi e imprese sperimentano social impact bond e payment for results. Per raccogliere le sfide dello sviluppo

di Mario Calderini

«Finance: Blessed Returns» titolava nell'edizione del 16 giugno, il Financial Times accostando suggestivamente la foto di Papa Francesco. Il riferimento era alla Conferenza Vaticana sull'Impact Investing, promossa dal Cardinale Turkson, presidente del Consiglio pontificio per la giustizia e la pace e figura di primo piano della curia romana. Una sorta di assoluzione per i rendimenti finanziari quindi, ma anche il riconoscimento della necessità di coniugare sostenibilità economica e azione sociale. È uno dei numerosi segnali della crescente attenzione politica con cui autorità e governi guardano alla finanza ad impatto sociale ed alla necessità di innovare i sistemi di procurement per il sociale, cioè le modalità con le quali l'amministrazione pubblica appalta ad organizzazioni di varia natura la risposta alle sfide sociali emergenti.

Questa famiglia di strumenti è un tema ormai ricorrente nella campagna di Hillary Clinton, un asse consolidato delle politiche di sviluppo e sociali del governo inglese, che intende fare della Gran Bretagna «il miglior posto al mondo in cui fare investimenti sociali», del senato americano e dei governi canadese e australiano. Significativo anche il recente contratto a impatto sociale sperimentato dal governo francese e l'impiego da parte del governo portoghese di 150 milioni di fondi strutturali in strumenti a impatto basati sui risultati e sul sostegno alla nuova imprenditorialità sociale. Il Giappone ha allo studio una legge per l'utilizzo dei conti dormienti per la

costituzione di un fondo nazionale mentre in Germania è stato creato un fondo di fondi capitalizzato da fondazioni.

È quindi in corso il tentativo di reingegnerizzare i finanziamenti nella direzione di correlare e condizionare le erogazioni, di origine pubblica o filantropica, all'ottenimento di un impatto sociale misurabile, il cosiddetto *payment for results*: il committente non acquista una prestazione ma un risultato, ad esempio nel campo dell'educazione o dell'accoglienza dei migranti, come si racconta in queste pagine. L'European Investment Fund ha annunciato il lancio di una piattaforma di sviluppo del *payment for results* a livello europeo. Questa piattaforma ha l'obiettivo di connettere le imprese sociali con gli investitori istituzionali in modo da risolvere il problema del *ticketsize*, ovvero la dimensione troppo piccola dei progetti sociali per investitori istituzionali che vogliono finanziare le imprese che li sviluppano. L'obiettivo è aggregare le transazioni in modo che gli investitori possano comprare portafogli differenziati, composti dall'aggregazione di progetti basati sul *payment for results* di diversi Paesi della Ue.

Per ragioni abbastanza inspiegabili, il *payment for results*, uno schema piuttosto elementare, si è per il momento imposto all'attenzione nella sua forma più complessa, i *social impact bonds*, che hanno goduto di una popolarità decisamente superiore alla loro capacità di dimostrare un effettivo impatto. Il dibattito in Italia si è radicalizzato tra chi considera i *social impact bonds* una meteora e che li ritiene la panacea di tutti i problemi. L'ultimo aggiornamento del rapporto del Brookings Institute aiuta a fare chiarezza: al primo semestre di quest'anno, sono attivi nel mondo 61 Sib, di cui 32 in Gran Bretagna, 2 in Canada, 2 in Israele e 10 negli Usa. Nello stesso periodo del 2015 erano 38, quindi in sostanza una crescita rilevante, su un numero piuttosto piccolo. Secondo il rapporto, cinque Sib hanno già in parte ripagato gli investitori avendo dimostrato impatto sociale, mentre altri programmi sono stati chiusi per palese impossibilità di raggiungere i risultati. Le enormi difficoltà di rea-

lizzazione stanno tuttavia giustamente riportando l'attenzione su altre forme, più facilmente gestibili, di *payment for results*.

Se ne è avuta conferma a Lisbona negli scorsi giorni, in occasione dei lavori del Global Steering Group on Social Impact Investments. L'impressione è che l'enfasi attribuita ai *social impact bonds* sia progressivamente sostituita da un più generale interesse a sperimentare forme semplici di *payment for results*. Gli aspetti positivi più evidenti dell'uso di questi schemi sono la ricerca dell'efficienza nell'impiego delle risorse pubbliche o filantropiche e lo stimolo alla ricerca di soluzioni innovative a problemi complessi, poiché i beneficiari non ricevono il finanziamento impegnandosi sul modo in cui risolveranno il problema bensì sul solo ottenimento del risultato, indipendentemente dal mezzo. D'altra parte vi sono anche criticità importanti, legate principalmente all'incertezza e ai rischi connessi che l'impresa sociale è costretta ad assumersi.

Una delle lezioni più importanti che ci consegnano i giorni di studio e confronto di Lisbona è quindi che sia necessario avviare gradualmente una fase di piccole sperimentazioni, in cui verificare vizi e virtù della finanza sociale e del nuovo procurement sociale. Ed è questa altresì una lezione importante per il nostro Paese, che appare meno spumeggiante del contesto internazionale ma che forse nasconde, se guardato con il giusto ottimismo, qualche interessante novità. La sperimentazione di schemi di *payment for results* per l'utilizzo dei fondi strutturali da parte della Regione Sardegna è in fase di avvio, mentre è allo studio in Piemonte. Si registra una prudente ma significativa attenzione da parte delle maggiori fondazioni bancarie e una presenza di operatori privati specializzati di dimensione significativa sia sul fronte equity sia sul fronte degli strumenti di debito. Naturalmente, un punto di svolta importante è legato al contenuto dei decreti che daranno corpo alla riforma del terzo settore, che appare avviata a caute ma non irrilevanti aperture verso forme di ibridazione dell'impresa e degli strumenti finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stranieri in Italia. Niente invasione, cristiani in maggioranza

Milano. Un paio di anni fa la "bacchettata" all'Italia era arrivata dall'Ocse e ieri l'Ismu ha confermato che non c'è pericolo: nel nostro Paese non è in atto nessuna invasione di musulmani. La Fondazione iniziative e studi sulla multietnicità di Milano, ha diffuso una ricerca sulla religiosità dei circa 5 milioni di stranieri residenti. Al primo posto ci sono i cristiani (oltre 1,6 milioni gli ortodossi e circa un milione i cattolici), mentre gli islamici sono poco più di 1,4 milioni. In percentuale, i cristiani sono quasi il doppio dei musulmani: 4,3% della popolazione complessiva (italiana e straniera) contro 2,3%. Per quanto riguarda le altre religioni, i buddisti sono stimati in 182mila, i cristiani evangelisti in 121mila, gli induisti in 72mila, i sikh in 17mila, i cristiano-copti sono circa 19mila.

«L'indagine – si legge in una nota dell'Ismu – mette in mostra che il panorama delle religioni professate dagli stranieri è molto variegato e sfata il pregiudizio secondo cui la maggior parte degli immigrati professa l'islam».

E, se è vero che oltre un quarto degli immigrati musulmani vive in Lombardia (368mila, pari al 26% del totale dei fedeli residenti in Italia), all'ombra della Madonnina abitano anche tanti cristiani: 265mila ortodossi e 277mila cattolici. Inoltre, in Liguria e in Lombardia gli stranieri cattolici residenti sono il 2,8% della popolazione totale italiana e straniera, nel Lazio sono il 2,6% e in Umbria il 2,4%.

Oltre che in Lombardia, infine, i musulmani si concentrano in Emilia Romagna (183mila, pari al 12,8% del totale degli islamici in Italia), in Veneto (142mila, pari al 10% del totale) e in Piemonte con 119mila presenze. Si tratta soprattutto di persone provenienti dal Marocco (424mila), dall'Albania (214mila), dal Bangladesh (100mila), dal Pakistan (94mila), dalla Tunisia, (94mila) e dall'Egitto (93mila).

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ismu smonta il pregiudizio (criticato anche dall'Ocse): cattolici e ortodossi insieme sono 2,6 milioni mentre i musulmani sono 1,4 milioni



Le reazioni. «Ci giochiamo il futuro: subito un piano nazionale»

PAOLO FERRARIO
MILANO

«La povertà ha rotto gli argini». È lapidario il commento ai dati Istat del coordinatore scientifico dell'Alleanza contro la povertà, **Cristiano Gori**, che mette in fila i "numeri" della crisi. Dati dietro cui ci sono i drammi di milioni di persone. «Nel 2007 – ricorda Gori, promotore del Reddito di inclusione sociale – la povertà assoluta riguardava il 3,1% della popolazione italiana. Ora siamo al 7,6%: più del doppio nell'ultimo decennio».

Il rischio di cadere in povertà è ormai trasversale all'intera società. «Se prima il pericolo riguardava soprattutto il Sud e i disoccupati – analizza Gori – oggi la povertà è diffusa anche al Nord e tra chi un lavoro ce l'ha. Se prima si rischiava di cadere in povertà alla nascita del terzo figlio, ora già col secondo tante famiglie sono in difficoltà».

Due le misure «urgenti» da attuare, suggerite da Gori: attivare un vero Piano nazionale contro la povertà, investendo più del miliardo previsto, così da raggiungere «tutti i poveri» e potenziare il welfare locale (asili, centri per l'impiego, terzo settore) per «fare la possibilità ai poveri di riprogettare la propria vita».

Ai figli delle famiglie povere pensa il responsabile dell'Area nazionale di Caritas Italiana, **Francesco Marsico**: «Senza interventi urgenti, in grado di invertire il trend, saranno i poveri di domani», dice. «I dati dell'Istat non ci sorprendono – aggiunge Marsico – perché da tempo i nostri Centri d'ascolto aperti nelle diocesi ci dicono che il permanere delle famiglie in condizione di povertà, condanna anche le nuove generazioni, che incontreranno sempre maggiori difficoltà di inclusione sociale». Una previsione che spinge il presidente del Forum delle famiglie, **Gianluigi De Palo** a rilanciare la richiesta di «un fisco più equo che tenga conto della capacità contributiva delle famiglie». «Se non ora, quando?», domanda De Palo. «Siamo preoccupati per la miopia della politica – aggiunge –. Non facciamo più bimbi e una delle prime cause di povertà, oggi in Italia, è mettere al mondo un figlio. Cosa stiamo aspettando? Perché se è tutto così chiaro ancora non ci si attiva concretamente?» Di «Italia in caduta libera», parla il presidente del Movimento cristiano lavoratori, **Carlo Costalli**. «Un Paese che assiste impotente al dilagare dei livelli di povertà assoluta – ribadisce – è un Paese che ha perso la propria autorevolezza e la propria capacità di incidere sulla realtà economica e sociale. Sono numeri che impressionano, tanto più se uniti ai dati diffusi nei giorni scorsi sulla decrescita dei consumi alimentari (-11%) e delle spese

sanitarie (-28,8%). Ne risulta un quadro umiliante, che il nostro popolo non merita».

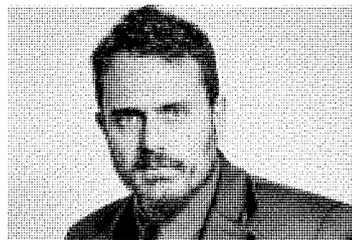
Anche le Acli sottolineano le «dimensioni allarmanti» della povertà. «Auspichiamo che la delega sulla povertà – dice il presidente **Roberto Rossini** – dia una risposta adeguata in termini di risorse e di misure. Le proposte non mancano. L'Alleanza contro la povertà in Italia le ha presentate e discusse con il governo ed il Reddito di inclusione sociale rappresenta lo strumento con cui avviare da subito un piano organico di lotta alla povertà. E per questo chiediamo che gli impegni che saranno definiti nella delega, siano confermati nella prossima legge di stabilità».

«È chiaro che bisogna fare molto di più sul piano della crescita, degli investimenti e delle misure per favorire il lavoro, soprattutto dei giovani e delle donne», rilancia il segretario generale della Cisl, **Annamaria Furlan**.

Al Parlamento si appella il direttore generale della Fondazione Banco alimentare, **Marco Lucchini**. L'efficacia della delega approvata dalla Camera, «sarà legata innanzitutto al reale coinvolgimento del terzo settore, perché le organizzazioni di volontariato sono state le sole in questi anni a rispondere ai bisogni degli ultimi. Noi ci attendiamo – aggiunge Lucchini – un gesto significativo che dimostri l'attenzione del Governo e ci auguriamo che la dotazione di fondi sia significativa, almeno di 1 miliardo di euro, da stanziare in particolare per i minori in povertà assoluta». Che, ricorda Save the children, sono 1 milione e 131mila, mentre quelli in povertà relativa sono 2 milioni e 110mila. «Ogni bambino che soffre una condizione di grave povertà e deprivazione materiale, ne subisce le conseguenze sia nell'immediato che nel proprio futuro, rischiando di comprometterlo in maniera significativa – ricorda **Raffaella Milano**, direttore dei Programmi Italia-Europa –. Il Piano nazionale per l'infanzia, all'interno del quale era previsto un piano di contrasto alla povertà minorile è fermo al Consiglio dei ministri ed è necessario che sia sbloccato subito per dare avvio ad un intervento organico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Alleanza contro la povertà rilancia il Reddito di inclusione sociale e interventi di welfare locale a favore delle famiglie



Gianluigi De Palo, presidente Forum



Gli scenari per l'Italia

La paura è l'immigrazione

Il governo si consola: perlomeno Ankara potrà continuare a gestire i flussi

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ Ora che Erdogan ha sventato il golpe la preoccupazione di Matteo Renzi e del governo italiano è che i metodi poco democratici del dittatore turco producano altrettanta instabilità. La notte tra venerdì e sabato, il premier l'ha passata in bianco. Diviso tra due dossier delicatissimi. Il primo è il bilancio delle vittime di Nizza, con la possibilità possano aggiungersi degli italiani. Il secondo è il golpe, poi fallito, scoppiato in Turchia. Ha chiamato il nostro ambasciatore ad Ankara, si è sentito con i vertici dell'intelligence, con il ministro degli Esteri Gentiloni. E ha parlato al telefono con diversi leader europei.

Da Obama a Merkel arriva l'appoggio al capo di Stato turco. Un appoggio interessato perché Erdogan almeno garantisce «stabilità». Tira un sospiro anche Roma, che temeva una guerra civile e con conseguente impossibilità per Ankara di continuare a controllare l'ondata di profughi in fuga dall'Isis. Difende i confini europei, su cui preme la bomba dei flussi migratori e, intrecciata ad essa, la minaccia

terroristica. Poi, certo, la ragione ufficiale è che un governo eletto non può essere sostituito con la violenza. Ma la ragione vera è la prima. La posizione degli Usa e quindi anche della Germania e dell'Italia, è di sostegno all'«ordine democratico» e di sollievo per lo scampato pericolo di uno scenario di caos e guerra civile, si spiega a Palazzo Chigi. Se salta Ankara, salta il Medioriente.

Col passare delle ore, però, cresce la preoccupazione per gli arresti seguiti al golpe. E il timore che lo spirito di vendetta di Erdogan provochi una guerra civile. Gentiloni, subito dopo John Kerry, chiede il rispetto dello stato diritto. «Stabilità» e «diritto» sono la linea stretta italiana. Il presidente del Consiglio a fine mattina guarda il bicchiere mezzo pieno e parla di «prevalere della stabilità e delle istituzioni democratiche». Anche Gentiloni fa buon viso a cattivo gioco ma almeno chiede «il massimo impegno per il rispetto dello stato di diritto, dei diritti fondamentali e del ruolo del Parlamento», senza «indulgere a logiche di violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SFIDA AL RAZZISMO

*Sull'accoglienza
dell'altro
si misura la propria
dignità e quella
della società*

di **Bruno Forte**

L'omicidio di Emmanuel Chidi Nnamdi, il profugo nigeriano ucciso per aver reagito alle offese razziste di un "ultrà" che aveva insultato la sua Sposa, ha fatto puntare i fari dei "media" sul fenomeno sciagurato del razzismo.

Continua ► pagina 16



La sfida al razzismo

Sull'accoglienza dell'altro si misura la propria dignità

di **Bruno Forte**

► Continua da pagina 1

Purtroppo il fenomeno del razzismo è ancora presente in alcune subculture del nostro Paese, alimentato - come ha osservato l'ex ministra ed europarlamentare Cécile Kyenge - da chi cavalca "il malessere sociale del Paese per lucrarne elettoralmente", ricorrendo a messaggi di vero e proprio odio razziale. Se molti hanno ribadito con forza che questo tipo di sentimenti xenofobi e di comportamenti violenti non appartiene in alcun modo all'identità morale del nostro popolo, l'urgenza di motivare una simile tesi è quanto mai viva, soprattutto in un tempo in cui la reazione emotiva alle stragi terroristiche come quella del 14 luglio a Nizza potrebbe indurre a identificare il male semplicemente con l'altro da noi. La triplice anima che pervade la nostra storia e la nostra cultura - quella greco-romana, quella ebraico-cristiana e quella illuministico-liberale - concorda nel vedere nel razzismo l'espressione di una fosca ignoranza, di un'ideologia impazzita e di un'umanità incapace di libertà e di apertura al nuovo.

La "filoxenia" - l'amore

NOI E GLI ALTRI

La triplice anima che pervade la nostra storia concorda nel vedere nel razzismo l'espressione di un'incapacità di apertura al nuovo

dello straniero - fa parte anzitutto del cuore greco, che batte anche nelle terre d'Occidente, pervase dallo spirito pratico dei Latini: come osserva Marino Nioia, in questa cultura "solo l'altro, con la sua differenza, consente di scorgere il profilo della nostra identità sullo sfondo oscuro della differenza..." (Hospes. Il volto dello straniero da Leopardi a Jabès, a cura di Alberto Folini, Marsilio, Venezia 2003, 256).

Di conseguenza, l'ospitalità è la regola, concepita come il dovere "di accogliere e onorare lo straniero, perché ciascuno di noi è a sua volta uno straniero in cerca di ospitalità" (255). Questo principio è evidenziato dall'ambivalenza stessa del linguaggio: il greco *xénos*, come il latino *hospes*, sta a dire tanto lo straniero, quanto l'ospite. Siamo tutti stranieri sulla terra, *paroikoi*, "abitatori di tende", come ricorda Cacciari (Hospes, 108). Perciò, ciascuno ritrova se stesso in quanto scopre l'altro, riconoscendo se stesso come altro dall'altro: l'io si afferma in quanto è rivolto ad altri e accoglie l'altro. Si può dire, allora, che "il razzista è colui che nega se stesso per quello che è" (E. Jabès, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, SE, Milano 1991, 25).

È questa la convinzione che pervade la tradizione ebraico-cristiana: tutti debitori di noi stessi all'altro, possiamo affermare che lo straniero, se accolto ci genera alla verità di noi stessi,

se rifiutato evidenzia la nostra alienazione. La ragione profonda di questa forza salutare esercitata dall'altro sull'io e sul noi sta nel fatto che la vita è tutta una lotta con la morte, dove la sola arma efficace per andare avanti è l'apertura all'altro, significata dalla potenza del domandare: "Il mio nome - scrive ancora Jabès - è una domanda e la mia libertà è nella mia propensione alle domande" (Il libro delle interrogazioni, Marietti, Genova 1995, 103).

È per questo che per l'ebraismo il precetto dei precetti è l'ascolto (cf. Dt 6,4), il fare spazio all'avvento d'altri, e per la tradizione cristiana è doveroso lasciarsi abitare dalla Parola del divino Altro, dopo aver camminato a lungo nei sentieri del Silenzio: «Il Padre pronunciò una parola, che fu suo Figlio e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima» (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti di amore*, n. 21, in *Opere*, Roma 1967, 1095). Credere è lasciare che la Parola, schiudendo i sentieri dell'Altro, contagi il cuore e la mente della forza pervasiva dell'incontro accogliente con la trascendenza di Dio e l'alterità del fratello.

In questa linea si situeranno parimenti la tradizione dell'umanesimo moderno e lo spirito illuministico-liberale che da esso muove: la dignità di ogni essere umano va riconosciuta e difesa, al punto che ogni negazione del rispetto dovuto all'altro è tradimento della propria identità.

Sebbene la follia ideologica dei vari totalitarismi moderni abbia ridotto quest'esigenza etica del rispet-

to al solo mondo degli affiliati alla propria idea, questa forma di perversione è stata smascherata dai fallimenti di tutte le ideologie, di destra e di sinistra.

Sull'accoglienza dell'altro si misura la propria dignità e quella della società che siamo chiamati a costruire insieme. Ogni forma di razzismo è negazione di tutto questo, e va bollata come inciviltà, barbarie, mancanza etica di gravissimo peso.

La sfida dell'accoglienza dell'altro e del diverso mostra così la ragione ultima per cui il comandamento fondamentale non può che essere unico e duale: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.

Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22,37-39).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano: 3 migranti ogni mille abitanti

Dopo le proteste dei sindaci Alfano studia una redistribuzione dell'accoglienza Ai Comuni che aderiranno 50 centesimi per ospite e sblocco delle assunzioni

GRAZIA LONGO
ROMA

Una distribuzione più equilibrata dei migranti e richiedenti asilo, con una media di due o tre per ogni mille abitanti, via libera a nuove assunzioni comunali, più soldi nelle casse degli Enti locali e meno nelle tasche degli extracomunitari. Ecco il piano del ministro dell'Interno Angelino Alfano, d'intesa con i Comuni, per affrontare l'emergenza immigrazione. Un progetto ancora in via di definizione per quanto riguarda i dettagli, ma già strutturato per risolvere questioni importanti che hanno finora scatenato malumori e polemiche tra sindaci e governatori di qualsiasi colore politico. Nonostante la percentuale di stranieri in Italia sia inferiore a quella nel resto d'Europa: 8,3% contro il 9,3% della Germania o il 9,6% della Spagna.

I punti chiave del piano Alfano hanno l'obiettivo di migliorare la gestione e l'integrazione di profughi e migranti - che al momento sono quasi 136 mila - ma anche quello di sostenere i Comuni che li accolgono. Anche attraverso un allentamento del Patto di Stabilità. Lo scopo è quello di favorire una maggiore adesione alla programmazione dello Sprar, il «Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati» in vigore esclusivamente su base volontaria.

Ripartizione sul territorio

Più di un sindaco ha sollevato la questione: alcune città sono più caricate di altre per l'elevato numero di immigrati da ospitare. Tanto da spingere il presidente Anci ed ex primo cittadino di Torino Piero Fassino a ribadire che «finora l'immigrazione è stata governata bene, ma i numeri stanno superando la soglia governabile. Se non lo vediamo per tempo questo problema rischia di travolgerci». Ma il nuovo piano fissa dei paletti insormontabili: non più di due o tre persone ogni mille resi-

denti. Alfano, in collaborazione con l'Anci, cercherà dei correttivi per le grandi città. In modo da attenuare i numeri delle metropoli e puntare sui piccoli centri più desertificati. Su quei piccoli centri che tra l'altro avrebbero maggiori opportunità nell'indotto occupazionale e sarebbero comunque tutelati dai vincoli della media numerica di presenze di profughi da rispettare.

Nuove assunzioni

I Comuni che aderiranno allo Sprar (attualmente sono 800) saranno premiati con la deroga al divieto di assunzioni. Potranno cioè procedere a reclutare nuovo personale (cittadi-

ni italiani) da impiegare nei progetti di assistenza e integrazione dei migranti e richiedenti asilo. In questo modo si potrà attribuire maggiore consistenza al sistema pubblico. L'incentivo prevede una revisione della Legge di Stabilità e costituisce uno degli aspetti più determinanti, seppur spinosi, del prospetto al vaglio del ministro Alfano e dell'Anci.

50 centesimi a migrante

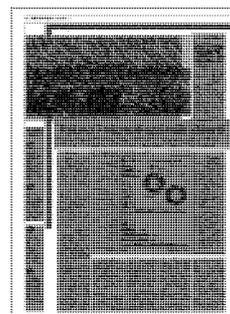
Tra gli altri incentivi di carattere economico per le casse comunali c'è la possibilità di foraggiare con 50 centesimi a migrante a titolo di spese generali. La quota verrà detratta dai 2,50 euro attualmente

previsti quotidianamente per le spese spicciole - il cosiddetto pocket money o argent de poche - dei profughi. Finora ai Comuni che partecipano allo Sprar non vengono elargite somme per spese generali a fondo perduto, ma solo quelle relative alle spese sostenute per il progetto di accoglienza di strutture ad hoc o appartamenti. E che devono essere rendicontate e documentate minuziosamente proprio a garanzia del rispetto della legge (giusto per evitare casi di maffare come Mafia Capitale).

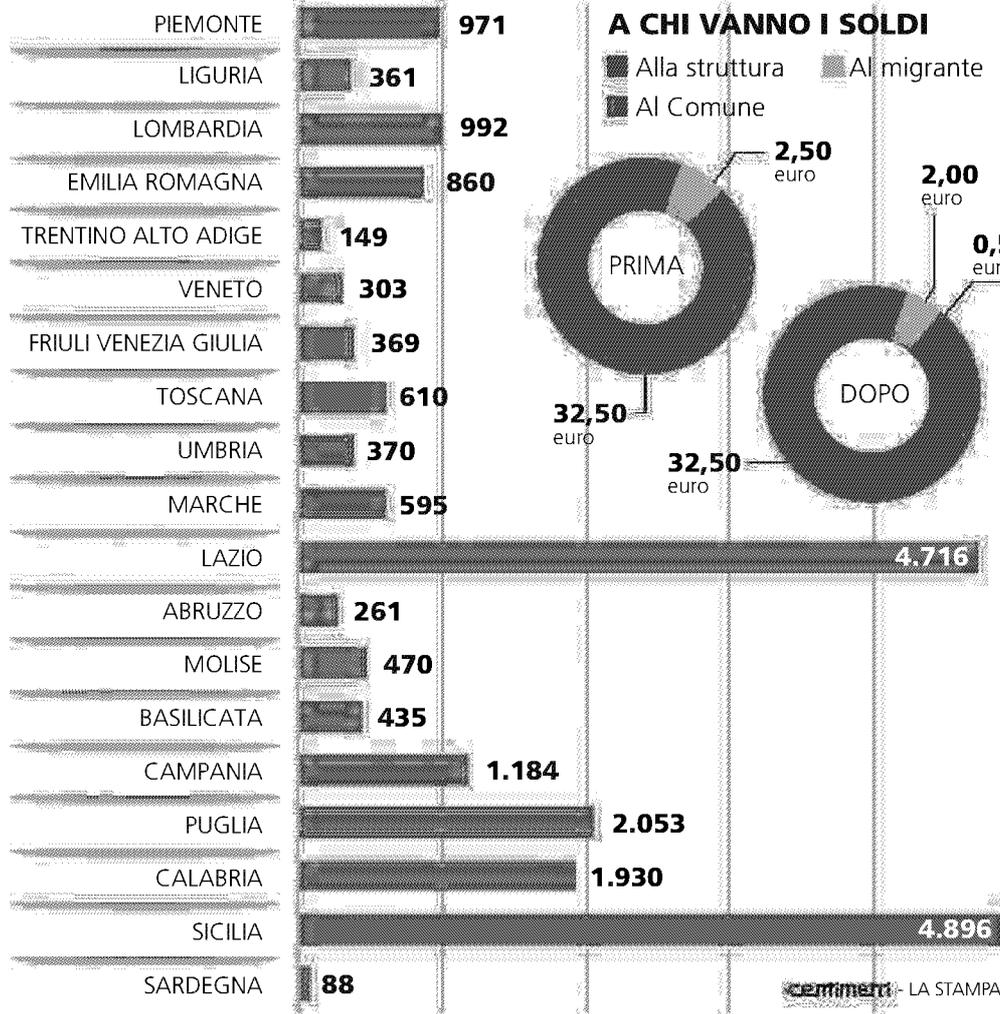
Stop all'emergenza

La fotografia del fenomeno accoglienza fissa solo al 15% la quota di migranti gestiti dallo Sprar. Il resto è di competenza dei prefetti che intervengono in emergenza e senza chiedere permesso inviando i profughi ai Comuni i quali provvedono - quando è possibile - a sistemarli in pensioni e hotel. Per ogni migrante all'hotel spettano 35 euro da cui vanno decurtati i 2,50 euro del pocket money. Ma con il piano che Alfano sta mettendo a punto con l'Anci, le città che sposteranno il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati verranno esonerate dall'obbligo di ubbidire alle gare d'emergenza dei prefetti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Posti disponibili della rete SPRAR



Ravenna

«Nuove leggi razziali» Fdi lo sospende

Francesco Minutillo, segretario ravennate di Fratelli d'Italia, è stato sospeso dal suo partito. Sul suo profilo Facebook, nei giorni scorsi, aveva scritto: «Solo un nuovo manifesto di Verona contro islamici e negri ci può salvare. Nuove leggi razziali e tutela della cristianità: ecco cosa dovremmo fare. Ma gli italiani popolo bue non lo faranno anche per colpa della nostra schifosa Costituzione scritta dai maiali partigiani». Il post è stato cancellato dopo gli attacchi. Ma Minutillo, il cui partito ha partecipato alle elezioni democratiche del 5 giugno scorso raccogliendo l'1,69%, ha ribadito a voce. Il sindaco di Marzabotto, epicentro della strage nazista costata la vita a 770 persone, aveva commentato: «Vergogna».

Su La Stampa



Londa dei migranti sui Comuni "Troppi, non ce la facciamo più"

Dal governatore del Veneto (l'ago) alla sindaco di Alessandria (Pd)
 "Ora basta, senza risorse il fenomeno è diventato ingovernabile"

8 **39%** **0,1%** **100%**
 Al momento degli stadii...
 L'80% dei migranti...
 Il 10% dei migranti...
 Il 10% dei migranti...

La stampa
 "Li aiutano a prendere
 i soldi, qui lavorano"

Nell'edizione di ieri La Stampa ha riportato il grido d'allarme dei sindaci che non riescono a gestire il flusso di migranti che viene loro attribuito dai prefetti. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha inviato una lettera aperta al governo lamentando il problema.



Uno degli interventi umanitari nel Mediterraneo, 23 giugno 2016

Il progetto per punti

1

Più equilibrio

L'idea è quella di distribuire meglio il carico: secondo il piano ogni comune dovrà avere tra i 2 e i 3 migranti ogni mille abitanti. Percentuali più sostenibili

2

Contributi

I Comuni che aderiranno allo Sprar avranno 50 centesimi per ogni migrante ospitato. I 50 centesimi verranno presi dai 2,50 euro oggi dati ai migranti

3

Assunzioni

Per incentivare ulteriormente i Comuni, il governo pensa di sbloccare il turnover per quei Comuni che aderiranno: potranno assumere personale

4

No sorprese

Attualmente i prefetti in emergenza inviano migranti anche ai Comuni che già aderiscono allo Sprar. L'idea è quella di esonerarli da questo obbligo

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Emergenze

La Nuova Europa: migrazioni, integrazione e sicurezza

di [Monica Straniero](#)

18 Luglio Lug 2016

L'Unione sarà capace di una risposta efficace a problemi di dimensione globale? Questa la domanda cui ha provato a rispondere l'undicesima edizione dell'East Forum, l'evento annuale organizzato da UniCredit e dalla rivista di geopolitica Eastwest

«Il problema non è il flusso migratorio. L'immigrazione c'è sempre stata. La differenza è che oggi c'è la paura perché il fenomeno è incontrollato». A parlare è **Romano Prodi** in occasione dell'undicesima edizione dell'East Forum, l'evento annuale organizzato da UniCredit e dalla rivista di geopolitica Eastwest. Tema di quest'anno, la "**Nuova Europa**", ovvero quella delle migrazioni, dell'integrazione sociale dei nuovi arrivati, come quella della sicurezza da garantire sul territorio europeo soprattutto a fronte della minaccia terroristica di stampo islamico.

L'Europa sarà capace di una risposta efficace a problemi di dimensione globale, o le forze centrifughe nazionaliste prevarranno frammentando il Continente in difesa di una sovranità ormai fuori dal tempo? Secondo Romano Prodi, «La crisi non sono mai state risolte», e cita la guerra civile in Siria e l'instabilità politica in Iraq. «Oggi non c'è una leadership che unisca le diverse volontà. I leader europei si comportano come le previsioni del tempo. Il referendum sulla Brexit ha infatti mostrato la fragilità di un'Europa vittima del cupio dissolvi e responsabile essa stessa dell'ascesa populista del ceto medio impoverito dalla crisi», ha aggiunto l'ex presidente della Commissione.

Ad aprire il convegno, articolato in tre panel, è stato invece il **presidente di Unicredit, Giuseppe Vita**, che nel suo intervento ha messo in evidenza: «La Brexit è un'occasione per riaccendere l'ideale Europeo. La competizione non è più tra le singole nazioni ma fra continenti e l'Europa veramente unita potrebbe giocare un grandissimo ruolo da tutti i punti di vista: ricerca e sviluppo, mercato, sicurezza, difesa, salute e welfare. Mi auguro, quindi, che gli attuali Paesi membri scelgano di andare nella direzione opposta a quella scelta dal

Regno Unito. **Questo perché un'Europa politicamente unita potrebbe governare al meglio l'immigrazione e beneficiare al massimo delle ricadute positive di una integrazione preparata e ben gestita».**

La questione dei migranti è oggi il punto di tensione più forte che sta portando al collasso l'Unione Europea, un sistema d'integrazione fondato, almeno in teoria, sul principio di solidarietà e la piena condivisione delle responsabilità tra tutti gli Stati Membri. In tutto il mondo i migranti sono 230 milioni, pari al 3% della popolazione globale. «**Questa è una crisi di rifugiati, non solo un fenomeno migratorio.** La grande maggioranza di coloro che tenta la traversata disperata su barconi e gommoni verso l'Europa sono in fuga per salvarsi la vita», ha più volte ribadito l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr).

L'East Forum fa il punto sulla situazione attuale. Ogni anno, il flusso complessivo è stimato in 15 milioni, tra quelli che lasciano il proprio Paese per motivi economici (6 milioni) e quelli che lo fanno per studiare (4 milioni), per motivi familiari (2 milioni), fino ai rifugiati (3 milioni). Solo in Europa, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) stima oltre un milione di ingressi nel 2015 e, nei primi due mesi del 2016, siamo già oltre 135 mila persone. Inoltre, con l'aumento dei migranti, è cresciuto sensibilmente anche il numero dei trafficanti: ben 12.000 nel 2015. I paesi più esposti e impegnati sul campo sono Grecia e Italia, che, insieme - secondo i dati della Commissione Europea - hanno visto sbarcare sulle proprie coste o varcare i propri confini quasi un milione di profughi nel 2015. «In questo scenario, la crisi dei migranti diventa un banco di prova per l'identità europea perché dipende dagli Stati e non dalla Ue», ha sottolineato **Stephane Jaquet**, Delegato per il Sud Europa dell'UNHCR.

Ad intervenire sul dilemma della migrazione anche **Ismail Yeşil**, dell'autorità turca per i disastri e le emergenze che ha illustrato i dettagli dell'accordo concluso a metà marzo dall'Unione Europea con la Turchia, con l'obiettivo di gestire i milioni di migranti e profughi in territorio turco. E questo in cambio, principalmente, di un pacchetto di complessivi 6 miliardi di euro e di impegni politici presi dall'Europa (compreso il rilancio del processo di adesione della Turchia alla UE). Un compromesso che ha sollevato aspre critiche da parte delle ONG che si sono dette preoccupate per un accordo che di fatto ha trasformato i centri di accoglienza in centri di detenzione. «**In quei luoghi ci sono anche minori che secondo il diritto internazionale non possono essere detenuti per questioni migratorie», ha sottolineato Save the Children.**

In generale, la risposta dell'Europa alla crisi è stata, ad oggi, frammentaria e inefficace. Per **Domenico Manzione, il Sottosegretario all'Interno**, è necessario ricalibrare i sistemi di accoglienza tra i Paesi europei che hanno sensibilità per immigrazione. «Dei 160.000 migranti da ricollocare in base all'accordo comunitario, ne sono stati sistemati 1500. Gli altri sono rimasti a carico di Grecia e Italia», ha aggiunto Manzione. Intanto, con la nuova proposta presentata il 13 luglio dalla Commissione Europea per risolvere il problema immigrazione, gli stati riceveranno 10 mila euro ogni migrante arrivato in base al nuovo sistema dei reinsediamenti.

Si è toccato poi il tema dell'immigrazione come problema sociale e di sicurezza. L'emergenza profughi si intreccia infatti con le questioni legate alla sicurezza dei cittadini, in particolare per via del rischio che i flussi di migranti irregolari possano essere utilizzati dai terroristi per entrare nell'UE, anche se la maggior parte di essi sono risultati addirittura residenti in Europa. Su questo punto, **Franco Roberti**, ha chiarito che le inchieste non rivelano connessioni tra i flussi migratori e il terrorismo internazionale. «Ma non si può escludere la possibilità, dice il procuratore nazionale antimafia, che chi arriva come migrante possa poi avviare un percorso di radicalizzazione».

Infine si è parlato di demografia come stimolo per l'economia europea. In un contesto dove il rapido invecchiamento della popolazione ed il drastico crollo delle nascite porteranno ad una riduzione progressiva della popolazione autoctona, gli immigrati diventano una risorsa. «La sfida è far coincidere le esigenze in termini di tipi di mano d'opera con le qualifiche dei migranti», ha sottolineato **Jean-Christophe Dumont**, Responsabile della Divisione per le Migrazioni Internazionali dell'OCS.

In sostanza, la convinzione di fondo che ha guidato i lavori del Forum è che l'Europa sia dinanzi ad una sfida che avrà un impatto decisivo e di lungo termine sul suo futuro e sul suo ruolo nel mondo: una nuova Europa sarà definita dalle risposte che verranno date alla crisi in corso.

Lo ha ribadito in chiusura il direttore della rivista di politica ed economia "Eastwest" **Giuseppe Scognamiglio**: «Non esistono infatti soluzioni semplici se non nella narrativa populista neo-medievale: cedere alla rinazionalizzazione delle nostre società sarebbe un errore gravissimo. Dobbiamo invece studiare i fenomeni per poter adottare politiche diverse da quelle che hanno fallito fino ad oggi, ma che ci consentano di raccogliere le opportunità che i movimenti migratori, comunque inevitabili, ci offrono. Eastwest se ne occupa diffusamente e con un punto di vista diverso da quello dei grandi magazine del Nord Europa».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Lavoro

Sono oltre 550mila le imprese italiane gestite da immigrati

di Redazione
18 Luglio Lug 2016

A dirlo sono le anticipazioni del Rapporto Idos “Immigrazione e imprenditoria 2016”. Per il presidente della CNA, Daniele Vaccarino «È un positivo segnale di dinamismo che fa emergere l’economia sommersa ed è un fattore di promozione socio-economica e di integrazione»

«Il dinamismo imprenditoriale italiano ha contagiato anche gli immigrati. Non può che far piacere a noi della CNA, che seguiamo da anni con attenzione questo fenomeno. I dati del rapporto Idos, al quale collaboriamo da tempo, dimostrano che la spinta degli immigrati all’avvio di nuove attività è cresciuta anche nel 2015, incessantemente, perfino in settori maturi, dai quali gli imprenditori autoctoni si allontanano. Un segnale positivo, in termini di emersione dal sommerso, promozione socio-economica, integrazione. Il lavoro autonomo è, infatti, una delle migliori forme d’integrazione e per questo va favorito, puntando su una estrema semplificazione che deve riguardare però tutte le imprese italiane, quale che sia il luogo di nascita del titolare». **Lo ha sottolineato il presidente della CNA, Daniele Vaccarino, commentando le anticipazioni del Rapporto Immigrazione e Imprenditoria, curato dal Centro studi e ricerche Idos con il sostegno della CNA, di MoneyGram e di altre strutture professionali, in uscita in autunno.**

Dal Rapporto emerge che, per la prima volta dopo quattro anni, nel 2015 il numero delle imprese in Italia ha smesso di calare, anche grazie al dinamico apporto dell’imprenditoria immigrata. Le imprese condotte da lavoratori nati all’estero sono ormai oltre 550mila, quasi un decimo di quelle registrate negli elenchi delle Camere di commercio: il 9,1 % contro il 7,4 % del 2011. Commercio e costruzioni si confermano i comparti prevalenti, ma l’edilizia cede il passo ai più elevati ritmi di incremento segnati dalle attività di alloggio e di ristorazione e da quelle dei servizi alle imprese. Marocco, Cina e Romania sono i Paesi dai quali proviene il maggior numero di responsabili di imprese individuali, ma è il Bangladesh a

distinguersi per l'incremento più sostenuto. Lombardia e Lazio, e al loro interno Milano e Roma, rimangono le aree dove sono maggiormente diffuse le attività. “Siamo di fronte a un folto gruppo imprenditoriale che, se adeguatamente sostenuto, può funzionare come un perno su cui innestare promettenti azioni di co-sviluppo”, è la riflessione del presidente di Idos, Ugo Melchionda. Massimo Canovi, Vice Presidente di MoneyGram per il Sud Europa, ricorda che “anche le esperienze meno strutturate possono innescare percorsi fruttuosi di crescita e di successo, come testimoniato dai numerosi imprenditori immigrati finalisti al MoneyGram Award, che si sono distinti per aver raggiunto risultati prestigiosi sul piano dell'innovazione e del profitto, ma anche dell'occupazione e della responsabilità sociale”.

Sintesi delle anticipazioni del Rapporto IDOS 2016

- Si conferma la netta tendenza alla crescita delle imprese a gestione immigrata fotografata negli ultimi anni dai dati di fonte Unioncamere/Infocamere. Dopo l'incremento di quasi 71mila unità del triennio 2011-2014 (+15,6%), anche il 2015 si è chiuso in positivo (+26mila, +5%), per un aumento complessivo che sfiora le 100mila unità (+21,3%).
- Con oltre 20mila imprese in più in un anno (+6,5% sul 2014) e un aumento di oltre 77mila dal 2011 (+30,3%), il settore dei servizi conferma il proprio ruolo di traino, coprendo l'80% della crescita complessiva (e il 60,4% di tutte le imprese registrate alla fine dell'anno). Al suo interno, sono il commercio (+12mila sul 2014, +6,6%), le attività di alloggio e ristorazione (+3mila, +7,1%) e il comparto noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese (+2.500, +9,3%) – che si distingue anche per il maggiore incremento in termini relativi – ad evidenziarsi per gli aumenti più rilevanti. Più problematico l'andamento dell'industria (meno di 3mila unità in più, +1,5%), e dell'edilizia in particolare, che mantiene un trend appena positivo (+1.000, +1%).
- Resta forte la spinta degli immigrati all'avvio di nuove attività: cresce, di anno in anno, il numero delle nuove imprese iscritte nei registri camerali (68mila nel 2015, +1,4% sul 2014 e +5% rispetto allo stesso dato del 2011), pari a quasi un quinto di tutte le iscrizioni registrate nell'anno (18,3%). Si attesta all'11,6%, invece, l'impatto delle aziende degli immigrati sulle cancellazioni, quasi lo stesso numero del 2014 (+0,3%). Come a dire che, pur a fronte di un significativo *turn over*, segno delle persistenti difficoltà, i lavoratori immigrati continuano a distinguersi per un marcato dinamismo, incidendo così in modo rilevante sul saldo positivo tra tutte le imprese iscritte e cancellate dai registri camerali nel corso dell'anno, il migliore dal 2011.
- Con oltre 20mila imprese in più in un anno (+6,5% sul 2014) e un aumento di oltre 77mila dal 2011 (+30,3%), il settore dei servizi conferma il proprio ruolo di traino, coprendo l'80% della crescita complessiva (e il 60,4% di tutte le imprese registrate alla fine dell'anno). Al suo interno, sono il commercio (+12mila sul 2014, +6,6%), le attività di alloggio e ristorazione (+3mila, +7,1%) e il comparto noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese (+2.500, +9,3%) – che si distingue anche per il maggiore incremento in termini relativi – ad evidenziarsi per gli aumenti più rilevanti.

Più problematico l'andamento dell'industria (meno di 3mila unità in più, +1,5%), e dell'edilizia in particolare, che mantiene un trend appena positivo (+1.000, +1%).

- Il commercio (36,4%) consolida il proprio primato e, insieme all'edilizia (23,4%), che pure sconta le maggiori difficoltà degli anni più recenti, raccoglie 6 imprese ogni 10. Sono le attività di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese, invece, a distinguersi per la più elevata incidenza delle imprese condotte da immigrati sul totale: 1 ogni 6 (16,1%). Lo stesso rapporto è di oltre 1 ogni 7 nell'edilizia (15,1%) e di oltre 1 ogni 8 nel commercio (12,9%), mentre resta ridotto l'impatto sulle start-up innovative (2,1%). In un terzo dei casi si tratta di imprese artigiane (180mila, 32,7%), un valore più che raddoppiato nella manifattura (68,4%) e che supera i quattro quinti del totale nelle costruzioni (83,2%).
- Lombardia (19,1%) e Lazio (12,8%), e al loro interno le aree di Roma (10,9%) e Milano (8,9%), principali poli di insediamento della popolazione straniera in Italia, restano in cima alla graduatoria territoriale, raccogliendo nell'insieme quasi un terzo di tutte le imprese condotte da immigrati registrate nel Paese (31,9%). Sono Toscana (12,6%) e Liguria (11,8%), invece, a distinguersi per il più elevato impatto di queste attività sul totale e, a livello provinciale, Prato (26,2%) e Trieste (15,3%). Nell'insieme, in oltre i tre quarti dei casi si tratta di imprese con sede nel Centro-Nord (77,3%).
- Guardando ai dati sui responsabili di imprese individuali, si conferma il protagonismo di marocchini (14,9%), cinesi (11,1%) e romeni (10,8%), i primi tradizionalmente concentrati nel commercio (73,3%), i secondi distribuiti soprattutto tra commercio (39,9%), manifattura (34,9%) e attività di alloggio e ristorazione (12,9%), gli ultimi dediti per quasi i due terzi all'edilizia (64,4%). Sono i bangladesi, però, aumentati di quasi 3 volte dal 2001 (+280,2%), a far registrare la crescita più sostenuta anche in quest'ultimo anno (+10%).

Migranti

Crisi rifugiati: il disequilibrio nell'accoglienza mondiale

di Redazione
18 Luglio Lug 2016

Il Rapporto Oxfam intitolato “La misera accoglienza dei ricchi del mondo”, rivela come Giordania, Turchia, Libano, Pakistan, Sud Africa insieme al Territorio Palestinese Occupato ospitano più del 50% dei rifugiati di tutto il mondo, mentre i sei più ricchi ne accolgono solo il 9%. L’Italia, ottava economia del mondo, accoglie circa 135.000 persone

I sei paesi più ricchi nel mondo - Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito - pur contribuendo per più della metà all’economia globale, ospitano solo il 9% dei rifugiati. Mentre altri sei paesi, ben più poveri ma vicini alle peggiori aree di crisi, si stanno facendo carico del 50,2% dei rifugiati e richiedenti asilo di tutto il mondo.

Sono i dati diffusi oggi da Oxfam, attraverso il report **La misera accoglienza dei ricchi del mondo** che rivela come l’anno scorso le sei economie più grandi del pianeta hanno ospitato complessivamente 2,1 milioni di rifugiati e richiedenti asilo, ossia solo l’8,88% del totale. **Un dato molto inferiore alla risposta di Giordania, Turchia, Libano, Sud Africa, Pakistan e Territorio Palestinese Occupato, – che pur rappresentando meno del 2% dell’economia mondiale – ne hanno accolti oltre 11,9 milioni.**

Paese	Numero di rifugiati e richiedenti asilo ospitati
Stati Uniti	559.370
Cina	301.729
Giappone	16.305
Germania	736.740
Regno Unito	168.937
Francia	336.183
2.119.264 rifugiati o richiedenti asilo, pari all'8,88% del totale	
56.6% del PIL globale	

L'accoglienza nei sei Paesi più ricchi

L'Italia, pur impegnata in prima linea con 134.997 persone ospitate (lo 0,6% del totale) è ancora lontana dalle cifre raggiunte dalla Germania nell'ultimo anno, che in controtendenza ha infatti aperto i propri confini a 736.740 persone, aumentando il numero di rifugiati accolti.

“Questo flusso epocale di persone che fuggono da situazioni in cui non si può sopravvivere, a causa di guerre, carestie e povertà, deve trovare maggiore accoglienza da parte di tutti i paesi e sono le maggiori potenze economiche in primis, a dover moltiplicare il loro impegno. – afferma la Presidente di Oxfam Italia, Maurizia Iachino - Sono uomini, donne, anziani e bambini, troppo spesso obbligati a rischiare la propria vita per raggiungere un luogo sicuro. I paesi più poveri stanno facendosi carico di garantire loro protezione e sicurezza, ma anche i paesi più ricchi devono fare di più. Siamo di fronte a una sfida complessa che richiede una risposta globale ben coordinata e responsabilità condivise”.

Oggi più di 65 milioni di persone sono in fuga a causa di conflitti, persecuzioni e violenza: è il più alto numero mai registrato. Un terzo di queste persone sono rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del loro paese. Un esodo causato soprattutto dalla guerra in Siria, ma anche da situazioni di instabilità che avvengono in altri paesi, come Sud Sudan, Burundi, Iraq e Yemen.

Un quadro che vede i paesi economicamente avanzati accogliere un numero ancora limitato di persone che scappano da atrocità e fame. Il recente accordo Ue-Turchia ha lasciato migliaia di uomini, donne e bambini in Grecia, in condizioni critiche e in assenza di certezze sui propri diritti. Un patto che rischia di innescare un effetto domino: il Kenya, a questo proposito - annunciando la chiusura del campo profughi di Dadaab - ha fatto sapere che se l'Europa può permettersi di non accogliere i siriani, allora il suo governo può fare altrettanto con i somali.

I prossimi 19 e 20 settembre a New York si terranno due vertici fondamentali per definire come far fronte alla crisi migratoria globale. In vista di questo doppio appuntamento Oxfam ha lanciato la petizione Stand As One, insieme alle persone in fuga: un appello per chiedere ai leader mondiali di garantire sicurezza, protezione, dignità e futuro ai milioni di persone costrette a lasciarsi tutto alle spalle.

“Nel nostro paese osserviamo quotidianamente all'arrivo di tante persone che hanno compiuto drammatici viaggi della speranza alla ricerca di un rifugio sicuro. – continua Maurizia Iachino. - E' quindi prioritario che i governi con economie più forti si impegnino a portare cambiamenti sostanziali nei Paesi in via di sviluppo, dove la maggior parte dei profughi di tutto il mondo sta vivendo in una provvisorietà senza prospettive. In primis chiediamo al nostro governo di rinnovare l'impegno a proteggere la vita di queste persone e assicurare loro un trattamento dignitoso e il diritto di chiedere protezione internazionale: confermando la propria volontà di investire nello sviluppo dei paesi più poveri e nella risoluzione dei conflitti, a partire dai prossimi appuntamenti di New York e nel momento in cui l'Italia assumerà la presidenza del G7”, conclude Iachino.

Le richieste di Oxfam

In vista dei summit di settembre Oxfam chiede perciò ai leader mondiali che:

- I paesi più ricchi accolgano un maggior numero di rifugiati, aumentando sostanzialmente gli aiuti ai paesi in via di sviluppo che ospitano la maggior parte delle persone costrette a fuggire;
- Tutti i paesi che ospitano persone in fuga siano messi nelle condizioni di dare loro aiuto e protezione e garantire loro accesso all'istruzione e al lavoro;
- Tutti i paesi rispettino i diritti umani di tutti i migranti, a prescindere d



Migranti

Manzione: Minori non accompagnati, presto l'apertura di centri specializzati

di [Daniele Biella](#)
19 Luglio Lug 2016

"Pronta la modifica normativa che vuole assicurare l'accoglienza e punta a superare il coinvolgimento diretto del Comune dello sbarco, che da tempo si trova di fronte all'impossibilità di trovare posti", spiega a Vita.it il sottosegretario agli Interni con delega all'Immigrazione. Cambiamenti anche sul fronte Sprar: "per convincere i Comuni ad aderirvi, pronti nuovi incentivi. E da settembre partirà un Piano nazionale di integrazione e formazione post asilo". Infine, a livello di Ue, "la proposta della Commissione di revisione generale ha chiaroscuri, aspettiamo le decisioni concrete".

Ci sono i 300 Msna, Minori stranieri non accompagnati che a Reggio Calabria occupano lo stabile dove sono trattenuti, chiedendo migliori condizioni di accoglienza. C'è il 17enne afgano, anch'egli arrivato dal mare in fuga dalla guerra, che cade nella rete dell'estremismo più atroce e accoltella i passeggeri del treno in Germania, prima di venire ammazzato dalla Polizia. **Ci sono i numeri, implacabili: 13mila arrivi di Msna dall'inizio del 2016, un record che straccia tutti i precedenti, e che getta sempre più angoscia verso la sorte di questi ragazzini**, che nel 70% dei casi poi fanno perdere le tracce rischiando di venire coinvolti nella tratta di esseri umani. **"Le parole non ci bastano più"**, denunciava poco più di un mese fa la Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Filomena Albano: basti pensare alla proposta di legge Zampa per la revisione del sistema di accoglienza minorile è ferma in Parlamento dal 2013.

Vita.it ha raggiunto **Domenico Manzione, sottosegretario al ministero degli Interni con delega a Immigrazione e libertà civili**, ovvero la persona più titolata a livello governativo a dettare la linea politica, per chiedere conto di una situazione oramai oltre i limiti, allargando poi l'intervista agli altri punti caldi del tema immigrazione e richiedenti asilo.

I numeri sono senza appello: arrivano sempre più minori non accompagnati, e sul territorio nazionale i problemi di collocamento – denunciati da anni dalle ong – non sono ancora stati risolti, con il risultato che i Msna sono trattenuti negli hotspot e in altri centri inadeguati più del previsto. Come uscirne?

Non c'è da nascondersi, il numero di arrivi di minori stranieri non accompagnati è decisamente in aumento, e l'intasamento aumenta con il passare del tempo. È ora di dare un segnale forte, e devo dire che finalmente ci stiamo arrivando: a breve introdurremo una modifica normativa che ci permetterà di trovare nuove strutture, parallele ai programmi Sprar (Servizio protezione richiedenti asilo e rifugiati) per gli adulti, a livello regionale. L'obiettivo è assicurare l'accoglienza, superando il problema principale riguardo alla sistemazione dei Msna, ovvero il fatto che ora a farsene carico è il Comune dello sbarco: puntiamo a eliminare tale collegamento, liberando i sindaci da una situazione paradossale – ognuno di loro si trova a essere tutor anche di 2mila minori – trovando centri specializzati sul territorio nazionale.

Accoglie la **proposta delle organizzazioni non governative di effettuare una banca dati per i Msna?**

È difficile: al momento dello sbarco non tutti vengono identificati, e soprattutto garantire la tracciabilità dei minori non è possibile, anche perché entrerebbero in gioco le libertà personali di movimento .

La modifica normativa che avverrà a breve riuscirà ad arginare le fughe dei minori dalle strutture?

È un argomento complesso. Di certo con strutture più adeguate è maggiore la possibilità che la persona riconosca l'importanza di entrare in un percorso di accoglienza, che gli permetta di fidarsi e far conoscere il proprio progetto di vita, ovvero nella maggior parte dei casi raggiungere parenti o conoscenti in un altro Stato dell'Unione europea, cercando di conciliarlo con la situazione in cui si trova. L'alternativa è la fuga, ovvero la decisione di continuare la propria strada a ogni costo, entrando nell'illegalità e nel rischio tratta. Ci conforta un recente studio europeo che spiega che il 40% dei Msna scomparsi e poi rintracciati abbiano raggiunto il proprio scopo, pensando che molti altri abbiano fatto lo stesso. Ma il problema rimane enorme: in questo senso aspettiamo le linee guida della nuova proposta sull'immigrazione presentata la scorsa settimana dalla Commissione europea. C'è una parte che riguarda i minori e che vuole armonizzare la figura del tutor a livello europeo.

È la prima volta che la **Commissione propone una revisione generale sull'argomento rifugiati. La vede come una proposta concreta?**

A grandi linee è un inizio. So che però alcuni enti della società civile l'hanno ritenuta insufficiente, e di certo bisogna capire nel concreto cosa accadrà, dato che si parla di provvedimenti che verranno presi in futuro ma non c'è una tempistica. Il fatto positivo è che si tratta di un regolamento che riguarda tutta la procedura riguardo alle migrazioni forzate. Ma sulla modifica al Trattato di Dublino, per esempio, c'è poco e quel poco è blando. Quindi, direi, una prima valutazione in chiaroscuro, in attesa di maggiore concretezza.

Per quanto riguarda il Migration compact da applicare agli Stati africani, a che punto è il ragionamento?

A livello nazionale le ultime missioni in Niger e Sudan sono state positive, stiamo cercando di capire i

partner terzi più affidabili per stabilire un accordo riguardo alla permanenza dei rifugiati in luoghi terzi in cui non corrano pericoli. A livello europeo, dopo i recenti fatti internazionali legati al terrorismo e alla situazione in Turchia, siamo di fronte a una situazione in via di peggioramento e quindi non so quali saranno i prossimi passi che la Ue prenderà in materia.

La lunga permanenza dei migranti negli hotspot, i centri di identificazione voluti dalla Ue, è oggetto di forti critiche. E' di ieri la notizia che ai giornalisti sarà permessa la visita, anche se concordata e in delegazione. Segno che le cose vanno meglio?

Sono strutture europee, non vedo problemi all'accesso dei media, lo ribadisco da tempo, almeno dal nostro punto di vista come Viminale. Spero che presto questa prima modalità di accesso diventi ancora più estesa, perché di fronte a resistenze uno pensa che ci sia qualcosa da nascondere, quando in realtà non deve essere così.

Sono tempi duri anche per l'accoglienza in Italia: i numeri degli sbarchi e le previsioni sono gli stessi degli ultimi due anni, ma vari Comuni si lamentano per la difficoltà nella gestione quotidiana dei richiedenti asilo, e c'è sempre il problema dell'affanno di varie Prefetture nel monitorare le condizioni nei Cas, Centri di accoglienza straordinaria. Dall'altro lato, seppure poco alla volta, aumentano le amministrazioni coinvolte nello Sprar. Su quali azioni state ragionando per migliorare la situazione?

La situazione attuale impatta su un sistema comunale già in crisi economica, c'è da ricordarselo, e questo può portare a una maggiore insofferenza verso l'accoglienza, da parte di cittadini come di decisori politici locali. A questo si aggiunge un'ulteriore crisi legata alla sicurezza, che ci fa guardare con sospetto chi viene da fuori. Sono tempi duri, ma non dobbiamo cedere e mantenere i nervi saldi. Dal punto di vista governativo, stiamo lavorando per creare un meccanismo più equo di quello attuale nella distribuzione delle persone in arrivo, almeno in due direzioni. La prima è quella di diminuire le tensioni a livello locale: ci sono Provincie in cui tre comuni accolgono e 50 no, per esempio. A quei tre non chiederemo ulteriore disponibilità, allo stesso tempo dobbiamo incentivare gli altri, per cui stiamo studiando agevolazioni e benefit a livello di servizi sociali legati all'accoglienza per i Comuni che entrano nella rete Sprar, anche con una deroga al blocco del turnover del personale dell'ente locale in uscita, proprio per mansioni legate a questo tema.

La seconda novità?

Per settembre prevedo che sia finalmente messo a punto un Piano nazionale sull'integrazione: è uno strumento fondamentale che altri Stati hanno ma di cui l'Italia non si è mai dotata. Il Piano andrebbe a colmare il vuoto che si crea una volta che un migrante ha ottenuto l'asilo, ovvero un'offerta formativa e di effettiva integrazione che lo inserisca nella società anziché lasciarlo ai margini nel caso non abbia già attivato reti informali di socializzazione. Il Piano è già in discussione nel Tavolo asilo e spero arrivi presto a una definizione seria e ragionevole, da cui partire per lavorare assieme al Mef, Ministero dell'economia e delle finanze, per le necessarie coperture finanziarie.

Immigrazione, tempi certi per le espulsioni e «quote» in tutti i comuni

Poliziotti sempre armati contro il terrorismo. «Come negli anni '70»

Claudia Fusani

Poliziotti e carabinieri in servizio permanente, armati anche se fuori servizio. Una distribuzione capillare di immigrati - 3-4 ogni mille abitanti - in tutti gli ottomila e passa comuni italiani. Un disegno di legge pronto per il consiglio dei ministri per ridurre ai minimi i tempi di attesa per sapere se uno straniero ha diritto o meno a restare in Italia. Stretto tra l'allarme terrorismo e la pressione dei sindaci che chiedono misure immediate per fronteggiare la presenza di stranieri sul territorio, al ministro dell'Interno Angelino Alfano poi capita di scivolare su una notizia che forse era meglio non comunicare ai capigruppi di Camera e Senato convocati a palazzo Chigi proprio per condividere il dà farsi dopo Nizza e il fallito golpe turco. «Sono in corso - ha detto il ministro - accertamenti in Puglia su alcuni cittadini tunisini in contatto con il killer di Nizza, Mohamed Lahouaiej Bouhlel». Bouhlel che nel 2015 aveva attraversato in macchina la frontiera di Ventimiglia. Il procuratore nazionale antiterrorismo Franco Roberti non era stato ancora informato. E chiaramente non ha gradito averlo saputo dalle agenzie di stampa.

Il fatto è che la situazione è pesante. E, si spiega dal Viminale, «occorre che ciascuno di noi torni un po' nelle abitudini al clima degli anni Settanta».

Quando il terrorismo rosso e lo stragismo nero segnava le giornate, il quotidiano e le vite di tanti innocenti. Da qui la decisione di scrivere, nella lettera che il capo della polizia Franco Gabrielli ha inviato dopo Nizza a tutti i questori e di cui il ministro Alfano ha dato notizia in un'intervista, «che il personale esca armato sempre così come previsto dalla legge». Cioè anche quando non è in servizio. Anche quando è in borghese. Negli ultimi decenni questa abitudine è stata persa. Segno di una qualità della vita alta. Ora siamo di fronte ad una minaccia «liquida, imprevedibile». E se un camion accelera sulla folla, occorre subito neutralizzarlo.

Terrorismo e immigrazione sono temi che vanno tenuti distinti. Ma la paura e la crisi inducono, purtroppo, a confondere. E servono risposte chiare. L'Anci è stata molto ultimativa con Alfano: «Dobbiamo dare risposte ai cittadini, prima che le cerchino altrove». I numeri fotografano la seguente situazione: sono 136 mila gli immigrati sbarcati in Italia e presenti nelle strutture. Gli arrivi sono il 3,92% in meno rispetto a luglio 2015. Ma le presenze sono circa 40 mila in più visto che gli immigrati sbarcati non possono più lasciare l'Italia. Da qui il Piano dei Comuni condiviso dal Viminale che parte dal presupposto che tutti i comuni, grandi e piccoli, debbano collaborare. Si pensa ad una quota di 3-4 immigrati ogni mille abitanti. Siamo 60 milioni, significa che abbiamo una tolleranza fino a 200 mila, 70 mila in più di quelli attuali. Tre, quattro stranieri ogni mille abitan-

ti sono nulla. In cambio i comuni potrebbero essere in parte svincolati dai vincoli di bilancio. Il concetto chiave è «collaborazione su base volontaria». Tra l'altro, i piccoli numeri hanno molte più chance di tentare un'integrazione. Un po' come succede in Germania. Dove tutti i livelli dell'amministrazione collaborano. Se poi l'ospite sgarra, ha gettato per sempre il jolly della vita.

E arriviamo così a quello che dovrebbe essere la vera carta vincente sul fronte dell'immigrazione e delle risposte che i cittadini pretendono. È finalmente pronto, dopo mesi di gestazione, il disegno di legge che riduce al minimo i tempi dei vari gradi di giudizio necessari al cittadino straniero per sapere se ha diritto o meno a restare in Italia. Tra Commissioni territoriali e tre gradi di giudizio, oggi se ne vanno circa tre anni. Un tempo infinito che diventa uno spreco per tutti e un rischio per molti. La riforma prevede che dopo Commissione e primo grado si possa fare ricorso solo in Cassazione. E che gli accertamenti svolti dalle Commissioni siano videoregistrati in modo che in primo grado i giudici abbiano già il materiale per andare direttamente in Camera di consiglio, saltando l'udienza. In questo modo i tempi sarebbero dimezzati. E concluso l'iter, l'Italia potrebbe procedere al rimpatrio di chi non ha diritto. Cosa che oggi succede molto di rado. Oggi ottengono l'ok a restare in Italia circa l'80 per cento dei richiedenti. Ma dopo tre anni di attesa è difficile mandare via anche il restante 20 per cento.



L'Anci chiede una distribuzione di 3-4 immigrati ogni mille abitanti su tutto il territorio

Gli sbarchi sono il 3,9% in meno. Ma ci sono circa 40 mila presenze in più



Dalle Fondazioni 49 milioni in quattro anni per le startup

Diana Bracco: «Puntiamo sulla promozione dell'innovazione»

Elena Delfino

Le startup giocano un ruolo primario nell'attività delle fondazioni di impresa per i giovani. Il dato emerge dall'ultima indagine realizzata dall'Istituto per la Ricerca Sociale e promossa da Fondazione Bracco in collaborazione con alcune delle principali fondazioni di impresa attive in Italia. Secondo l'analisi condotta su un campione di oltre un terzo delle fondazioni attive nel nostro paese, tra il 2011 e il 2014 sono state 334 le iniziative rivolte ai giovani, per un importo totale di quasi 49 milioni di euro.

La maggior parte dei progetti censiti riguarda il sostegno all'incubazione d'impresa, start-up e concorsi di idee. Si tratta prevalentemente di forme di sostegno economico e consulenziale con il trasferimento di competenze e skill specifiche per la realizzazione di iniziative imprenditoriali che possano poi essere sviluppate in maniera autonoma anche in futuro. In altri casi, è prevista la

messa a disposizione di risorse e spazi per la realizzazione di idee progettuali e d'impresa, rivolti a giovani con elevati livelli d'istruzione. Gli interventi riguardano soprattutto gli ambiti tecnico, scientifico, artistico e le risorse erogate vanno da un minimo di 3 mila euro, in premi, a contributi di circa 100 mila euro per la realizzazione di veri e propri progetti imprenditoriali, a importi che arrivano al milione di euro per la creazione di spazi e strumenti più complessi a sostegno dell'imprenditorialità giovanile.

L'investimento in startup di Fondazione Bracco per il triennio 2016-2018 al momento è pari a 340 mila euro. La Fondazione è tra i promotori, insieme a Fondazione Italiana Accenture e Ubi Banca, del concorso per idee "Welfare che impresa!", 160 mila euro in palio per le giovani start up sociali, aperto fino al 2 settembre. Diana Bracco, presidente di Fondazione Bracco: «La sfida da vincere per tutti è quella di ripensare il

nostro sistema di welfare sperimentando nuovi servizi e rinnovando quelli esistenti, basandosi principalmente su tre elementi: la promozione di percorsi di innovazione, la costruzione di reti sociali e l'attenzione all'impatto prodotto per la comunità».

Dall'industria alla consulenza. «La nostra mission è sostenere startup reali, che abbiano una vocazione imprenditoriale con impatto sociale» afferma Anna Puccio, segretario generale di Fondazione Italiana Accenture, aggiungendo: «Il nostro modello di selezione delle startup prevede l'attivazione di call for ideas attraverso la nostra piattaforma digitale ideaTRE60 e la successiva valutazione dei progetti attraverso una o più giurie. I requisiti essenziali per le startup, oltre all'impatto sociale, devono essere scalabilità, replicabilità e sostenibilità economica». Negli ultimi quattro anni la Fondazione Italiana Accenture ha investito in progetti di avviamento per startup

imprese sociali mediamente 600.000 euro l'anno (tra cash e in kind) con un piccolo milione nel 2013. «Stiamo assistendo a un cambiamento di paradigma a livello mondiale, dalla filantropia tradizionale a quella moderna, che non propone solo grant ma anche strumenti finanziari per rendere le imprese sociali economicamente sostenibili» commenta Sergio Urbani, segretario generale Fondazione Cariplo che non fa parte del panel dello studio in quanto di origine bancaria e non industriale, proseguendo: «In Fondazione Cariplo abbiamo iniziato a muoverci in questa direzione da una decina di anni e in questo percorso si iscrive Cariplo Factory, polo di open innovation a Milano, dove abbiamo investito 10 milioni di euro per i prossimi tre anni. L'obiettivo è che diventi il punto di atterraggio per progetti di innovazione e sviluppo startup».

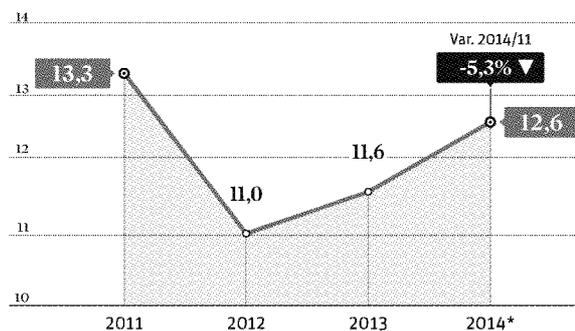
startup@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli investimenti delle Fondazioni industriali

TREND DI FINANZIAMENTI PER I PROGETTI PER I GIOVANI

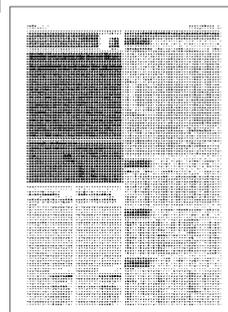
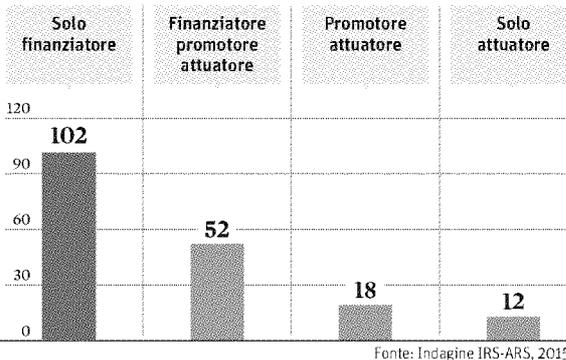
Dati in milioni di euro

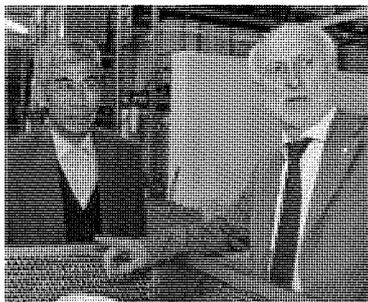


(*) Erogazioni programmate

IL RUOLO DELLE FONDAZIONI NEI PROGETTI CENSITI

Numero di progetti per ruolo della fondazione





NEL 2015

Rapporto Cna: «Gli immigrati fanno impresa»

«IL DINAMISMO imprenditoriale italiano ha contagiato anche gli immigrati. Non può che far piacere a noi della Cna, che seguiamo da anni con attenzione questo fenomeno». Così il presidente di Cna Daniele Vaccarino (foto), commentando le anticipazioni del Rapporto immigrazione e imprenditoria, curato dal Centro studi e ricerche Idos, con il sostegno di Cna e MoneyGram, e in uscita in autunno. Secondo il presidente «i dati del rapporto dimostrano che la spinta degli immigrati all'avvio di nuove attività è cresciuta anche nel 2015, incessantemente, perfino in settori maturi, dai quali gli imprenditori autoctoni si allontanano. Un segnale positivo, in termini di emersione dal sommerso, promozione socio-economica e integrazione. Il lavoro autonomo è una delle migliori forme d'integrazione e va favorito». Dal rapporto emerge che, per la prima volta dopo quattro anni, nel 2015 il numero delle imprese in Italia ha smesso di calare, anche grazie al dinamico apporto dell'imprenditoria immigrata. Le imprese condotte da lavoratori nati all'estero sono oltre 550mila, quasi un decimo di quelle registrate negli elenchi delle Camere di commercio».



EDITORIALE

LA PRIORITÀ TRADITA: I POVERI

VERGOGNA ASSOLUTA

FRANCESCO RICCARDI

Manca, forse, una narrazione adeguata, uno *storytelling* accattivante, come si dice adesso. Mancano i volti da mostrare sui giornali, le storie che fanno ribollire di *hashtag* i social network e smuovono per un po' l'opinione pubblica. I poveri per definizione non sono *glamour*, affascinanti, e occuparsi di loro non paga politicamente. Continuano a fare "notizia", a catturare l'attenzione e accendere il dibattito un solo giorno all'anno: questo di metà luglio, in cui l'Istat pubblica le rilevazioni sulla povertà in Italia. E così, come una grandinata nel bel mezzo dell'estate torrida, piovono i dati di una realtà che non si vuol vedere: la povertà assoluta nel 2015 è cresciuta ancora, fino a interessare 4,6 milioni di persone nel nostro Paese, ben il 7,6% dei residenti. Un record negativo dal 2005, l'onda lunga di una crisi che non finisce perché inserita in una più grande trasformazione.

Come chicchi di ghiaccio sotto i piedi, stride oggi la distanza abissale fra i bisogni urgenti di tanta parte della popolazione e i tempi di reazione del Governo, del Parlamento e di tutta la politica; stride la sottovalutazione di un fenomeno che già gli scorsi anni era ben visibile e sul quale una parte significativa della società civile richiama da tempo l'attenzione. Stride ancora l'ottusità con la quale non ci si accorge che il perno della questione sono i bambini e le famiglie nelle quali vivono.

Eppure basta leggerli, i dati, per individuare subito le priorità, per avvertire sulla propria pelle l'urgenza di un intervento troppo a lungo procrastinato. La condizione di povertà assoluta, infatti, cresce in particolare per le famiglie di 4 o più componenti, addirittura dal 6,7% del 2014 al 9,5% dello scorso anno. Già al secondo figlio, insomma, il rischio di cadere in

uno stato di miseria si fa molto concreto, con un'incidenza che arriva addirittura al 18,3% in media, quasi una famiglia ogni cinque, per i nuclei con 3 o più minori. Soprattutto al Sud, ma – testimonia quest'ultima rilevazione – ora anche al Nord e in particolare nelle aree metropolitane, là dove la vita risulta più "cara". Questa della povertà assoluta non è nemmeno più una condizione che riguardi solo gli stranieri o i disoccupati da lungo tempo, quanto pure le famiglie con genitori che lavorano (dal 5,2% del 2014 al 6,1% nel 2015). Una povertà che colpisce in particolare i bambini (1 milione e 131mila), i giovani sotto i 34 anni e diminuisce al crescere dell'età, fino – paradossalmente – a raggiungere il minimo per le persone ultra-sessantacinquenni. È la conferma di un sistema previdenziale e di welfare che – in qualche modo – tutela gli anziani, ma prevede poco o nulla per le altre categorie d'età, penalizzando i giovani e contribuendo al calo demografico generale.

È di fronte a questo quadro drammatico che non si può non rilevare come il governo – pure finalmente armato della buona intenzione

di colmare una lacuna decennale – sia in forte ritardo nella risposta e tuttora sottovaluti le reali necessità. Solo oggi, infatti, la Camera ha approvato la delega che introduce un sistema nazionale di contrasto alla povertà. Dal varo della legge di Stabilità nella quale – dopo anni di insistenze da parte del cartello di associazioni riunite nell'Alleanza contro la povertà – erano stati stanziati i fondi per 1,6 miliardi di euro in 2 anni sono passati già 7 mesi. E quanti altri mesi passeranno prima che dalla norma si arrivi ai decreti delegati e poi all'erogazione effettiva del sostegno monetario e dei servizi di inclusione sociale? In un anno, lo abbiamo visto dai dati Istat, mezzo milione di persone in più è caduta nella povertà assoluta. Ogni giorno di ritardo significa lasciare senza mezzi, senza risposte e senza speranza migliaia di persone in aggiunta ai milioni di persone che già sono in miseria. E i poveri, si sa, hanno questo maledetto vizio di mangiare tutti i giorni. Se ci riescono.

Non vale forse tutto questo più di qualsiasi riforma istituzionale?

continua a pagina 2



SEGUE DALLA PRIMA

VERGOGNA ASSOLUTA

Come può non essere questa la priorità delle priorità per la politica e le burocrazie ministeriali? Come si può non avvertire questa come una "vergogna assoluta"? La strada individuata di un intervento improntato all'universalismo selettivo – con un sostegno mirato anzitutto ai nuclei con figli, alle famiglie monogenitoriali e alle donne in gravidanza, che tiene conto dei carichi familiari e cerca di reinserire al lavoro e nella società chi è rimasto ai margini – è certamente quella giusta. Ma va attuata con urgenza e completata con altri interventi. Anzitutto stanziamenti crescenti nella prossima legge di Stabilità, perché per arrivare a coprire con un intervento minimo l'intera platea dei poveri assoluti (senza occuparsi di persone in povertà relativa, che sarebbe velleitario e forse controproducente) di miliardi ne servono fino a 7, uno solo non basta. E poi una riforma strutturale del fisco che sani finalmente le ingiustizie e tenga in massima evidenza i carichi familiari. I poveri e le famiglie non possono più attendere. Fate presto, facciamo di più.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poletti: con il "Sia" 320 euro per 200mila famiglie povere

Parte a settembre il Sostegno per l'inclusione attiva in attesa della legge delega di lotta all'indigenza

LUCA LIVERANI
ROMA

Contro la povertà il ministero del Lavoro lancia il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), una misura destinata alle famiglie in difficoltà, che dovrebbe assicurare circa 320 euro a nucleo, raggiungendone circa 200mila, per un totale di beneficiari tra le 800mila e il milione di persone, metà dei quali minorenni. Le richieste per ottenere l'aiuto potranno essere presentate a partire da inizio settembre.

Un provvedimento urgente e subito operativo, dunque, che arriva in via amministrativa grazie a un decreto interministeriale. Si tratta di una sorta di "misura ponte" in attesa che si completi l'iter della "Legge delega per il contrasto alla povertà", approvata in prima lettura alla Camera il 14 luglio scorso e che a settembre deve completare definitivamente il suo iter al Senato, per poter operare dal 2017.

Plaude al primo sì della Camera alla legge delega l'Alleanza contro la povertà, il cartello di associazioni e sindacati lanciato da Acli e Caritas, che da tempo aveva elaborato la proposta organica del Reis, Reddito di inserimento sociale: «Una decisione storica, un deciso passo in avanti frutto di una collaborazione con Ministero del Lavoro, Governo e Parlamento». E chiede l'estensione universale delle misure a tutti quelli che ne hanno bisogno con «particolare attenzione allo sviluppo dei servizi necessari ai percorsi di inclusione socio-lavorativa».

Con un decreto interministeriale estesa a livello nazionale la sperimentazione avviata in 12 città dal ministro

Giovannini: una card per le spese più percorsi di inserimento socio-lavorativo per i nuclei con minori e disabili: 750 milioni per il 2016 «ma raddoppieremo»

Il Sia, potrebbe essere davvero una boccata d'ossigeno per quasi un milione di poveri: per l'Istat sono 4,6 milioni gli italiani in povertà assoluta, uno ogni tredici, pari alla popolazione del Veneto. Uno strumento mirato per le famiglie in difficoltà - italiane o straniere con permesso di soggiorno di lungo periodo - che abbiano almeno un minorenni a carico, o un figlio disabile, o una donna in gravidanza, con Isee non superiore ai 3 mila euro l'anno, non beneficiari di altri sussidi di disoccupazione, né proprietari di auto nuove o sopra i 1.300 cc di cilindrata o moto oltre i 250 cc.

Il Sia prevede un sostegno economico accompagnato da percorsi di reinserimento, per evitare forme di assistenzialismo. Si parte dunque da un aiuto medio di 320 euro mensili a nucleo, dato un fondo iniziale per il 2016 di 750

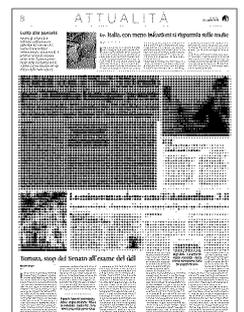
milioni di euro. Ma l'obiettivo «è un raddoppio» del budget, assicura il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, lanciando il piano del Governo. Condizione necessaria per ottenere il beneficio è l'adesione ad un progetto di «accompagnamento».

Centrali sono quindi le iniziative indirizzate alla ricerca dell'occupazione. Da settembre, dunque, mese in cui potranno iniziare ad essere inoltrate le domande per il Sia, lo strumento sarà esteso a tutto il territorio nazionale, dopo la sperimentazione in 12 grandi città. Il Sia infatti era stato ideato dall'ex ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, sotto l'esecutivo Letta, cui il ministro Poletti in conferenza stampa riconosce il merito.

Il sussidio, che potrà arrivare fino a 400 euro per le famiglie più numerose (se ne dovrebbero raggiungere da 180 a 220mila), sarà caricato su una carta di pagamento elettronica, simile alla Social card di Tremonti. Niente contanti in mano, dunque, ma una tessera blu con cui fare acquisti di beni di prima necessità: nei supermercati, nelle farmacie, nei negozi abilitati al circuito Mastercard. O alle poste, per pagare le bollette.

L'obiettivo del Governo poi è far uscire dalla povertà i più piccoli, oggi circa un milione i minorenni in indigenza assoluta. Il Sia metterà a disposizione un salvagente per circa la metà di loro. Per coprire tutta la platea servono più risorse e infatti il ministro Poletti mira ad accantonare 1,5 miliardi per il 2017, quando sarà attivo il reddito d'inclusione previsto nel ddl Povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvocati gratis e aiuti ai minori violentati e costretti a prostituirsi

L'indagine parlamentare: sempre più bimbi violati. Brambilla: «Ecco le azioni forti»

IL CASO
di Francesca Angeli
Roma

Bimbi venduti dai loro stessi genitori. Ragazze che si offrono agli adulti per comprare borse ed occhiali griffati. Giovannissimi migranti trattati come bestiame, «importati» dai paesi dell'Est o dall'Africa soltanto per sfruttarli costringendoli alla prostituzione. Quello della prostituzione minorile è un fenomeno complesso, in crescita e multiforme. L'indagine condotta dalla Commissione Parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, presentata ieri dal presidente Michela Vittoria Brambilla, mette a fuoco tre diversi profili di minorenni coinvolti nel giro dello sfruttamento.

«Per contrastare efficacemente la piaga della prostituzione minorile abbiamo il dovere di mettere in campo azioni forti sul fronte della prevenzione, della formazione, del sostegno alle vittime e allo loro famiglie - afferma la Brambilla -. La protezione dei minori va intesa in senso più ampio come restituzione di opportunità di vita che la crudeltà e l'indifferenza degli sfruttatori hanno negato ai soggetti più deboli ed indifesi». Tra gli strumenti indicati dalla Commissione sia l'offerta del gratuito patrocinio sia il potenziamento delle strutture di protezione sul territorio. Difficile tracciare i confini di una realtà a mille facce. La Commissione distingue tre diverse tipologie. La prostituzione minorile che nasce in contesti familiari fragili dal punto di vista sociale ed economico e dove purtroppo sono i genitori stessi ed i familiari a sfruttare i loro figli e nipoti. Un contesto di povertà che cambia completamente nella seconda tipologia che invece affoga nella povertà culturale e nell'assenza di valori. Famiglie «normali» apparentemente solide dove però il ragazzo cresce con una «percezione deformata» dello scambio tra prestazioni sessuali e denaro. In questo contesto svolge un ruolo di tramite fondamentale il web. L'approccio avviene inizialmente sempre

on line. Nella terza tipologia ci troviamo di fronte ai casi di vera e propria riduzione in schiavitù, la prostituzione da tratta dei minori.

«Un turpe commercio alimentato sia dalla criminalità organizzata sia dal disagio - spiega la Brambilla - Non riconducibile ad un modello interpretativo unitario. Nel nostro paese si prostituiscono sia minori immigrati sia italiani rom e stranieri non accompagnati, maschi e femmine. Per questo non è facile analizzare i fatti e tradurli cifre. Ma tutti gli elementi raccolti confermano che la prostituzione minorile è un fenomeno in crescita».

Non esistono dati aggregati organici ma ad esempio dalla Procura di Roma era stato segnalato come dai 31 casi del 2012 si era passati ai 191 nel 2014. La Commissione sottolinea proprio la difficoltà di circoscrivere un fenomeno sommerso che ha scarsa visibilità anche perché le vittime sono totalmente indifese. Le statistiche del ministero della Giustizia allegate all'indagine contano 7.119 condanne per delitti contro i minorenni dal 1999 al

2015. Poche per un fenomeno che coinvolge decine di migliaia di vittime.

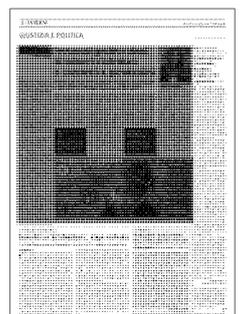
La Brambilla infatti sottolinea anche un altro rischio che è quello della «normalizzazione». Il minore, avverte, «non può mai essere consenziente anche quando le apparenze sembrano suggerire il contrario». Attenzione quindi a negare ai minori lo status di vittime. I giovanissimi sfruttati vedono pure messa a repentaglio la loro salute. Spesso gli sfruttatori impongono rapporti non protetti come richiesto dai clienti che si trasformano così in veri e propri «untori» come è accaduto a Brescia dove un uomo di 55 anni ha trasmesso l'Hiv a decine di minori.

3
Sono i tipi di prostituzione minorile presi in esame dalla commissione per l'infanzia e l'adolescenza

600 bis
È l'articolo del codice che punisce la prostituzione minorile con la reclusione da 6 a 12 anni



DEPUTATA AZZURRA
Michela Vittoria Brambilla



IL DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE

1 milione turisti sessuali nel mondo che ogni anno abusano di minori

I bambini stranieri immigrati non accompagnati, rom, bimbi dell'Est portati in Italia per sfruttarli e farli prostituire

CHI SONO LE VITTIME

I bambini di famiglie povere socialmente ed economicamente che spingono i piccoli a prostituirsi

I bambini di famiglie povere del resto di mondo

LE PROPOSTE

- 1 Corsi di formazione per i genitori
- 2 Iniziative formative che passino attraverso la scuola
- 3 Misure per la tutela dei minori su Internet
- 4 Gratuito patrocinio per le vittime
- 5 Misure che consentano di incrementare le testimonianze dei minori abusati in modalità protetta



Povertà e risorse, i conti che non tornano

Giuseppe De Marzo

Nonostante i dati Istat, Eurostat, Svimez, Censis, insieme a quelli di altri centri di ricerca e ong, fossero impiepati nel fotografare da diversi anni la condizione sociale in cui milioni di persone precipitavano, abbiamo assistito e assistiamo ad operazioni di illusionismo di vario tipo. La crisi non c'è, è finita, la povertà è fisiologica, la spesa sociale è il male del paese, il debito esplose per colpa della spesa pubblica, non abbiamo le risorse, le disuguaglianze si combattono con la governabilità, non ci possiamo più permettere certi diritti, la povertà è diminuita, prima cresciamo e poi "aiutiamo" i poveri, abbiamo svoltato. In questa opera di semplificazione e riduzione del problema c'è l'incapacità di una classe politica che ha fallito sull'analisi e sulle ricette messe in campo.

In tanti invece negli ultimi giorni davanti ai numeri dell'Istat si sono affannati a individuare la priorità sta nella lotta contro le disuguaglianze. Un cambio di linea? Macché, solo di comunicazione. Sono gli stessi che hanno in questi anni votato i tagli al welfare, il patto di stabilità, il *fiscal compact* ed ora il Ddl sulla povertà approvato in queste ore dal governo che stanziava poco più di 2 miliardi in tre anni per affrontare un problema che investe le vite di un terzo della popolazione e ne colpisce più di un quarto. Soprattutto il Ddl ignora le analisi del rapporto Istat sull'efficacia del nostro sistema di protezione sociale.

Il 20 maggio scorso alla camera dei deputati il presidente Alleva presentando il rapporto Istat 2016 ha infatti denunciato «un sistema di protezione sociale tra quelli europei meno efficace ed incapace di far fronte all'aumento di disuguaglianze e povertà». Nonostante la crescita economica l'Istat ci dice che le disuguaglianze continueranno a crescere. Perché? Semplice, il nostro sistema di protezione sociale è sottofinanziato ed inadeguato. L'Istat fa l'esempio di altri paesi europei che nonostante le politiche di austerità imposte

dalla *governance* hanno garantito e finanziato sistemi di welfare in grado di evitare o contenere l'aumento della povertà.

Il Rapporto dimostra che si poteva e doveva fare decisamente molto di più per evitare il disastro sociale. Il problema non è certo di assenza di risorse, ma di priorità scelte dalla politica. Aver tagliato due terzi del Fondo nazionale per le politiche sociali e non aver introdotto una misura di sostegno al reddito, già attiva ovunque tranne che da noi ed in Grecia, ce l'ha chiesto l'Eu-

Come ignorare il rapporto Istat e curare la povertà crescente con i fondi del barile. L'impietoso confronto con le misure adottate da altri paesi europei pure governati dal regime di austerità

ropa? Inserire il patto di stabilità in Costituzione e dover di conseguenza tagliare di 19 miliardi di trasferimenti ai Comuni ce l'ha chiesto l'Europa? L'austerità europea ci chiede un saldo contabile che poteva essere effettuato attingendo ad altre poste e senza cambiare l'articolo 81 della Costituzione. Sono le scelte fatte dalla politica e gli importi stanziati nel bilancio che valutiamo, non altro. Con il voto su questo Ddl il governo ha deciso definitivamente di abbandonare al proprio destino la stragrande maggioranza di chi è in povertà.

Le somme stanziare dal Fondo rispondono solo ad una piccolissima porzione di popolazione colpita. Lo chiamano "universalismo selettivo" ed è la cultura a cui dichiaratamente si ispira, fieramente, il governo. E qui arriviamo ad un altro snodo: la Repubblica ha l'obbligo di garantire la dignità della persona.

Le politiche sociali, gli interventi redistributivi e pre-distributivi, sono elementi centrali della democrazia costituzionale per garantire uguaglianza di opportunità e quei diritti sociali che rendono concreta l'intangibilità della dignità umana. La Legge più importante del nostro paese ha già stabilito le priorità sulle quali modellare un'idea di sviluppo coerente con questi obiettivi attraverso i primi dodici articoli. Questo rende palesemente incostituzionale l'universalismo selettivo alla base delle scelte del governo. Prima vengono i diritti sociali per i poveri e poi gli 80 euro; prima bisogna garantire i servizi di base nelle città, sempre più diseguali, ed uno standard minimo di assistenza per tutti da nord a sud, che ancora manca, e poi la defiscalizzazione e bonus vari per miliardi di euro alle imprese; prima viene il sostegno al reddito per chi è sotto la soglia della dignità, così come previsto anche dall'art.34 della carta di Nizza, e poi gli interessi di banche e finanze; prima le risorse per garantire l'accoglienza e poi quelli per comprare le armi.

Il legislatore costituente ha deciso in questo senso non perché guidato da sentimentalismi ma perché convinto della necessità di eliminare povertà e disuguaglianze, riconosciute come virus mortali per la democrazia e per la prosperità di tutti, ricchi inclusi. Invece avviene il contrario e ci viene presentato come il massimo possibile o addirittura come un grande sforzo. Accettare questa narrazione significherebbe rinunciare ad un'idea di società fondata sulla dignità e la giustizia. Significa rimuovere dal nostro orizzonte la speranza. Per questo poco non è meglio di niente, quando ci sono alternative ed in gioco sono la dignità di milioni di persone, le finalità dello sviluppo ed il funzionamento della democrazia.

*Campagna Misericordia Ladra, Liberal/Gruppo Abele



Politiche sociali. Previsti 80 euro a persona

Dal 2 settembre aiuto alle famiglie in difficoltà

■ Un contributo mensile di 80 euro a ogni componente delle **famiglie economicamente più in difficoltà**. Dal 2 settembre si potrà chiedere il sostegno per l'inclusione attiva (Sia), cioè l'evoluzione su scala nazionale della Carta acquisti introdotta nel 2014 in via sperimentale in dodici comuni con più di 250mila abitanti.

I requisiti necessari per richiedere l'aiuto sono numerosi. Innanzitutto si deve essere cittadini italiani o comunitari o dei familiari con diritto di soggiorno o, ancora, stranieri con permesso di soggiorno di lungo periodo e in tutti i casi residenti in Italia da almeno 2 anni. In famiglia deve essere presente un minore o un figlio disabile, oppure una donna in stato di gravidanza.

Sul fronte economico, si deve avere un indicatore della situazione economica equivalente (Isee) non superiore a 3mila euro ed eventuali altri aiuti economici devono essere di importo inferiore a 600 euro mensili. E ancora, nel nucleo familiare non ci devono essere percettori di strumenti di sostegno al reddito per i disoccupati quali Naspi e Asdi, e non si devono aver acquistato autoveicoli o motoveicoli nel recente passato.

Se si rispettano tutti questi requisiti, si potrà fare domanda al Comune che, entro 15 giorni, effettuerà le verifiche di sua competenza sui requisiti e poi trasmetterà la documentazione all'Inps che, a sua volta entro 10 giorni, effettuerà ulteriori controlli e assegnerà un punteggio corrispondente alla «valutazione multidimensionale del bisogno». Le varie informazioni contenute nella

domanda, infatti, servono per individuare lo stato di difficoltà su una scala con valore massimo 100: per accedere al Sia servono almeno 45 punti.

Il bacino di riferimento è stato calcolato tra 800mila e un milione di persone, ma a fronte dei 750milioni di euro disponibili, peraltro assegnati su base regionale, non si riuscirà a raggiungere tutti (probabilmente la metà o meno). L'importo erogato è di 80 euro per ogni componente il gruppo familiare, ma con un massimo di 400 euro, che verranno caricati su una carta prepagata, riducibili però a fronte di al-

IN SINTESI

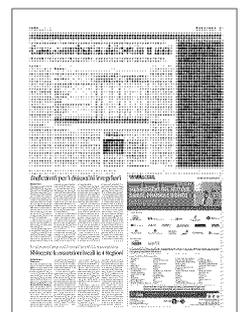
Importo mensile destinato ai nuclei con Isee non superiore a 3mila euro - Va stipulato un «patto di attivazione» con i Comuni

tre misure di sostegno al reddito, quali bonus bebè maggiorato, diritto all'assegno familiare per almeno tre figli minori, carta acquisti ordinaria.

Inoltre per mantenere il diritto all'aiuto si dovrà partecipare al progetto di attivazione sociale e lavorativa messo a punto dai Comuni coordinati negli Ambiti territoriali. In caso contrario le stesse amministrazioni potranno revocare il contributo. E qui Comuni e Ambiti sono chiamati a uno sforzo organizzativo e di adeguamento delle professionalità che costituisce un passaggio non scontato per il buon esito dell'iniziativa.

M.Pri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hotspot under 18. «Ma serve una legge»

Nel decreto Enti locali entrano strutture d'emergenza per Sicilia e Calabria

VIVIANA DALOISO

Strutture per l'accoglienza temporanea dei minori non accompagnati di età compresa fra i 14 e i 17 anni, in un numero che non superi le 50 unità per centro. In una parola, *hotspot* dedicati. Arriva nella seduta notturna della Commissione Bilancio della Camera di lunedì una decisione sull'emergenza dei minori fra i profughi, con un emendamento al decreto Enti locali. Materie lontane da infanzia e immigrazione, ma solo nella teoria: perché nella pratica, del problema dei bimbi profughi, si occupano i Comuni e i Comuni, in particolare quelli di Sicilia e Calabria, non ce la fanno più. La misura del disastro dell'acco-

glienza dei piccoli – e cioè proprio di quelli che maggiormente andrebbero tutelati perché più vulnerabili – non è solo la rivolta di Reggio Calabria. Soltanto ieri – la denuncia è arrivata ad Avvenire da Save the children – un gruppo di una quarantina minori, tra cui la maggior parte erano ragazze, è stato smistato dalla banchina del porto di Augusta verso i centri vicini: su quella banchina i piccoli hanno vissuto per 18 giorni, dal 6 luglio, giorno in cui erano sbarcati. «Una situazione inaccettabile – spiega Giovanna Di Benedetto, portavoce dell'associazione –, soprattutto considerando le storie di questi piccoli, di violenza, traumi, choc fisici e psicologici». Anche Pozzallo è al collasso, con arrivi continui e

Save the children: «Solo una soluzione tampone»

Il caso dei 40 piccoli in porto per 18 giorni

le autorità di Ragusa che si stanno muovendo per trovare una soluzione tampone.

I numeri d'altronde parlano chiaro: al 30 giugno del 2015 i minori sbarcati in Italia erano 4.400, quest'anno 10.500. E dal 30 giugno a oggi quella cifra ha raggiunto gli 11.400 (12.700 considerando anche quelli accompagnati). «A fronte di flussi bene o male rimasti invariati tra gli adulti, quelli dei pic-

coli sono più che raddoppiati. Sono dati di cui non si può continuare a non tenere conto», conclude Di Benedetto.

Il problema più grande è l'assenza di un sistema di accoglienza organico e dedicato, per esempio con un database che indichi in tempo reale quanti sono i posti liberi nei centri e dove, o ancora con la velocizzazione della nomina di un "tutore" per ogni minore solo (a oggi per questo passaggio servono, dove va bene, due settimane). Elementi messi a fuoco nel disegno di legge sui minori stranieri non accompagnati che giace in Parlamento da ormai quasi due anni: «La copertura economica della misura è ormai quasi del tutto garantita – spiega Sandra Zampa, vicepresidente del Pd e della Commissione bicamerale Infanzia e Adolescenza –, superato quello scoglio la legge dovrebbe essere approvata in tempi rapidi». Ma il tempo, è la stessa Zampa a sottolinearlo, «è proprio ciò che manca, visto che proprio nei primi giorni dopo lo sbarco questi piccoli sono più vulnerabili alle maglie della criminalità quando non addirittura della tratta». Ecco allora che anche misure di emergenza come quelle degli *hotspot* per minori previsti dal decreto Enti locali lasciano il tempo che trovano: «Rischiamo soltanto di buttare via soldi – conclude Zampa – e di non risolvere questa emergenza».



Migranti - 1/UNA RICERCA DI MEDICI SENZA FRONTIERE

Ansia e paura del futuro. Il disagio psichico nei centri di accoglienza

ROMA

Insieme ai traumi pregressi e alle violenze subite durante il viaggio, il disagio psichico dei migranti nasce anche nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas) una volta "ospiti" di un sistema emergenziale. Il fenomeno del disagio mentale dei richiedenti asilo è gravemente sottovalutato, avverte Medici senza frontiere nel rapporto «Traumi ignorati» e frutto di una ricerca quali-quantitativa condotta nei Cas di Roma, Trapani e Milano e dei dati raccolti durante le consultazioni nei Cas di Ragusa dai team di Msf.

«Il 60% dei soggetti intervistati nell'ambito delle attività di supporto psicologico di Msf tra il 2014 e il 2015 presentava sintomi di disagio mentale connesso a eventi traumatici subiti prima o durante il percorso migratorio», spiega Silvia Mancini, esperta di salute pubblica per Msf e curatrice dello studio. Sequestri, lavoro forzato, violenza sessuale, detenzione, tortura, come emergono ricorrenti dai colloqui, sono tutti fattori di rischio per la salute mentale. La probabilità di sviluppare disturbi psicopatologici è 3,7 volte superiore tra gli individui che hanno subito eventi traumatici rispetto a chi non ne ha subiti. Ma il dato che più fa riflettere è quell'87% dei pazienti che dichiara di soffrire per le difficoltà incontrate nel vivere nei centri. Dove isolamento, paura del futuro, vuoto occupazionale, attesa infinita dei documenti e i me-

Spesso l'assistenza si limita ai bisogni primari: un letto e un pasto caldo. Nei centri mancano gli psicologi

si trascorsi senza svolgere alcuna attività sono fenomeni aggravanti del disagio mentale. Tra i 199 pazienti presi in esame da Msf nella provincia di Ragusa, il 42,2% presentava infatti disturbi compatibili con il disordine da stress post traumatico (PTSD), seguito da un 27% affetto da disturbi dovuti all'ansia.

Una popolazione migrante, sempre più vulnerabile, che ha subito numerose violenze durante il viaggio, è ancora oggi oggetto di un'accoglienza ferma ai bisogni primari: materassi, pasti e Tv in strutture poco preparate a identificare un disagio psichico. Nei centri sono assenti le figure professionali specializzate nella psicologia dei traumi e capaci di fare fronte a ragazzi che presentano rabbia o fobie, così come sono assenti i mediatori culturali e specifici protocolli d'intesa tra Asl, ospedali e questure per la presa in carico organica dei pazienti. La patologia mentale viene diagnosticata solo quando si trova ormai in un fase acuta, con un eccessivo ricorso a Spdc, pronto soccorso e Tso. E questo anche in assenza di specifiche patologie psichiatriche, di fronte a disagi contingenti, nati magari da richieste rimaste inattese, o dal respingimento della domanda d'asilo. Occorre, chiede Msf, uscire dall'approccio emergenziale, rafforzare i servizi interni alle strutture e quelli esistenti sul territorio; monitorare i centri e la qualità dei servizi erogati; formare il personale. Per uscire dal limbo psichico dove sono costretti i migranti. f.m.y



"Dopo di noi". Quando famiglia fa rima con solidarietà e sussidiarietà



pane
e giustizia

di Renato Balduzzi

«**D**opo di noi» è il pensiero di ogni genitore. Come spesso accade alle inquietudini, esso può dare speranza e riempire la vita, attraverso l'impegno a offrire ai propri figli un domani in cui le luci prevalgano sulle ombre. In una famiglia con figli o altri parenti con disabilità grave, quel pensiero può però condurre, in alcuni casi, a non intravedere alcuna luce. Come alimentare la speranza?

La recente legge 112, nota come la legge sul #dopodinoi, istituisce un fondo statale per l'assistenza domiciliare o soluzioni abitative che riproducano quanto più possibile le condizioni familiari e promuovano la vita di relazione della persona disabile, insieme ad agevolazioni fiscali per le relative polizze assicurative e per il ricorso a trusts o a fondi speciali a destinazione vincolata con affidamento fiduciario. I suggerimenti del mondo del volontariato, come "Avenire" ha via via documentato, hanno consentito, nel passaggio del testo da un ramo all'altro del Parlamento (a conferma che il nostro bicameralismo non produce solo inefficienze!), il raccordo con il sistema socio-sanitario e socio-assistenziale esistente: una scelta saggia, che conferma l'inclusione, decisa con la riforma sanitaria della fine degli anni Novanta, delle prestazioni socio-sanitarie per la disabilità tra quelle cosiddette. «a elevata integrazione», prese in carico dal Servizio sanitario nazionale.

Un piccolo neo: l'assenza, tra le disposizioni costituzionali richiamate dalla legge, dell'art. 118, cioè del principio di sussidiarietà oriz-

zontale, che, unitamente al principio di solidarietà e di valorizzazione della famiglia ex artt. 2 e 29 Cost., sostiene tutta la normativa in tema di grave disabilità (si veda, sul punto, Corte cost., sent. n. 203/2013, rel. Cartabia).

Se la legge sarà all'altezza delle aspettative lo riveleranno la sua attuazione (in particolare i decreti ministeriali da adottarsi entro l'anno) e la stabilità delle sue coperture finanziarie: qui sarebbe importante che le misure in atto o allo studio, dal "Sostegno per l'inclusione attiva" alla legge delega sulla povertà, si raccordino con la legge 112. Non sembra invece problematica la sua compatibilità con il quadro dei rapporti Stato-regione, alla stregua della consolidata giurisprudenza costituzionale (tra le ultime, la sentenza 273/2013, con relatore Mattarella). Infine, l'attuazione giurisdizionale. Un apposito tribunale per la persona e per la famiglia, che non disperda la straordinaria esperienza della giustizia minorile italiana, potrebbe essere il pendant, sul piano dell'ordinamento giudiziario, di quell'attenzione per la famiglia di cui la legge sul "dopo di noi" appare un primo, promettente esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BRUTTA FIGURA DELL'ITALIA IN GRAVE RITARDO SUL REATO DI TORTURA

di **Dacia Maraini**

Sconcerto Una Convenzione Ue del 1987 condanna e vieta questo illecito, ma il nostro Paese non l'ha ratificata. Forse c'è chi ancora ritiene che sia un metodo utile a estorcere confessioni?

È

sconcertante che ancora oggi si debba parlare di tortura in sede istituzionale. È dal 1987 che in Europa è entrata in vigore una Convenzione per prevenire la tortura. La convenzione è stata ratificata da 47 Stati europei. In Italia si è aspettato l'ottobre del 2012 per sottoscriverla, ma ancora nel 2016 non è stata ratificata. Quindi da noi non esiste ancora un reato di tortura.

Mi chiedo: si tratta della solita negligenza nostrana, dei soliti ritardi per gineprai burocratici o c'è ancora una parte del Paese, o della classe dirigente del Paese, che ritiene la tortura un metodo efficace per estorcere confessioni? A guardare la faccia devastata di Stefano Cucchi, morto misteriosamente in mano a polizia e medici, si direbbe di sì.

Già Voltaire nel 1769 scriveva: «La tortura è uno strano modo di interrogare gli uomini. Tutto fa supporre che questa parte della nostra legislazione debba la sua prima origine a qualche brigante di strada.

La maggior parte di questi signori ha ancora l'usanza di schiacciare i pollici, di bruciare i piedi e imporre altri tormenti a chi rifiutava di dire loro dove aveva nascosto il denaro».

Giustamente Voltaire mette in luce l'aspetto predatorio della tortura. Beccaria a sua volta ha spiegato bene che la tortura serve solo a far dire ai torturati quello che vogliono i torturatori. E allora quale sarebbe il suo scopo? Prima di tutto umiliare, degradare, asservire la persona molesta che si vuole controllare e dominare.

È per questo che l'Europa (a furia di dire male dell'Europa dimentichiamo alcune buone regole che si è imposta fin dal principio) ha proibito la tortura.

La Corte europea per i Diritti dell'Uomo ha già disposto numerose sanzioni all'Italia, per il ritardo della condanna dei reati di tortura. Fra questi ci mette anche il sovraffollamento delle carceri. Sanzioni vuol dire fra l'altro multe salate che continuiamo a pagare mentre piangiamo sulle disperate condizioni delle finanze del nostro Paese.

I sistemi di tortura naturalmente sono molto cambiati da quando si infilava un palo nel sedere di un povero condannato e lo si lasciava morire dissanguato in preda ad atroci dolori, oppure lo si bruciava vivo legato a un palo, o gli si apriva il petto con un colpo di coltello per strappargli il cuore peccatore.

Oggi si usa la tecnologia, l'elettricità, la chimica. Però, guarda caso, esaminando i corpi dei torturati, si capisce che lo scopo della tortura è sempre lo stesso: non tanto

carpire notizie, che comunque saranno falsate dalla paura e dal dolore, ma degradare, abbrutire, umiliare chi si considera nemico.

La tortura doveva essere prima di tutto plateale, per scoraggiare chi osasse trasgredire alle leggi dei più potenti. Per fare spettacolo si sbizzarrivano le fantasie più perverse: chiudere un uomo dentro una gabbia con dei topi affamati, togliergli piano piano la pelle in modo che morisse spellato, cavargli gli occhi, tagliargli la lingua ecc.

Una forma leggera di tortura veniva considerata dai greci la marchiatura del nemico catturato. Durante la guerra tra Atene e Samo, Plutarco racconta che i Sami marchiavano i prigionieri ateniesi con il disegno delle panciute navi «samene», in risposta agli Ateniesi che precedentemente avevano marchiati i prigionieri sami con il simbolo della civetta, cara ad Atena.

Chissà se i tanti tatuati di oggi si rendono conto che da quella marchiatura del prigioniero deriva l'abitudine di incidere sulla pelle figure e immagini che dovevano ricordare a tutti la colpa del condannato. Sarebbe interessante sentire uno psicologo sull'uso così esteso di marchiare la

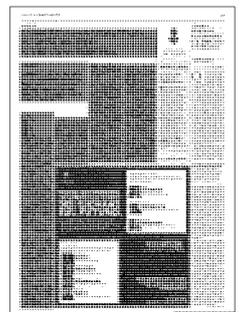
propria pelle, come fossimo tutti prigionieri in cerca di evasione.

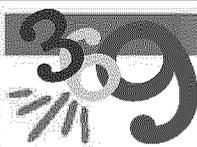
Tutto quello che sappiamo della mafia, per esempio, non è mai venuto fuori dalla tortura, ma dai collaboratori che, sia perché in guerra con gruppi più feroci, sia in cambio di un alleggerimento della pena, hanno raccontato la struttura militare interna che nessuno conosceva nei dettagli, fino alle intelligenti strategie confessionali di Buscetta.

Beccaria aveva ragione nel diffidare razionalmente della tortura. Anche non volendo farne una questione di umanità, gli effetti di solito si ritorcono contro chi la pratica, creando disordine, odio e paura, sentimenti che modificano l'uomo più dei ferri e delle cinghie. L'umiliazione del nemico, la desacralizzazione del suo corpo, non può che degradare la lotta riducendola a pura sopraffazione del più forte.

In autunno ci sarà il giudizio del Consiglio dei Diritti umani all'Onu, che cosa vogliamo fare? Ancora una volta la brutta figura di un Paese che non riesce a decidere, non riesce a stare ai livelli delle nazioni più avanzate d'Europa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DATA JOURNALISM

A CURA DI RAPHAËL ZANOTTI

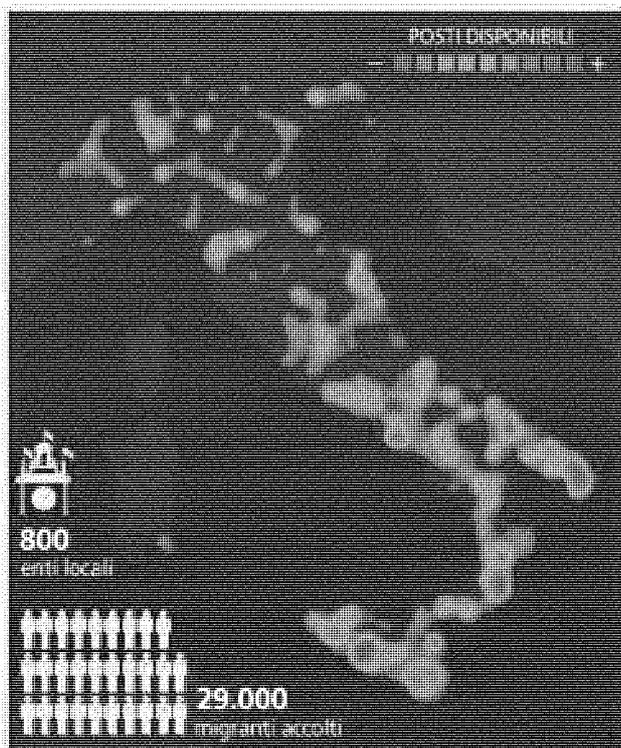
Ecco la mappa di chi offre più posti a rifugiati e richiedenti asilo

In questi giorni molti sindaci hanno protestato: «Basta migranti, non ce la facciamo più». Alcuni sono davvero in difficoltà. Altri, e sono parole di un ex della Lega come Flavio Tosi, «lo dicono per demagogia». La questione però c'è. In Italia oggi sono 135mila i migranti accolti. La maggior parte viene piazzata in emergenza dai prefetti senza avvertire i sindaci, che quindi a volte si trovano in difficoltà. Gli altri invece (29mila nel 2015) sono inseriti in un percorso più stabile: lo Sprar. Quest'ultimo è il sistema di protezione di richiedenti asilo e rifugiati costituito dalla rete degli enti locali che, per realizzare progetti di accoglienza, ricevono soldi dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Problema: solo

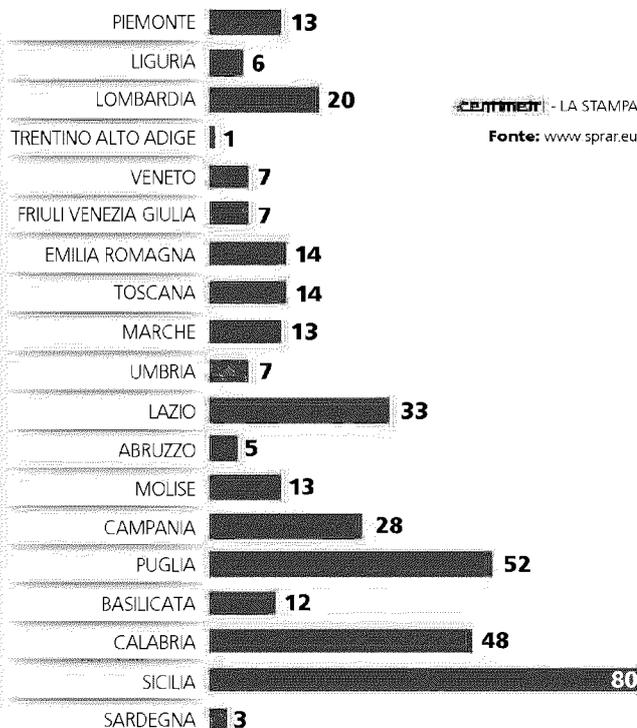
800 enti locali, per ora, aderiscono allo Sprar. E non sono esenti dall'attribuzione di migranti da parte dei prefetti in caso di emergenza. Li possiamo considerare enti più solidali. O più bisognosi di quei fondi. Nella mappa affianco abbiamo ricostruito la rete dello Sprar. Il colore più caldo indica un maggior numero di posti messi a disposizione. È evidente quanto l'Italia non sia un Paese omogeneo nel rispondere all'emergenza. Il Sud recita la parte del leone, il centro è misto, nel Nord solo le grandi città offrono una certa disponibilità. Il comune più solidale è Collegiove in provincia di Rieti: offre 30 posti e ha 213 abitanti, il 14%.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

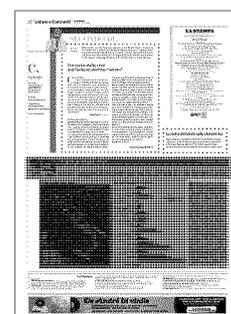
L'offerta della rete SPRAR



Gli enti aderenti per regione



commenti - LA STAMPA
Fonte: www.sprar.eu





No Slot

Azzardo, a rischio i 50 milioni per la cura

di [Marco Dotti](#)

20 Luglio Lug 2016

Lo Stato italiano ha il monopolio del gioco d'azzardo ma a gestirlo, in outsourcing, sono concessionari privati sempre più deresponsabilizzati rispetto alla loro funzione. Conseguenza: lo Stato non sa quello che accade sul territorio, nella zona grigia tra concessionario e gestore. Nel frattempo, per un pasticcio del Ministero della Salute i 50 milioni di euro stanziati nel 2016 per i servizi di cura dei malati e delle loro famiglie rischiano di non arrivare mai alle Regioni. Ne parliamo con il professor Maurizio Fiasco che lancia l'allarme

C'è un'audizione, di martedì 5 aprile scorso, che è passata sotto silenzio. La sede è quella della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Presenti i vertici dei Monopoli di Stato e il tema è spinoso, quello del rapporto tra Stato, concessionari e gestori dell'azzardo made in Italy. Un business colossale, ma con molte, moltissime ombre. A un certo punto, l'onorevole **Rosy Bindi** fa una domanda. Forse è la domanda cruciale su cui si regge tutto il castello di detto/non detto dell'azzardo legale italiano (*ne avevamo parlato nell'aprile scorso*).

Si parla delle numerosissime inchieste che, da Sud a Nord isole comprese, fanno emergere lacompenetrazione fra legale e illegale. Il sistema pare reggersi su una sorta di non detto, un'ambiguità fondamentale. **Rosy Bindi** pone così la questione: «nelle inchieste alle quali facevate riferimento mettete in evidenza che solo in un caso è stata coinvolta la concessionaria. I gestori che sono stati coinvolti avevano preso la gestione dai concessionari? Se sì, come si fa a responsabilizzare le concessioni che danno in gestione a soggetti poco raccomandabili i giochi nel filone pubblico? Questo è il nodo». Davvero lo Stato sa che cosa accade sul territorio, quando si parla di azzardo? Affrontiamo la questione con il professor **Maurizio Fiasco**, presidente di **Alea**, membro dell'Osservatorio nazionale sul gioco d'azzardo.

Non abbiano più bisogno di fare il gioco clandestino perché prendono quello legale. Tutte le indagini che fanno scoprire guai sono tutte pubbliche. Ormai la bisca clandestina si trova tra i disgraziati. La normalità è nel filone del gioco legale"

Rosy Bindi

Concessionari, gestori, Stato: chi controlla chi?

Professor Maurizio Fiasco, non trova sia venuto il momento di mettere al centro dell'agenda proprio la questione enucleata ad aprile dal Presidente della Commissione Antimafia?

Qui sta il nervo scoperto della mancata efficiente regolazione di un mega-sistema da 88miliardi di euro di fatturato. Noi pensavamo, finora, che gli apparati di sicurezza non riuscissero a controllare i processi a valle, là dove operano la miriade dei punti di scommesse, le 450mila slotmachine, le sale aperte al pubblico per offrire consumo d'azzardo in migliaia di città. Ora abbiamo la conferma che lo Stato non è in grado di sorvegliare la filiera nemmeno "a monte", ovvero là dove sono collocati alcune migliaia di gestori e procacciatori di contratti. Ecco dunque che si palesa una questione politico-istituzionale enorme: l'incarico di servizio che lo Stato conferisce al concessionario, e le ben scarse garanzie che si assicura. La "concessione", infatti, è rapporto giuridico molto diverso dalla "licenza". Al concessionario è stata affidata in outsourcing una funzione propria dello Stato: esercitare, per una ragione di ordine pubblico e di entrate fiscali programmate, il monopolio dell'accesso dei consumatori ai giochi d'azzardo. Il concessionario è quindi lo strumento individuato dallo Stato, analogamente a un incaricato di pubblico servizio. In caso di frode e di irregolarità dovrebbero scattare delle aggravanti di reato, o reati contro la pubblica amministrazione. E non semplici violazioni amministrative.

I concessionari hanno sempre detto di essere garanti della legalità, ma se il sistema è questo c'è da chiedersi che cosa garantiscano...

Proporre il proprio ruolo come garanzia di legalità e sicurezza è diffondere un'immagine, svolgere un'operazione di marketing del sistema. Torniamo ora al cuore del problema: il monopolio dello Stato nel gioco d'azzardo è stato fondato istituzionalmente, nel corpus delle norme vigenti in Italia, su una logica contenitiva (limitare un comportamento ritenuto rischioso per la civile convivenza) e di controllo dell'ordine pubblico (per la storica aggressione della delinquenza al business delle scommesse e delle sale da gioco). Se non fosse questa la ragione del monopolio, non si comprenderebbe perché l'esercizio non sia stato lasciato alla libera concorrenza e non sia stato privatizzato. Oggi, smantellate l'IRI e l'EFIN, Lo Stato interventista in economia è un pallido ricordo in quasi tutti i comparti. Ma non nella commercializzazione del gioco d'azzardo. Anzi, nelle sofisticate modalità industriali odierne, il gioco con denaro, per denaro e a scopo di lucro resta in mani governative. Non così è accaduto per settori strategici, quali banche, telecomunicazioni pur (importantissime per la sicurezza nazionale), reti elettriche, ferrovie, siderurgia ecc. Tutto è stato privatizzato, anche quei comparti che si costituirono agli inizi dello Stato unitario. Pensiamo alle ferrovie, alle poste, adesso l'assistenza alla navigazione aerea...

Resta il monopolio dello Stato su un'attività economica che è il gioco d'azzardo...

Monopolio che è fondato sulla prerogativa di controllo esclusivo dell'ordine pubblico e di regolazione contenitiva di una condotta rischiosa. Di conseguenza, quando la Pubblica amministrazione esercita il monopolio non direttamente (con i vecchi botteghini del lotto, per capirci), ma mediante la concessione (che è quel meccanismo giuridico che permette a un privato di sfruttare un bene pubblico inalienabile dietro corresponsione di un onere), il concessionario esercita una funzione statale in outsourcing, come se fosse una pubblica amministrazione. Il concessionario dunque, con la stessa ratio e con la vigilanza dell'Agenzia dei monopoli, dovrebbe controllare i gestori e rispondere direttamente e pesantemente delle violazioni compiute da questi ultimi. E così a cascata verso tutti i soggetti della "filiera".

I gestori?

Il gestore non è solo quello che vende il Gratta & Vinci o tiene accesa nel suo locale la macchinetta "slot". Egli è la forma concreta con cui si oggettiva, si estrinseca la concessione di sfruttamento di un bene pubblico in monopolio dello Stato indisponibile.

Facciamo un esempio?

È come se io, Stato, riconoscessi una licenza di guardiania a un istituto di vigilanza privata – anche qui in base al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza - e questo istituto di vigilanza privata desse in gestione il servizio a un terzo che non è titolare di licenza, ma è un suo rappresentante, magari accertando male il possesso dei requisiti di rispettabilità, affidabilità, di organizzazione e di gestione tali da corrispondere ai criteri di partenza...

Torniamo al caso dell'azzardo legale...

Alcune società si sono aggiudicate una concessione. Come si svolge in concreto l'attività conseguente non può essere difforme dalle condizioni della concessione stessa. Quando viene commesso un illecito, attualmente, la società che si è aggiudicata l'affidamento della funzione monopolistica in outsourcing – non è responsabile dei comportamenti commessi da soggetti che ha incaricato della gestione. E quel che è peggio è che l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli non sorveglia l'intero processo sia a monte e sia a valle.

Al primo bar con le macchinette tarocate andrebbe revocata la concessione, invece non accade. Nei Bingo coincide la figura del concessionario con quella del gestore, in altri casi è tutto un franchising...

Bisogna invece agire affinché chi non implementa controlli sufficienti, chi non vigila, chi non va a fondo, anche se penalmente non è imputabile di reati altrui, ne deve rispondere amministrativamente.

Come?

Revocandogli la concessione. Se l'istituto di vigilanza privata (che abbiamo citato a esempio) non ha curato la formazione dei suoi dipendenti, ha omesso una vigilanza interna e qualcuno dei suoi partner operativi o strumentali ha violato la legge, il prefetto fa un atto immediato di revoca della licenza... È qui il nervo scoperto, e i funzionari dell'amministrazione (pare di capire dalle risposte stentate ai quesiti posti dall'on.

Bindi) o non se ne rendono conto oppure negano la delicatezza della questione. Va dunque assolutamente fissato un criterio di responsabilità oggettiva amministrativa (se non penale) del concessionario sui suoi gestori, con dispositivi di revoca immediata della concessione in caso di gravi episodi.

Sine cura: il Ministero della Salute

C'è una notizia e c'è un'urgenza. Partiamo dalla notizia.

La notizia è che il Ministero della Salute non ha presentato la relazione richiesta dal Tar del Lazio sui criteri di composizione dell'Osservatorio sul Gioco d'azzardo. E il Tar ha predisposto cautelativamente la sospensione (sembrerebbe della partecipazione di FederSerd, ma per analogia può valere per l'organismo stesso), finché non avrà esaminato la relazione da produrre – a questo punto imperativamente – da parte del Ministero entro 60 giorni. Così la riunione dell'Osservatorio prevista il 21 luglio è stata rinviata al 18 agosto, nella settimana più vacanziera dell'anno.

L'urgenza riguarda le conseguenze pratiche di questa negligenza da parte del Ministero della Salute...

Il rischio è che vadano a residui o addirittura a economia i fondi stanziati nel 2016 per la presa in carico delle persone con disturbi da gioco d'azzardo e delle loro famiglie. Il decreto ministeriale con l'assegnazione dei fondi alle regioni non è stato emanato. La bozza presentata all'Osservatorio è stata respinta, il nuovo testo non è mai arrivato.

Il decreto ministeriale che cosa avrebbe previsto?

Avrebbe previsto che le Regioni, entro 60 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, dovessero elaborare il piano organico di impiego di questi fondi per le dipendenze da gioco d'azzardo. Ritornati i documenti dalle Regioni, a sua volta e entro 30 giorni, l'Osservatorio avrebbe dovuto valutarli e i fondi stanziati soldi sarebbero stati resi disponibili...

Siamo al 20 di luglio e non è accaduto nulla... Cosa può succedere ancora?

Se il Ministero non esercita un potere sostitutivo e, quindi, non emana il decreto pur senza il concerto di un parere dell'Osservatorio sulla ripartizione dei fondi, si rischia di arrivare al momento dell'anno finanziario quando le Pubbliche Amministrazioni non possono più impegnare le somme in bilancio, e questi fondi finiranno a residuo passivo o a economia. Il 2016 sarebbe così bruciato...

In pratica, dei 50milioni stanziati per la cura alla cura non ne arriverebbe nessuno...

Ma c'è di peggio: poiché vale la regola che se io, Stato, ho assegnato a una branca dell'Amministrazione dei fondi per uno scopo, e questa non li ha impegnati nei tempi dovuti, allora non si riattiva il finanziamento dei fondi. In parole povere: non solo non saranno erogati i soldi del 2016, ma non ci sarà un rifinanziamento del Fondo per la cura delle patologie da gioco d'azzardo nel 2017.

È uno scenario inquietante...

Bisogna lanciare l'allarme: pochi che siano, ma se nemmeno questi soldi arrivano alle Regioni e – se non si adottano nelle misure in deroga – il fondo non viene finanziato. Ci sono poi due questioni legate alla faccenda: la prima è la lentezza con cui si emanano gli atti con cui si dovrebbe promuovere l'offerta terapeutica. Secondo me c'è una resistenza dove confluiscono diverse componenti che non vogliono far decollare un vero sistema di cura...

Per quale ragione?

Perché quando esiste un'offerta terapeutica del SSN, va da sé che si pone anche un'istanza a cambiare le regole. Se si comincia a predisporre presa in carico (cura, accompagnamento, prevenzione delle recidive ecc.) le tre variabili che rimangono in sospeso devono essere chiarite: adottare una chiara definizione di patologia, chiarire un concetto paradigmatico di epidemiologia del gioco d'azzardo patologico, codificare un modello sostenibile e scientifico di terapia secondo il Servizio sanitario nazionale.

Una via d'uscita

Non siamo all'anno zero della cura, anche se a molti conviene farlo credere...

Esistono già in Italia apprezzabili iniziative, sia nell'ambito del servizio pubblico e sia in alcuni servizi privati, che hanno maturato veri risultati e messo a punto metodiche e modelli. Si possono, in via temporanea, usare alcuni di quei criteri che già sono operativi, e scientificamente certificati, in alcuni servizi presenti e diffusi in Italia. Penso al caso della Regione Toscana, dove c'è l'ottima esperienza di Arezzo, penso a Castelfranco Veneto... Ma sono solo alcuni esempi, dove però un'idea di patologia, un'idea di epidemiologia, un'idea di terapia ci sono e sono operative. Al Ministero non hanno chiarito né l'una, né l'altra, né l'altra ancora.

La seconda questione?

E' la questione dei rapporti fra entità - che possono essere il singolo clinico, la singola associazione privata, la singola associazione pubblica - e il mondo degli aventi causa in attività commerciali di gioco d'azzardo. Questo è ciò su cui è inciampato l'Osservatorio sul gioco, ed è una vera questione. È qui il Ministro potrebbe emanare una direttiva dove si faccia divieto a tutti coloro che operano nei servizi pubblici, o nei servizi privati accreditati dal pubblico, di accedere a sponsorizzazioni, finanziamenti, sopporti diretti o indiretti di gestori o concessionari del gioco d'azzardo. Bisogna spezzare il rapporto diretto tra concessionari e singoli operatori pubblici che, senza un mandato, si muovono all'interno di questa zona grigia.

Questa cosa il Ministro la può fare?

Non serve nemmeno un decreto, basta una direttiva in cui il Ministro vieta rapporti diretti contrattualizzati di sponsorizzazione o di sostegno fra tutte le entità che in qualche modo svolgono una funzione pubblica diretta o indiretta sul gioco d'azzardo nel SSN...

Povera Italia: 4,6 milioni di indigenti

L'Istat: crescono gli italiani caduti in miseria. Più colpiti i nuclei con figli

LUCA MAZZA

Il report fotografa un'Italia sempre più povera e afflitta dalle disuguaglianze, dove aumenta il numero di coloro che restano indietro. Le persone in difficoltà appartengono in particolare ad alcune categorie, come le famiglie numerose e i giovani, che risultano maggiormente colpite rispetto alla media proprio perché non sostenute a sufficienza dalle misure politiche di questi ultimi anni. Il nuovo allarme sulla diffusione della povertà nel nostro Paese arriva dal rapporto annuale redatto dall'Istat sul fenomeno e contiene dati relativi al 2015. L'Istituto di statistica certifica che il numero delle famiglie in condizione di povertà assoluta lo scorso anno è risultato pari a 1 milione e 582mila. Se si considerano gli individui, si sale a 4 milioni e 598mila. È il livello più alto dal 2005. Gli autori della ricerca segnalano come l'incidenza della povertà assoluta si mantenga sostanzialmente stabile (ma comunque grave, visto che non accenna a scendere, ndr) sui livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie, «con variazioni annuali statisticamente non significative: 6,1% delle famiglie residenti nel 2015, 5,7% nel 2014, 6,3% nel 2013. Mentre tale incidenza addirittura cresce se misurata in termini di persone: 7,6% della popolazione residente nel 2015, 6,8% nel 2014 e 7,3% nel 2013. Per l'Istat questo andamento si deve soprattutto all'aumento della condizione di povertà assoluta tra le famiglie

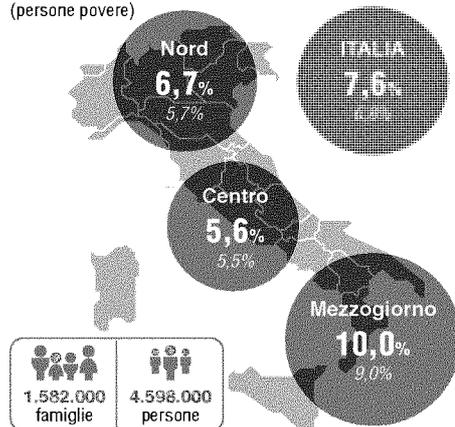
con 4 componenti (da 6,7% del 2014 a 9,5%), in particolare per le coppie con 2 figli (da 5,9% a 8,6%) e tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4% a 28,3%), in media più numerose. Entrando nel dettaglio, si scopre che tra le persone coinvolte 2 milioni e 277mila sono donne (7,3% l'incidenza), 1 milione e 131mila sono minori (10,9%), 1 milione e 13mila hanno un'età compresa tra 18 e 34 anni (9,9%) e 538mila sono anziani (4,1%). Cifre che tradotte in proporzioni ci dicono come un minore su dieci nel 2015 si trovi in povertà assoluta. E pensare che nel 2005 era meno di uno su venti a trovarsi in tale condizione. A rimanere stabile, invece, è l'incidenza del fenomeno negli anziani (4,5%), mentre per i giovani la percentuale è più che triplicata in due lustri: dal 3,1% al 9,9% attuale. Quanto alle aree geografiche, l'incidenza della povertà assoluta aumenta al Nord sia in termini di famiglie (da 4,2% del 2014 a 5%) sia di persone (da 5,7% a 6,7%) soprattutto per l'ampliarsi del fenomeno tra le famiglie di soli stranieri (da 24% a 32,1%). Si aggrava ulteriormente la situazione già critica per il Mezzogiorno e segnali di peggioramento si registrano pure tra le famiglie che risiedono nei comuni del Centro, dove rispetto al 2014 l'incidenza della povertà assoluta subisce un'impennata: dal 5,3% del 2014 al 7,2%. È il segnale di come la povertà, con il suo aggravarsi progressivo in tutta la Penisola, sia un'emergenza nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La povertà assoluta

Incidenza ■ 2015 ■ 2014

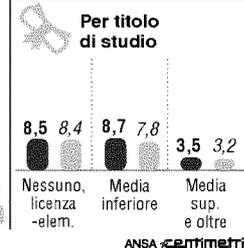
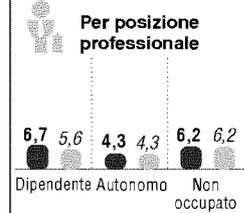
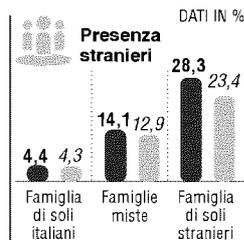
PER MACROAREE
(persone povere)



Famiglie povere per numero di figli



Fonte: Istat



ANSA/centimetri





Adozioni internazionali

Boschi: a settembre riunirò la Cai

di Sara De Carli

20 Luglio Lug 2016

Questo l'annuncio della neopresidente della Commissione Adozioni. Dopo l'estate arriverà anche la firma finale di alcune intese bilaterali. Sul tema costi, il ministro ipotizza l'introduzione dell'Isee per i rimborsi. Mentre sul caso Congo «là dove la Cai ha ritenuto ci fossero situazioni da segnalare alle autorità giudiziarie sono state fatte, è una questione che ora attiene non alla Cai ma magistratura».

Il ministro Maria Elena Boschi, presidente della Commissione Adozioni Internazionali, è stata audita oggi in Commissione Giustizia della Camera ([qui il video](#)), nell'ambito della indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo sullo stato di attuazione delle disposizioni legislative in materia di adozioni ed affidamento. Il ministro ha ribadito i dati molto positivi delle adozioni internazionali in Italia, nella storia circa 46mila minori sono diventati cittadini italiani, stanno crescendo insieme a noi: gli Usa hanno visto fra il 2005 e il 2015 una riduzione che supera il 70% delle adozioni, in Italia le coppie che hanno fatto domanda di adozione sono state 3.857 nel 2014, con riduzione progressiva che parte da lontano, costante negli ultimi dieci anni. Sulle procedure di adozione, «sappiamo che il nostro paese ha delle pratiche che sono considerate punto di riferimento» e infatti le adozioni che presentano criticità, «con dati di minori a un nuovo affidamento o in un centro di assistenza o a una nuova esperienza di adozione, i dati ci dicono che sono meno del 4%». Abbiamo però «procedure con tempi molto lunghi anche in fase iniziale, che precede la dichiarazione di adottabilità».

Ha parlato anche di assistenza medica, psicologica, socioeducativa, affermando che «sarebbe opportuno, lavorando congiuntamente con Regioni ed Enti locali, una fase in cui **cerchiamo di sostenere maggiormente le famiglie nella fase successiva all'adozione**». «È molto importante che anche nell'affrontare scelte di carattere legislativo si tenga presente l'importanza dell'equilibrio fra accelerare le procedure e garantire la tutela dei minori, tutela che attualmente le nostre leggi

garantiscono, con valutazioni preliminari magari a volte un po' faticosi ma che vanno nell'interesse del minore. Quindi occorre cercare di mantenere alto il livello dell'attenzione, salvaguardare il rispetto della legalità e della trasparenza, anche con gli enti autorizzati che sono chiamati a svolgere questo ruolo.

E qui è arrivata la prima notizia: **«Ho intenzione di convocare nuovamente la CAI, che non è stata convocata negli ultimi due anni, per riavviare un rapporto periodico con gli enti autorizzati.** La mia prima iniziativa da presidente è stato chiedere che venissero individuati i membri della Commissione, perché nel frattempo alcuni componenti sono decaduti o si sono dimessi: **mi auguro già a settembre di essere in grado di convocare la Commissione. Salvaguardare la legalità e la trasparenza significa anche affrontando - su singoli casi - iniziative che non competono alla CAI ma agli organi giudiziari affrontare, senza fare sconti rispetto alle responsabilità eventuali ma anche salvaguardando il buon nome che sia gli enti sia il Paese hanno acquisito in questi anni** per la propria correttezza e capacità di gestire i rapporti con i Paesi, cercare di ripristinare anche un maggior confronto, collaborazioni, una periodicità del rapporto anche con gli enti».

Il ministro ha parlato della «possibilità di valutare forme di coordinamento e aggregazione, ovviamente più sono gli enti, più è complicata la gestione del rapporto con gli altri Paesi» e indirizzandosi al legislatore ha ricordato che **«nel prendere iniziative legislative occorre valutare nel suo insieme il funzionamento della legge sulle adozioni e il regolamento stesso della CAI anche prescindendo da disfunzioni o carenze organizzative che nell'ultimo periodo obiettivamente ci sono state** e che tutti vogliamo superare ma cercando di non farsi influenzare dalle difficoltà organizzative che potrebbero essere risolte con un altro tipo di intervento, non legislativo. Pur nella necessità di individuare dei punti miglioramento - sia nei tempi che precedono l'adozione sia un impegno maggiore nel post-adozione, di ripristinare una maggiore collaborazione con EEAA e associazioni che rappresentano le famiglie, cercando di continuare con il lavoro svolto con i Paesi stranieri – credo si debba cercare di salvaguardare il lavoro che il nostro Paese ha saputo svolgere in questi anni, perché abbiamo rappresentato spesso un punto di riferimento molto affidabile e molto credibile».

Diversi gli interventi degli onorevoli presenti. Marisa Nicchi (SEL), Emanuele Scagliusi (M5S), Vanna Iori (Pd) hanno parlato ri-sottolineato la questione costi e disparità di costi fra enti, l'importanza del post-adozioni. Palmieri ha citato l'importanza della scuola (il ministro peraltro ha citato le linee di indirizzo entrate all'interno della legge 107, la Buona Scuola), Rossomando (Pd) ha parlato di “cantiere aperto”, Santerini ha ribadito che la regolarità del funzionamento della CAI è prima garanzia per il buon funzionamento delle adozioni e aggiunto il tema del rapporto con i Paesi di origine. **Quasi tutti hanno fatto riferimento al recente caso sollevato dall'Espresso, che riguarda l'operato di AiBi in Congo (AiBi ha annunciato ieri di aver presentato querela** per il reato di diffamazione, definendo le pagine di Gatti «un coacervo di menzogne», mentre alcuni enti stanno promuovendo **una lettera per chiedere che la Cai «non venga riunita** fino a quando non solo non vengono rimosse tutte le incompatibilità ai sensi del decreto del presidente del consiglio del 13 marzo 2015 e/o altre che siano state o venissero individuate, ma anche in

ragione della necessità di garantire la prosecuzione delle indagini senza che ci possa essere inquinamento delle prove o violazione del segreto istruttorio»).

Ci sono «domande che attengono a casi specifici che è meglio affrontare in altre sedi e non rientrano nell'ambito dell'indagine conoscitiva e che richiederebbero il confronto con la vicepresidente che ha un ruolo operativo», ha premesso il ministro nella replica. E tuttavia ha dato qualche notizia.

Sul **tema costi** e disomogeneità nei costi ha detto che «la Commissione sta trattando i rimborsi per il 2011 e la vicepresidente si è incaricata di approfondire in modo puntuale le spese documentate, i fondi trasferiti consentono di far fronte a quell'impegno». Per il futuro, «forse **si potrebbe immaginare di tener conto dell'Isee delle famiglie**, dovendo gestire risorse non illimitate questo può garantirci la possibilità di andare incontro alle famiglie che hanno maggior necessità di un sostegno pubblico».

Il ministro ha anche parlato di «**possibili modifiche**» al DPR che regola la Cai, che dopo quasi dieci anni necessita di «un aggiornamento, forse anche nelle professionalità e competenze che sono chiamate a dare il loro contributo, ad esempio competenze che possono riguardare anche il tema delle relazioni con i Paesi esteri, con le famiglie, il percorso socioeducativo successivo all'adozione».

Rispetto ai chiarimenti chiesti sul Congo, «ci sono più piani, rapporti internazionali fra Paesi complessi e vicende specifiche su singoli enti. Questo rientra nella attività svolta dalla presidente Della Monica, che **là dove ha ritenuto ci fossero situazioni da segnalare alle autorità giudiziarie sono state fatte, è una questione che attiene non alla CAI ma magistratura, noi come soggetto vigilante possiamo segnalare la nostra preoccupazione**. Voglio però ricordare che in alcuni casi, dove le famiglie hanno scelto di revocare l'incarico a un ente, la Commissione si è fatta carico di seguire i minori fino al loro ingresso in Italia. La valutazione puntuale del caso attiene davvero a un soggetto diverso. **Credo però importante che non passi - anche a seguito dell'inchiesta giornalistica citata - un concetto generalizzato che porti ad aver sfiducia da parte delle famiglie rispetto alle adozioni**. Sarebbe un elemento negativo non solo per gli enti coinvolti, è giusto che le responsabilità se ci fossero siano individuali, ma anche verso una possibilità - l'adozione - che va salvaguardata. Non vorrei passasse un messaggio di diffidenza o di generalizzata valutazione negativa delle adozioni».

Un cenno brevissimo è stato fatto anche a intese da tempo pronte per essere chiuse, «**situazioni in sospeso con alcuni Paesi, confidiamo dopo l'estate di poterli siglare perché sono realtà importanti che possono consentire a tanti bambini di avere una nuova famiglia in Italia**». Sul tema dei rapporti tra enti privati ed enti pubblici, che oggi è uno, «credo che gli enti privati in molti casi abbiano svolto egregiamente il loro lavoro, nessuno vuole fare soppressioni forzate ma stimolare aggregazioni per conseguire economie di scala e maggior efficienza».



Povert 

Inclusione attiva, parte la "misura ponte" per un milione di poveri

di [Sara De Carli](#)

20 Luglio Lug 2016

Da settembre il SIA - Sostegno per l'Inclusione Attiva - diventa nazionale. Dopo un lungo periodo di sperimentazione nelle grandi citt , con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale nasce la prima misura nazionale di contrasto alla povert : una misura ponte in attesa dell'avvio del nuovo reddito di inclusione. Per il 2016 il budget   di 750 milioni di euro.

Da settembre il SIA - Sostegno per l'Inclusione Attiva diventa nazionale. Dopo un lungo periodo di sperimentazione nelle grandi citt , **con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto 26 maggio 2016, nasce cos  la prima misura nazionale di contrasto alla povert .**   il primo passo di quel **reddito di inclusione disegnato dal ddl delega di contrasto alla povert ** appena approvato dalla Camera: la legge di stabilit  2016 aveva previsto che nel 2016 il nuovo Fondo di contrasto alla povert  sarebbe stato destinato all'estensione su scala nazionale del Sia come "misura ponte", in attesa della definizione, attraverso la legge delega, di una nuova misura nazionale per il 2017.

Per il 2016 quindi **le risorse a disposizione sono pari a 750 milioni di euro** (derivanti da fondi europei, nazionali e regionali), che nel 2017 raddoppieranno. **Priorit  sono le famiglie con figli minori in condizione di povert  assoluta:** oggi si copre circa il 40% di questa platea (180-220 mila famiglie povere, che significa 800mila/1 milione di beneficiari, di cui la met  minori) ma gi  l'anno prossimo l'impegno   quello di arrivare a tutte. **I beneficiari** infatti sono le famiglie con Isee corrente, in corso di validit , inferiore o uguale a 3.000 euro e con una di queste condizioni: presenza di un componente di et  minore di anni 18; presenza di una persona con disabilit  e di almeno un suo genitore; presenza di una donna in stato di gravidanza accertato.

Il SIA si compone di un beneficio economico e di un **progetto personalizzato**, volto al superamento della condizione di povertà, al reinserimento lavorativo e all'inclusione sociale, che è vincolante per accedere al beneficio. **La parte monetaria varia a seconda della composizione del nucleo familiare, da 80 fino a 400 euro per le famiglie di 5 o più membri (come già nella sperimentazione nelle 12 città) e verrà erogata ogni bimestre.** I requisiti e le procedure per l'accesso al beneficio potranno essere rivisti in base al monitoraggio dei primi due bimestri di attuazione della Sperimentazione nelle modalità di cui al presente decreto.

«Subito dopo l'approvazione alla Camera del ddl contrasto alla povertà molti hanno deplorato i tempi di attesa necessari all'entrata in vigore del nuovo Reddito di Inclusione, a fronte di un'emergenza sociale da affrontare nell'immediato», hanno commentato Ileana Piazzoni e Anna Giacobbe, relatrici alla Camera del ddl povertà. «Con l'entrata in vigore del decreto ministeriale che stabilisce l'estensione su tutto il territorio nazionale del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), il Governo mette in campo la prima iniziativa concreta per contrastare la povertà, un passaggio importante verso l'introduzione del Reddito di inclusione previsto dal ddl approvato la settimana scorsa. Siamo consapevoli della necessità di aumentare le risorse da destinare a questo fondamentale obiettivo, ma esprimiamo la nostra soddisfazione per l'avvio di un percorso concreto che siamo certe possa dare ottimi risultati se sostenuto adeguatamente nella sua concreta attuazione».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Innovazione sociale

Italiacamp firma l'accordo per il riuso degli immobili pubblici

di Redazione

20 Luglio Lug 2016

È stato firmato l'accordo tra Agenzia del demanio e Fondazione Italiacamp per il riuso degli immobili pubblici per promuovere occupazione e sviluppo

Riutilizzare il **patrimonio immobiliare pubblico** per creare **occupazione** e **contribuire allo sviluppo** del territorio: è questo l'obiettivo comune dell'**Agenzia del Demanio** e di **Fondazione ItaliaCamp** alla base dell'Accordo di collaborazione firmato oggi da Roberto Reggi, Direttore dell'Agenzia, e Federico Florà, Presidente della Fondazione.

Un'intesa che permetterà ad **Agenzia** e **Fondazione** di avviare progetti di **recupero e valorizzazione di beni pubblici** abbandonati, al fine di restituirli alla collettività con nuove **finalità economiche e sociali**. Sarà così possibile da un lato annullare i costi generati dal "*non-utilizzo*" e promuovere la cura dei **beni comuni**, dall'altro favorire la nascita di start-up e nuove iniziative a sostegno del mercato del lavoro per le nuove generazioni.

"Gli **immobili pubblici abbandonati**, soprattutto nelle **periferie** e nei **piccoli Comuni**," ha dichiarato Roberto Reggi, "rappresentano un costo non più **sostenibile** per la **collettività** e, data l'attuale dimensione del mercato, sono di **difficile messa a reddito**. I beni possono però generare **opportunità** per le **realità imprenditoriali** e sociali che cercano spazi da destinare alle proprie attività. La collaborazione con ItaliaCamp ha l'obiettivo di mettere a fattor comune le competenze dell'**Agenzia del Demanio** e della Fondazione per individuare soluzioni innovative che generino impatti sociali positivi e sostegno all'**imprenditoria e all'occupazione**".

Attraverso un **gruppo di lavoro** dedicato i rappresentanti dell'**Agenzia e della Fondazione** selezioneranno i beni per i quali avviare lo studio di soluzioni innovative di riuso, attivando le rispettive reti di pubbliche amministrazioni, imprese e università per raccogliere esigenze, condividere idee e best practices.



Migranti

Dalle Fondazioni bancarie 880mila euro per i profughi

di Redazione
21 Luglio Lug 2016

Fondazione Cariplo, Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariparma e Fondazione con il Sud coordinate da Acri contribuiranno agli sforzi messi in atto da alcune organizzazioni umanitarie per il soccorso in mare, ma anche per creare alternativi corridoi umanitari

Le Fondazioni escono in mare in soccorso dei migranti. Cominciano Fondazione Cariplo, Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariparma e Fondazione con il Sud, sostenendo con 880mila euro una serie di iniziative finalizzate a intervenire dando aiuto là dove, tra i pericoli delle intemperie e l'abominio della malvagità umana, va in frantumi sul nascere la speranza di chi cerca un approdo lontano da fame, guerre e oppressione.

La scelta delle tre Fondazioni di origine bancaria e della Fondazione con il Sud, che su impulso di tutto il sistema delle Fondazioni associate ad **Acri** è stata creata insieme al mondo del Volontariato e del Terzo settore per intervenire nel Mezzogiorno d'Italia, è infatti quella di contribuire agli sforzi messi in atto da alcune organizzazioni umanitarie per il soccorso in mare, ma anche per creare alternativi corridoi umanitari, affinché altre tragedie nel Mare Nostrum possano essere evitate.

In base ai dati di Unhcr aggiornati al 20 luglio 2016, nel corso di questa prima metà dell'anno in Italia sono, infatti, arrivati per mare 79.851 migranti (70% uomini, 13% donne e 17% bambini), ma le persone morte o disperse nel Mediterraneo sono circa 2.951. Nel frattempo la rotta Balcanica è stata chiusa e le condizioni climatiche sono migliorate con la stagione estiva, sicché i tentativi di traversata molto probabilmente aumenteranno, anche in maniera stabile, con conseguenti crescenti rischi di perdita di vite umane.

Alla luce di tale situazione, alcune organizzazioni umanitarie, attive su questo fronte con interventi di soccorso di diversa natura, hanno chiesto ad alcune Fondazioni particolarmente attente al tema dei

migranti un sostegno per rafforzare la propria azione. È nato così un piano di intervento coordinato da Acri.

«Esso presenta elementi di coerenza con la strategia delle Fondazioni in tema di migrazione – ha detto **Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Associazione che rappresenta questi enti non profit** -. Pur continuando a fondarsi su un approccio di inclusione e di promozione di iniziative di lungo termine, tiene conto - perché non si può non tenerne conto - dei più recenti cambiamenti del fenomeno migratorio e delle situazioni di emergenza attuali e di prospettiva che interessano il nostro Paese».

Data l'esigenza di un pronto intervento, **il piano parte con il contributo di quattro Fondazioni, cui potrebbero tuttavia aggiungersene altre nei prossimi giorni. Le necessità, infatti, sono molte. Il sostegno per complessivi 880mila euro messo per ora in campo dalle Fondazioni andrà a: Sos Méditerranée, Medici Senza Frontiere, Fondazione Francesca Rava, Emergency, Oxfam Italia, Comunità Sant'Egidio - Corridoi Umanitari.** E il soccorso non sarà solo in mare, ma riguarderà anche la prima accoglienza a terra, anche per quei migranti che in prima istanza non sono in grado di dimostrare il loro diritto di accesso alla protezione internazionale. Di importanza strategica è, inoltre, il Progetto Corridoi Umanitari, condotto dalla Comunità di Sant'Egidio insieme alla Federazione delle Chiese evangeliche, Chiese valdesi e metodiste: il primo di questo genere in Europa, che ha l'obiettivo specifico di evitare i viaggi con i barconi nel Mediterraneo.

Ricordiamo che riguardo al soccorso in mare, il contesto istituzionale vede a oggi operative la Marina Militare Italiana – con Mare Sicuro (operazione della Marina Militare Italiana, avviata il 12 marzo 2015 a seguito dell'evolversi della crisi libica) e l'Unione Europea – con Triton (operazione di sicurezza delle frontiere dell'Unione Europea condotta da Frontex, l'agenzia europea di controllo delle frontiere, con l'obiettivo di sorvegliare le frontiere nel Mar Mediterraneo).

La Camera si muove: sì a reddito d'inclusione

Approvato il ddl contro la povertà. Renzi: prima misura organica. Ma è scontro con M5S

NICOLA PINI
ROMA

Si chiama Reddito di inclusione il nuovo strumento di contrasto alla povertà previsto dalla legge delega che ieri ha ottenuto, in prima lettura, il via libera della Camera. Il voto arriva proprio nel giorno in cui l'Istat segnala un aggravamento delle disparità sociali in Italia. Il provvedimento divide il fronte politico. «È la prima misura organica della storia repubblicana contro la povertà approvata, 1,6 miliardi in due anni #lavolta buona», esulta Matteo Renzi su *Twitter*. Le opposizioni rilevano invece l'esiguità dei fondi finora a disposizione, insufficienti per arginare un fenomeno che coinvolge 4,5 milioni di persone.

L'obiettivo del governo è quello di far partire la nuova misura dal 2017 ma i tempi sembrano stretti. Il ddl dovrà completare l'iter parlamentare, poi l'esecutivo dovrà varare (entro sei mesi) i decreti attuativi e attendere il parere in merito delle Camere. La delega stabilisce le linee generali dell'intervento a sostegno delle famiglie in difficoltà, nell'ottica di un loro reinserimento sociale e lavorativo. Da una parte ci sarà un contributo economico, dall'altra la presa in carico dei servizi sociali: i beneficiari dovranno rendersi disponibili a un progetto su

misura con obiettivi di formazione professionale e di impiego e rispettare alcuni doveri (come mandare i figli a scuola). L'aiuto economico sarà di durata annuale, rinnovabile sulla base di una verifica della situazione. I decreti attuativi stabiliranno le modalità di erogazione del contributo ma pare assodato l'addio alla vecchia social card, la carta acquisti. Come spiega Anna Giacobbe (Pd), una delle due relatrici della legge, l'«obiettivo è superare la logica della card e dello stigma che ne può derivare».

Le erogazioni saranno alimentate dal Fondo nazionale anti-povertà istituito dall'ultima legge di stabilità, che ha stanziato 600 milioni per il 2016 (non ancora distribuiti) e un miliardo di euro l'anno dal 2017. Con la denominazione di reddito di inclusione (introdotta ieri con un emendamento) il nuovo sussidio rimanda al Reis (reddito inclusione sociale) proposto dalle trenta associazioni dell'Alleanza contro la povertà. È tutto da verificare, invece, se ne ricalcherà anche la portata. Il progetto delle associazioni era infatti di carattere universalistico e prevedeva una spesa, a regime, di 6-7 miliardi l'anno.

Con la manovra di ottobre e i decreti attuativi si capirà meglio se il governo considera l'emergenza poveri come una nuova priorità. L'impegno finanziario previsto non è paragonabile per ora con quello delle altre principali misure varate: basti pensare che il bonus degli 80 euro costa circa 10 miliardi di euro l'anno e lo sgravio contributivo sulle nuove assunzioni 2015 assorbirà oltre dodici miliardi in tre anni. Secondo la Giacobbe, il fondo potrà contare nel 2017 su 1,4 miliardi di euro (400 milioni arriverebbero da altre risorse già a bilancio). Stando così le cose, se la torta prevista fosse divisa tra tutti, ai

4,5 milioni di poveri italiani arriverebbero poco più di 300 euro l'anno a testa. Almeno inizialmente non si tratterà quindi, come già anticipato dal ministro del Welfare Giuliano Poletti, di un intervento a pioggia. La priorità sarà data alla famiglie con bambini (quelle tra le quali è più aumentata l'incidenza della povertà) e agli ultra-cinquantenni senza lavoro. Il ministro nei mesi scorsi aveva ipotizzato un sostegno al reddito di 320 euro al mese per una platea di circa 250mila famiglie. Intanto il governo punta a erogare da settembre i primi 600 milioni già stanziati per il 2016 e finora rimasti nel cassetto, bloccati dai tempi lunghi della revisione dell'Isce.

Sul ddl si registra l'ennesimo scontro tra Pd e M5S. Per i Cinquestelle, che ieri hanno visto bocciata per mancanza di coperture la loro controproposta del reddito di cittadinanza, il ddl è «solo uno spot»: il Pd «ci imita come un scimmia poco ammaestrata», attacca Beppe Grillo. Critiche anche da Forza Italia: «Curano la broncopolmonite con l'aspirina», commenta Mara Carfagna. Da ricordare infine che la Camera ha corretto il ddl del governo, separando più nettamente i fondi per assistenza e previdenza. Un passaggio che secondo il presidente Inps Tito Boeri ha indebolito la possibilità di finanziare gli strumenti di contrasto della povertà. Il testo originario prevedeva infatti la «razionalizzazione delle prestazioni di natura assistenziale, nonché di altre prestazioni anche previdenziali» e non escludeva un intervento sulle pensioni di reversibilità, le quali oggi vengono attribuite anche a vedove (o vedovi) con un alto patrimonio. La Camera ha invece escluso dal riordino «le prestazioni rivolte alla fascia di popolazione anziana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

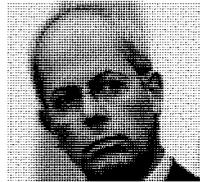
Per il 2017 stanziato un miliardo di euro. Da settembre l'erogazione dei 600 milioni previsti per il 2016 e finora rimasti bloccati



Lepri (Pd) «Svolta importante Ma per far fronte servono 6 miliardi»

ROMA

«Un miliardo è un intervento mai messo in campo prima, ma non basta per dar vita a una misura universalistica per i poveri», avverte Stefano Lepri, vice-capogruppo al Senato del Pd e primo firmatario di due diverse proposte, per i figli a carico e la lotta alla povertà.



Come intervenire sui figli a carico?

La nostra proposta rimuove in particolare un paradosso, e che cioè i poveri non hanno diritto a detrazioni in quanto incapienti. Dall'elargizione si passa al diritto riconosciuto.

Che cosa aggiunge invece il vostro ddl anti-povertà?

Agisce in varie direzioni, dalla social card alle mense e banchi alimentari. Ma andrebbe valutato anche un grande piano di "lavori minimi di comunità", offrendo 400 euro al mese per lavori utili alla comunità in collaborazione con il Terzo settore.

Come giudica, invece,

questa legge delega?

Un miliardo è una dotazione molto significativa rispetto al quasi nulla fatto sin qui. Ma per una misura universalistica, per affrontare la mole enorme di poveri, non bastano le risorse disponibili.

Quanti fondi occorrerebbero?

L'Alleanza contro la povertà parla di 6 miliardi (meno delle cifre assurde ipotizzate da M5S) e la nostra proposta prevedendo 2 miliardi in più all'anno per tre anni si arriva a regime alla stessa cifra.

Angelo Picariello

«Con questa mole di poveri una misura universalistica ha bisogno di molti più fondi»

Sberna (Demos) «Family card sparita Bene altri interventi, ma basta annunci»

ROMA

«Anche stavolta voteremo convintamente sì, ma non vorremmo si trattasse dell'ennesimo effetto annuncio», dice Mario Sberna. Il deputato di Demos-Cd, ex presidente dell'associazione "Famiglie numerose", fu il primo firmatario dell'emendamento della family card, «ma di concreto ancora non si è visto niente».



Come giudica il reddito di inclusione?

Si va nella direzione giusta, ma si tratta di una legge delega, il governo ha quindi 6 mesi per attuare la norma. E questo alimenta ragionevoli dubbi.

Visti i precedenti, dice?

I 500 euro per le famiglie numerose votati nella legge di stabilità del 2014 a oggi non sono mai arrivati, la family card che doveva essere operativa al 31 marzo 2016 è sparita dai radar. Ora si stanziava un miliardo per la povertà, ma l'Inps continua a non distribuire, da tre anni, un

Per le famiglie numerose fondi mai pervenuti E pure stavolta le misure non sono operative

miliardo sui 6 previsti per gli assegni familiari.

Insomma i conti non tornano.

Lo denunciavamo da tempo che le famiglie con figli sono a rischio povertà. Nel giorno in cui l'Istat conferma che la povertà è in aumento, se persino le leggi in vigore non sono state attuate suona un campanello d'allarme: siamo in ritardo.

Che fare, quindi?

Fare presto, stavolta, intervenendo in modo congiuntivo. Senza sopprimere misure già previste.

(A. Pic.)

Palmieri (Fi) «Dal governo solo cerotti, Roma infranga il tabù dell'austerità»

ROMA

Antonio Palmieri, deputato di Forza Italia: l'Istat lancia l'allarme sulla povertà. La risposta che il Parlamento sta preparando è all'altezza della sfida?

Occorre essere sinceri: questo è solo un provvedimento di contenimento. Per due motivi: le risorse economiche sono scarse e, trattandosi di una legge delega, l'attuazione sarà lenta rispetto all'urgenza che emerge dai dati Istat. Stiamo parlando dei numeri peggiori degli ultimi dieci anni. Richiedono interventi molto più forti di qualche cerotto.



Cosa propone?

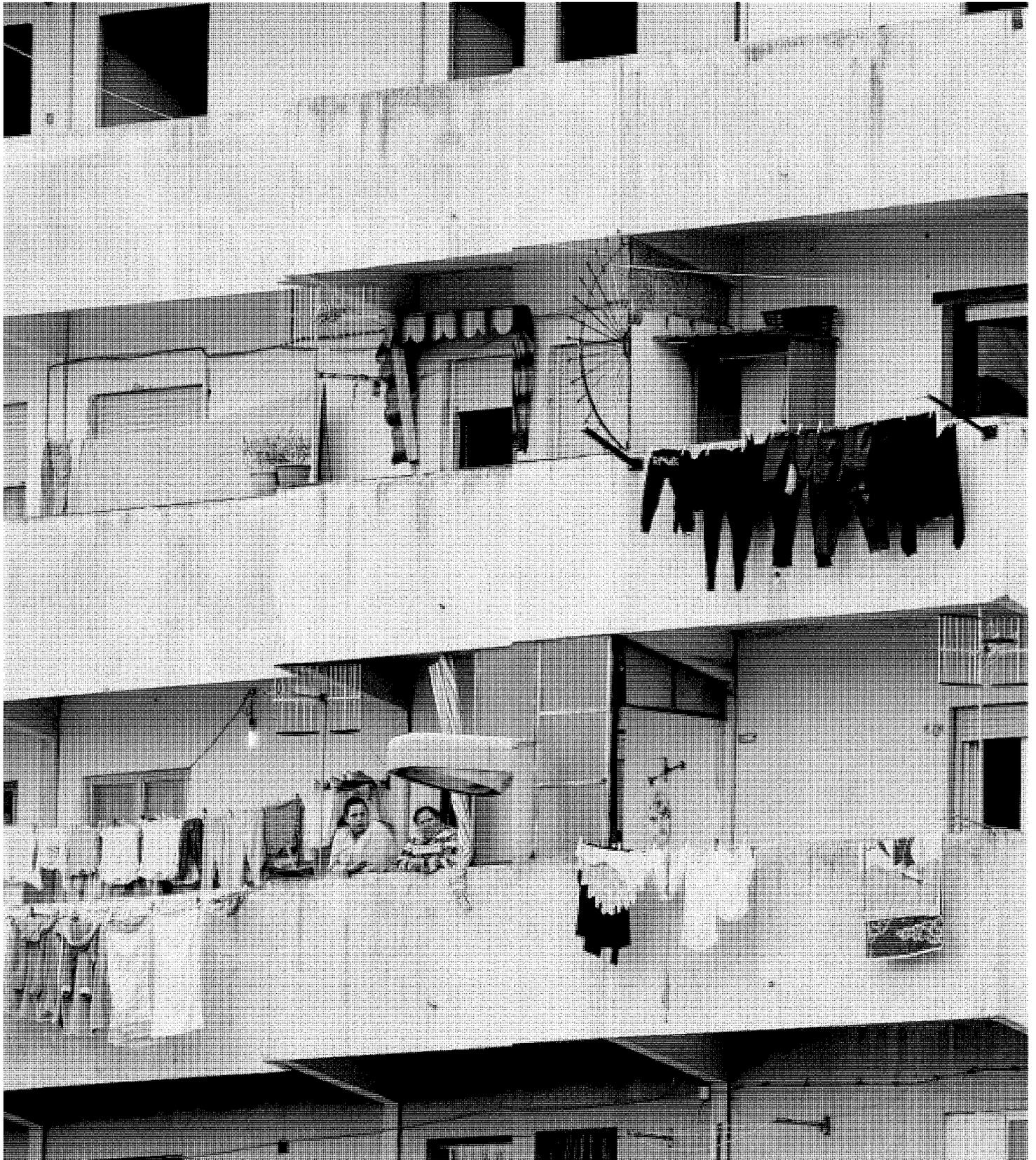
Non c'è una ricetta da seguire, serve un insieme di politiche. Il punto cruciale è tornare a crescere, la prima mossa anti-povertà è togliere il tappo dell'austerità che l'Europa ci ha imposto. L'unico modo per risolvere questo enorme problema preservando la dignità delle persone è crescere e creare lavoro.

«Terzo settore e ddl-povertà: poche risorse e tempi lunghi. Si agisca subito con la manovra»

È un processo lungo. Intanto ci sono persone e famiglie che davvero non ce la fanno...

Occorre rendere subito effettive le deleghe che il Parlamento ha approvato qualche settimana fa con la riforma del terzo settore. Lo dico perché il terzo settore crea occupazione ed è capace di prendere in carico le singole storie di disagio, con percorsi personalizzati ed efficaci. E anche in merito al ddl ora in esame, si potrebbero anticipare alcuni decreti attuativi alla legge di stabilità.

Marco Iasevoli



Banco Farmaceutico. Nel 2015 quasi 2 milioni di medicinali ai poveri

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Bisognerebbe unire gli abitanti di Roma e Milano per arrivare al numero degli italiani che non può permettersi nemmeno un farmaco. A una parte di quei quattro milioni di persone in povertà sanitaria, lo scorso anno il Banco farmaceutico ha donato 1,8 milioni di medicinali, pari a oltre 16 milioni di euro, che diventano 7,7 milioni di farmaci se si calcola quelli che la fondazione ha distribuito negli ultimi 16 an-

ni. Questo nel 2015 grazie a 362mila donatori, quasi 4mila farmacie e a 14mila ore di lavoro gratuito dei volontari, che resta «il dono più prezioso per raggiungere questi risultati», ammette il presidente del Banco farmaceutico Paolo Gradnik durante la presentazione ieri a Roma del Bilancio sociale 2015, insieme a Caritas Italiana e a Croce Rossa Italiana. Eppure questa rete di sussidiarietà ed efficienza – balza agli occhi il rapporto tra costi totali e ammontare dei farmaci erogati fermo al 6% – che ha triplicato i farmaci raccolti negli ultimi anni, è riuscita a soddisfare il bisogno di circa metà dei bisognosi e, continua Gradnik, «questo ci mostra quanta strada abbiamo ancora davanti». Ciò perché si allarga la fetta (+1,9%) di chi riesce ad avere appena 69 euro l'anno per curarsi a fronte dei 444 euro medi del resto dei cittadini e così bussa alle porte degli enti caritativi. Lo hanno fatto in quasi 500mila nel 2015, con un aumento del 6,4%, soprattutto nel Lazio, in Lombardia, in Sicilia, Veneto ed Emilia Romagna. «Sono per lo più anziani soli, disoccupati, famiglie con minori», spiega il responsabile del Banco far-

maceutico, ricordando la sinergia creata sul territorio grazie «all'indispensabile contributo del mondo assistenziale». Con il lavoro di rete così «si è riusciti a raggiungere anche chi sta nell'ombra e non si rivolge ai centri d'ascolto – aggiunge il presidente della Croce Rossa, Francesco Rocca – senza perder mai di vista la dignità delle persone». Ma l'aiuto è arrivato anche all'estero, in particolare modo in Grecia, dove si è riusciti a donare 65mila medicinali agli ospedali in difficoltà per la crisi economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Illegittima la norma antibadanti

DA MILANO

La norma nata per scoraggiare i matrimoni considerati "fittizi" delle badanti con gli anziani – finalizzati a far godere al coniuge superstite la pensione di reversibilità – è anticostituzionale. Lo ha deciso la Consulta, con una sentenza resa nota ieri. Per la Corte è infatti illegittima la legge che limita l'ammontare dell'assegno di reversibilità nel caso in cui il coniuge scomparso avesse contratto matrimonio a un'età superiore ai 70 anni e quello superstite fosse più giovane di almeno vent'anni.

I giudici della Consulta hanno ritenuto irragionevole una limitazione del trattamento previdenziale, connessa al mero dato dell'età avanzata del coniuge e della differenza di età tra gli sposi. Ogni limitazione del diritto alla pensione di reversibilità, infatti, secondo la Corte deve rispettare i principi di eguaglianza e di ragionevolezza e il principio di solidarietà, che è alla base di questo particolare trattamento previdenziale e non deve interferire con le scelte di vita dei sin-



La Consulta cancella il limite alla pensione di reversibilità per il settantenne che sposa una persona con 20 anni in meno

goli, espressione di libertà fondamentali.

La Consulta ha osservato come la "ratio" della misura restrittiva risiedeva nella «presunzione che i matrimoni contratti da chi abbia più di settant'anni con una persona di vent'anni più giovane traggano origine dall'intento di frodare le ragioni dell'erario», in assenza di figli minori, studenti o inabili. Una presunzione arbitraria per i massimi giudici che «enfattizza la patologia del fenomeno, partendo dal presupposto di una genesi immancabilmente fraudolenta del matrimonio tardivo», dissonante rispetto all'evoluzione del costume sociale. Ora, se da una parte è da mettere in conto che qualche comportamento fraudolento si verifichi, con il conseguente danno alle casse previdenziali, è importante però che la Corte Costituzionale abbia ribadito come la pensione di reversibilità trovi la sua ragion d'essere insopprimibile nel legame solidaristico particolare che lega i coniugi. Con buona pace di quanti hanno tentato o pensato di cancellare la reversibilità. (F.Ricc.)



La Consulta cancella la norma anti badanti: prevale la vita affettiva

Riconosciuto il diritto alla pensione di reversibilità per la moglie qualunque sia la differenza di età fra i coniugi

ROMA Era nata e conosciuta come norma anti badanti per tutelare gli uomini anziani da matrimoni con donne straniere non proprio disinteressate. Se il coniuge scomparso si era sposato in età superiore ai settant'anni con una lei di almeno venti più giovane, la pensione di reversibilità non sarebbe stata riconosciuta alla consorte. Un modo di difendere, nelle intenzioni del legislatore, le casse previdenziali aggravate da questo fenomeno.

La Corte Costituzionale ha eliminato il blocco con una sentenza che dichiara illegittimo l'articolo 18, comma 5, del decreto legge del 2011. «Irragionevole» limitare il trattamento pensionistico in questi casi. La Consulta insiste poi sul concetto della «piena libertà di determinare la propria vita affettiva che ben si collega all'allungamento dell'aspettativa di vita».

Insomma, perché escludere a priori che ci possano essere amore e affetto in un'unione squilibrata dal punto di vista dell'anagrafe? Dunque, scrivono i giudici, non bisogna «interferire con le scelte di vita dei singoli, espressione di libertà fondamentali».

Ogni anno circa cinquemila coppie con una differenza di età più simile a quella esistente tra padre e figlia (o in casi estremi nonno e nipote) pronunciano il fatidico sì. Gli sposi tardivi hanno tra 70 e 85 anni in media. Molto più raro che avvenga il con-

trario, signore attempate unite a partner giovani.

Marco Meliti, presidente dell'associazione italiana di diritto e psicologia della famiglia, pensa però a chi si troverà senza più tutele: «La norma anti-badanti era considerata un caposaldo per difendere le persone oltre i 70, più vulnerabili. Il principio di diritto espresso dalla Corte Costituzionale è ineccepibile, ma adesso? Consiglio a chi decide di affiancare al papà una ragazza che lo assiste a casa di far nominare un amministratore di sostegno in modo che ogni atto debba passare attraverso di lui e non sia possibile convolare a nozze di nascosto». Questo per evitare i contenziosi che si scatenano per l'eredità, piuttosto frequenti e feroci.

Secondo l'avvocato è un problema reale «anche perché se l'annullamento di matrimonio avviene per incapacità di intendere e di volere, a richiederlo deve essere soltanto l'interessato e i familiari non possono intervenire».

Nella sentenza i giudici osservano che le limitazioni alla pensione di reversibilità si collegano alla presunzione che questo tipo di matrimoni traggano origine dall'intento di frodare le ragioni dell'erario in assenza di figli minori studenti o disabili. In tal modo si preclude ogni prova contraria».

In altre parole, come si fa a sostenere in termini assoluti che una giovane si sposa col suo datore di lavoro per averne vantaggi economici? «Giustamente non si può prevedere e la Corte Costituzionale lo stigmatizza», commenta Lorenzo D'Avack, presidente del Comitato nazionale di bioetica e matrimonialista.

La vicenda

● La legge numero 111 del 2011 aveva stabilito che l'importo della pensione di reversibilità per il coniuge viene ridotto se chi è morto si era sposato in età superiore ai 70 anni e la differenza di età col coniuge superstite superava i 20 anni

Il legale

«Era una norma a tutela dei più vulnerabili. Chi affida il papà a una ragazza nomina un amministratore di sostegno»

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

